



Alberto Maggi

Versetti pericolosi

«Neppure io ti condanno»



CAMPO
DEI FIORI

collana diretta
da Vito Mancuso
e Elido Fazi



Alberto Maggi

Versetti pericolosi

«Neppure io ti condanno»



CAMPO
DEI FIORI

collana diretta
da Vito Mancuso
e Elio Fazi

Presentazione

Versetti pericolosi

"Neppure io ti condanno"

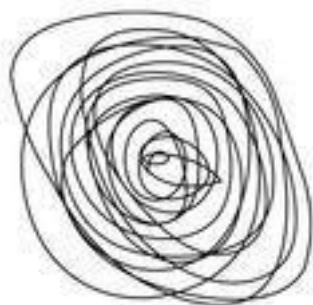
«Alberto Maggi è il frate più simpatico e più pericoloso che io conosca. Dolce e ribelle allo stesso tempo, conosce a memoria la Bibbia e la interpreta sempre a servizio della giustizia, mai del potere. Per questo dà parecchio fastidio a qualcuno, ed è la gioia di molti. Le frasi di Alberto non sono semplici parole, ma pugni e sorrisi, a seconda. Quello che è sicuro, è che lasciano sempre il segno, come dimostra il grande seguito di lettori appassionati in tutta Italia».

Vito Mancuso

Versetti pericolosi è un libro dirompente e illuminante che racconta la figura di Gesù Cristo come mai è stata raccontata.

Maggi va ben oltre la tesi secondo cui la Chiesa avrebbe frainteso le parole di Gesù, mostrando piuttosto come il suo messaggio rivoluzionario, lo scandalo della misericordia da lui annunciata e praticata, non sia stato capito, né ben visto già dai suoi discepoli e dalle prime comunità cristiane. Fin dall'inizio, infatti, l'immagine di un Dio-Amore presentata da Gesù sconcertò i suoi contemporanei e fece scandalo. Con acribia e sapienza, Maggi ci conduce lungo il vangelo di Luca: un viaggio capace di stravolgere il modo comune di guardare alle cose. Seppur la forza di Gesù fosse proprio quella di amare tutti, peccatori ed emarginati in primis, sorde alle sue parole le prime comunità cristiane preferirono censurarlo e bandirono quindi il brano ritenuto più scandaloso di tutti: il perdono di Gesù alla donna adultera. Questi Versetti pericolosi, tratti dal vangelo di Luca e censurati dai primi cristiani, furono inseriti soltanto in un secondo momento, dopo secoli di ostracismo, nel vangelo di Giovanni.

Alberto Maggi, frate dell'Ordine dei Servi di Maria, ha studiato nelle Pontificie Facoltà Teologiche "Marianum" e "Gregoriana" (Roma) e all'"École Biblique et Archéologique française" di Gerusalemme. Direttore del Centro Studi Biblici "G. Vannucci" a Montefano, ha pubblicato tra gli altri: *Roba da preti*, *Nostra Signora degli Eretici*, *Come leggere il vangelo (e non perdere la fede)*, *Parabole come pietre*.



CAMPO DEI FIORI

collana diretta
da Vito Mancuso
e Elido Fazi

004

I edizione: settembre 2011
© 2011 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-6411-489-7

www.fazieditore.it
www.campodeifiori.eu

Prima edizione digitale 2012

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Alberto Maggi

VERSETTI PERICOLOSI
GESÙ E LO SCANDALO DELLA MISERICORDIA



Fazi Editore

Introduzione

Sempre più spesso nella società e nella Chiesa si vanno affermando espressioni come *valori non negoziabili... tolleranza zero... fare piazza pulita*, termini che appartengono alle strutture di potere che difendono se stesse, ma che sono estranee al messaggio del vangelo, la buona notizia che i credenti hanno l'impegno di vivere e annunciare.

Ogni potere, quando si sente minacciato, erige barriere difensive, si rifà all'ordine, alla disciplina e all'ubbidienza. Ma la Chiesa, che non deve in alcun modo assomigliare alle strutture di potere esistenti, non può in nessun caso emulare il linguaggio e i metodi della società.

Su questo Gesù era stato molto chiaro e anche severo, e ai discepoli, mossi dall'ambizione e dalla vanità, aveva detto: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono», e dopo questa affermazione, non certo lusinghiera verso i governanti, aveva ammonito i suoi discepoli di non imitare in alcuna maniera i potenti: «Tra voi non sarà così, ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (Mt 20,25-27).

Il regno di Dio, che Gesù è venuto ad annunciare e a inaugurare, richiede da parte di quanti vi aderiscono un cambio radicale dei valori esistenti nella società. Gesù chiede di sostituire i rapporti di forza con quelli di amore, quelli di dominio con quelli di servizio, quelli di interesse con quelli di generosità. E questo non può essere una pia teoria, ma una pratica costante, un cambio che non può venire formulato in una dottrina, ma deve essere visibile come caratteristica abituale e riconoscibile dei suoi seguaci.

Se è vero che la società civile ha bisogno di leggi con obblighi, proibizioni e sanzioni contro i trasgressori, nella comunità cristiana i codici di comportamento sono altri. Come si fa a conciliare la "tolleranza zero" con il perdonare «settanta volte sette» (Mt 18,22), il castigo con l'amore per il nemico, la difesa intransigente di utopistiche dottrine con il bene concreto dell'uomo?

Con Gesù non è più una legge, fosse pure divina, a regolare i rapporti tra le persone, ma l'amore. La verità del suo messaggio non può in alcun modo essere condizionata da situazioni contingenti. Nessuna emergenza permette di annacquare la buona notizia di Gesù. Farlo significa tradirlo. E tradire il messaggio di Gesù equivale a tradire se stessi.

L'amore, l'unico atteggiamento che Gesù ha chiesto ai suoi di rendere manifesto in maniera tangibile, non può mai venire meno nella comunità che si rifà al suo nome. Se quelli che nella società si sentono emarginati e disprezzati non trovano nella comunità cristiana un'accoglienza che prescinda dalle loro colpe, ma solo giudizi e condanne, perdono ogni speranza.

Quando la comunità dei seguaci di Gesù non è capace di offrire uno sguardo di misericordia che esprima perdono, un abbraccio compassionevole che non consideri le colpe, significa che il sale ha perso il sapore e «a null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente» (Mt 5,13). Le severe parole del Cristo sono chiare: se quelli che pensano di seguirlo non sono capaci di testimoniare amore, tenerezza e compassione, non servono a nulla e meritano il disprezzo della società che da essi si attendeva nuova linfa vitale. Il giudizio, l'accusa, il rimprovero, il castigo, l'emarginazione, il disprezzo sono anche troppo presenti nella società, e Gesù non è venuto ad appesantire con altre norme situazioni già insostenibili. Lui è la manifestazione di quell'amore che «non spezzerà una canna già incrinata, non spegnerà una fiamma smorta» (Mt 12,20; Is 42,3).

Gesù propone un altro volto di Dio che, se accolto, fa nascere un nuovo modo di vivere. Il Padre di Gesù è un Signore che non punisce e non castiga nessuno, ma a tutti offre amore incondizionato, più grande di quello di una madre per il suo figliolo («Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai», Is 49,15). L'amore di Dio non si arrende neanche di fronte all'evidenza, non arretra davanti al tradimento e al peccato, ma è capace di suscitare vita là dove questa non c'è. Questo suo amore il Signore aveva cercato di farlo giungere agli uomini attraverso la voce dei profeti, ma evidentemente era un messaggio rimasto incompreso e inascoltato.

Poi, con Gesù, questo amore ha visto la sua massima espressione e manifestazione, ma stranamente fu fonte di scandalo fin dal suo primo apparire. Non solo i suoi contemporanei si sdegnarono per il suo atteggiamento verso i peccatori, ma anche le prime comunità cristiane ebbero difficoltà ad accogliere e praticare gli insegnamenti del Cristo, disattesi, annacquati e persino censurati.

Come è stato possibile tutto ciò?

La risposta va forse cercata nella tentazione del potere che, rifiutata nettamente da Gesù, è stata spesso accolta dai suoi seguaci.

L'amore è utile per servire, non per comandare. Per dominare e comandare, l'amore diventa un intralcio. Per sottomettere gli uomini c'è bisogno di inculcare paura, e la paura di Dio, del suo castigo, è la più efficace. Ma nessuna forma di amore è possibile laddove esiste la

paura (1Gv 4,18).

Il Dio che mette paura, che giudica, condanna e castiga, è la divinità imposta da ogni istituzione religiosa che pretenda di esercitare un potere assoluto per sottomettere gli uomini ai suoi ordinamenti.

Il Padre che libera da ogni paura, che non giudica, non condanna, ma a tutti incondizionatamente offre il suo amore, è la buona notizia che Gesù ha rivelato all'umanità per renderla felice.

In questo libro, seguendo le linee del vangelo di Luca, il cantore della misericordia di Dio, definito da Dante lo «*scriba mansuetudinis Christi*» (*Monarchia*, I), si cercherà di riscoprire la ricchezza immensa della buona notizia: l'amore universale del Padre. Un messaggio che deve essere urgentemente recuperato da una Chiesa che non può abbandonare la sola missione alla quale il Cristo l'aveva destinata, quella di testimoniare visibilmente l'amore incondizionato di Dio per ogni creatura.

1. Non c'è più religione

Il filo conduttore del vangelo di Luca è indubbiamente quello della misericordia senza riserve del Signore per ogni creatura. Un amore che non è determinato dal comportamento degli uomini, ma dalla generosità del Padre, che ama i suoi figli indipendentemente dalla loro condotta.

Per questo le pagine del vangelo di Luca si aprono e si chiudono all'insegna di un amore dal quale nessuno si deve sentire escluso: dai pastori, considerati a quei tempi la feccia della società, agli aguzzini che stanno inchiodando Gesù al patibolo. Anche per i suoi assassini Gesù riesce ad avere parole di misericordia («Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno», Lc 23,34) e, al delinquente giustiziato insieme con lui, assicura persino che lo farà entrare con lui in paradiso (Lc 23,42-43).

Quel che unisce la gloria del Signore, che avvolge i pastori di luce, al perdono richiesto da Gesù per i suoi boia è un amore di una qualità completamente sconosciuta, che non dipende dai meriti degli uomini, ma dai loro bisogni. L'amore non è attratto dalle virtù, ma dalle necessità degli uomini, e arriva a concedere il perdono prima che questo venga richiesto, permettendo a Gesù di portare in paradiso il criminale crocefisso con lui.

Non era questo il volto di Dio conosciuto al tempo di Gesù.

Il Dio in cui gli uomini credevano era una divinità che andava temuta, della quale si aveva paura. Ed era questo il Dio che il Messia al suo arrivo avrebbe manifestato, un Dio più facile all'ira che alla compassione, alla collera che al perdono.

E alle folle questo andava bene.

Tremavano quando sentivano Giovanni il Battista tuonare contro di loro con parole tremende («Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?», Lc 3,7), ma lo accettavano.

Si spaventavano, ma non si scandalizzavano.

Era questo il Dio in cui da sempre avevano creduto e da lui non si aspettavano altro. Era un Dio che premiava i (pochi) buoni, ma castigava inesorabilmente i tanti malvagi, come minacciava il Battista: «La scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco» (Lc 3,9).

Il nome di Dio era associato più alla paura che all'amore, al castigo più che al perdono, al timore più che alla fiducia, al sacrificio più che

al dono, e alla sofferenza più che al piacere, finché non apparve Gesù e tutto questo cambiò.

E cominciò lo scandalo.

Le persone pie e devote, che non si scandalizzavano quando si presentava loro un Dio che castigava i suoi figli con atroci pene, si sdegnavano quando Gesù parlava loro di un amore che era più grande di qualsiasi colpa.

Per la gente religiosa era normale presentare un Dio la cui giustizia prevaleva sulla misericordia, capace di punire per l'eternità anche a causa di un solo peccato, ma essa poi si scandalizzava quando le si presentava un Signore che agli ultimi concedeva lo stesso salario dei primi, ovvero un amore che questi non avevano meritato (Mt 20,11-15).

Ladri patentati

Il cambio dell'immagine di Dio, provocato dall'insegnamento e dalla vita di Gesù, è anticipato da Luca nell'episodio dell'annuncio della sua nascita ai pastori di Betlemme (Lc 2,8-20).

L'evangelista in questa narrazione non intende fare della cronaca, ma della teologia. Quel che scrive non sono fatti, ma verità che non riguardano la storia, bensì la fede.

Per comprendere il messaggio degli evangelisti occorre collocarlo nel loro tempo e nella loro cultura, evitando l'errore di occidentalizzare e attualizzare lo scritto come se fosse opera di un autore occidentale. Quando si pensa ai pastori di Betlemme, l'immagine va infatti spontaneamente ai personaggi del presepio, gli amabili romantici pastorelli che recano doni al bambino Gesù.

Nulla di tutto questo.

I pastori erano tra i primi della lista delle persone impure e peccatrici che il Messia alla sua venuta avrebbe eliminato fisicamente.

Perché ritarda il regno di Dio? La risposta, che ogni scolaro della sinagoga sapeva a memoria, era perché ci sono i dazieri, le prostitute e i pastori.

Erano queste le tre categorie più impure conosciute: i dazieri (*pubblicani*), ladri e collaborazionisti, le prostitute, immonde e portatrici di impurità, e i pastori, bestie come le bestie che accudivano.

Come mai anche i pastori erano considerati responsabili della mancata venuta del regno di Dio, e perché erano ritenuti peccatori? La risposta la si trova nel *Talmud* ¹, il libro sacro degli Ebrei, che contiene la rivelazione orale fatta da Dio a Mosè. In esso si legge che non si deve insegnare ai propri figli il mestiere del pastore «perché è un lavoro da ladro» ².

Servi malpagati e sfruttati da parte dei proprietari del gregge, i pastori sopravvivevano con il furto ai padroni o agli altri pastori con i quali si contendevano i pascoli (Gen 13,7; 26,20). Vivevano di ruberie e spesso ci scappava anche il morto. Inoltre, per la loro condizione di vita, isolati nelle montagne e nei pascoli per gran parte dell'anno, a contatto solo con le bestie, i pastori erano per lo più dei bruti, selvaggi pericolosi che era sconsigliabile incontrare.

Esclusi dal tempio e dalla sinagoga, per i pastori non c'era alcuna possibilità di salvezza. L'impossibilità di restituire quel che avevano rubato, secondo quanto era prescritto dalla Legge (Lv 5,21-24), li escludeva dal perdono di Dio.

Da tutto questo si era arrivati alla conclusione che «nessuna

condizione al mondo è disprezzata come quella del pastore»³.

Privati dei diritti civili, esclusi dalla vita sociale, ai pastori era negata la possibilità di essere testimoni, poiché, in quanto ladri e bugiardi, non erano credibili e valevano meno delle bestie che dovevano accudire. Equiparati agli immondi pagani, per i quali non c'era alcuna speranza, si insegnava infatti che, se si poteva tirare fuori un animale caduto in una fossa, il pastore no: «Non si tirano fuori da un fosso né i pagani né i pastori»⁴.

Se questa è la condizione dei pastori, come mai il re Davide, ispirato da Dio, poteva scrivere in uno dei salmi più sublimi: «Il Signore è il mio pastore» (Sal 23,1)? Era questo dilemma che turbava i pii rabbini del tempo di Gesù.

Quando Davide scriveva il salmo, la società palestinese era diversa, era ancora di stampo nomade, e nel mondo beduino il ruolo del pastore era importante, al punto da diventare figura del capo, del re, e quindi di Dio.

Ma la società andava mutando e diventava sempre più sedentaria, passando dall'attività prevalente della pastorizia a quella dell'agricoltura. Da sempre, si sa, tra agricoltori e pastori c'è stata tensione e non è mai corso buon sangue, perché gli interessi degli uni sono a scapito di quelli degli altri. Se agli agricoltori la terra serve per produrre cereali e frutta, ai beduini serve per far pascolare le loro greggi, e dove passavano gli armenti restava ben poco⁵.

L'atavica rivalità tra agricoltori e pastori viene fatta risalire al Libro della Genesi, addirittura a Caino e Abele («Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo», Gen 4,2), causa del primo assassinio della storia dell'umanità (Gen 4,3-8). Sempre in questo libro si trova una lapidaria formula che rende molto bene l'ostilità tra agricoltori e pastori: «Tutti i pastori di greggi sono un abominio per gli Egiziani» (Gen 46,34).

Al tempo di Gesù l'immagine idilliaca del pastore era ormai un ricordo e la realtà era ben altra. Raffigurati come nemici del Signore, ai pastori spetta solo il castigo di Dio: «Come si scioglie la cera di fronte al fuoco, periscono i malvagi davanti a Dio» (Sal 68,3). Castigo che sarebbe sopraggiunto presto con l'apparizione del Messia, l'inviato di Dio che avrebbe dovuto «allontanare i peccatori dall'eredità e spezzare l'orgoglio del peccatore come vasi d'argilla, con verga di ferro sbriciolare ogni loro esistenza»⁶.

Ma con Gesù tutto cambia.

Con lui Dio non sarà più lo stesso di prima, e neanche i pastori saranno più gli stessi di prima.

Proprio ai pastori, gli esseri umani ritenuti i più lontani da Dio, esclusi dalla sua salvezza, viene annunciata la nascita del loro *Salvatore*. Dio non è colui che punisce, ma colui che salva; non colui

che castiga, ma colui che perdona.

Colui che annuncia ai pastori la nascita di Gesù è l'*Angelo del Signore*, espressione con la quale nella Bibbia non si indica un angelo inviato dal Signore, ma Dio stesso quando entra in contatto con gli uomini (saranno i pastori a riconoscere poi nell'Angelo il Signore ⁷).

Gli Ebrei tenevano ben distinte e separate la sfera dell'umano e quella del divino. E Dio era considerato lontano, inavvicinabile, era l'*Altissimo*, nell'alto dei cieli, e non entrava in contatto diretto con gli uomini. Quando lo faceva, si usava la formula *Angelo del Signore* (Gen 16,10-13).

Immagine ed estensione dello stesso Dio, l'Angelo del Signore incuteva paura. Era infatti raffigurato «con la spada sguainata in mano» (1Cr 21,16), pronto a castigare, punire, sterminare («porta lo sterminio in tutto il territorio d'Israele», 1Cr 21,12).

Infatti, alla sua vista, i pastori «furono impauriti di grande paura» (Lc 2,9). Pensarono che fosse giunta la loro ora, quella di essere inceneriti dall'ira divina, come aveva annunciato il profeta Isaia: «A Sion hanno paura i peccatori, uno spavento si è impadronito dei malvagi. Chi di noi può abitare presso un fuoco divorante? Chi di noi può abitare tra fiamme perenni?» (Is 33,14).

Ma con Gesù appare il vero volto di Dio e, se il ruolo dell'Angelo del Signore era in funzione del castigo e della punizione, ora sarà solo in funzione della vita. Infatti, l'Angelo del Signore nel vangelo di Luca compare tre volte, e sempre per annunciare una nuova vita: al sacerdote Zaccaria annuncia la nascita del figlio Giovanni, a Maria quella di Gesù e ai pastori quella del Salvatore⁸.

Ma i pastori questo ancora non lo sanno, e rimangono nel terrore della fine imminente.

Invece dal cielo non scende un fuoco distruttore che li annienta, ma «la gloria del Signore li avvolse di luce» (Lc 2,9). La gloria del Signore, ovvero il suo amore, avvolge, abbraccia completamente i pastori inondandoli della sua luce.

L'evangelista anticipa quel che sarà poi il messaggio e il comportamento di Gesù: quando il Signore s'incontra con i peccatori non li schiaccia ma li vivifica, non li punisce ma li pervade con il suo amore.

Eppure i pastori non si fidano e continuano a tremare. Quel che stanno sperimentando è talmente nuovo, inaspettato, inaudito che... non si sa mai.

Deve intervenire l'Angelo dicendo loro: «Non abbiate paura!» (Lc 2,10).

Dio, quando si manifesta, smentisce quel che la religione ha contrabbandato come la sua volontà. Quando parla, contraddice quel che insegnano i suoi sedicenti rappresentanti.

«Dio vi punirà!», tuonavano i pii religiosi contro i peccatori. Ma quando Dio si incontra con i peccatori non solo non li punisce, ma li avvolge nella sua luce.

«Siete impuri, indegni di avvicinarvi al Signore, al Santo dei Santi», intimavano i pii farisei a quelli che consideravano impuri perché non osservavano le regole della Legge. Ma Dio non chiede agli uomini di purificarsi per essere degni di accoglierlo, al contrario sarà il fatto di accoglierlo a renderli puri.

Nell'azione e nelle parole dell'Angelo del Signore l'evangelista anticipa il messaggio sovversivo di Gesù. In ogni religione, compresa quella giudaica, si insegnava che Dio premiava i (pochi) buoni ma castigava inesorabilmente i (tanti) cattivi.

Gesù annuncia e dimostra che il Signore «è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6,35).

Ma se Dio non premia più i buoni e non castiga più i malvagi, allora... non c'è più religione!

Con Gesù è finita la religione e inizia la fede.

Mentre la religione consisteva in quel che gli uomini dovevano fare per Dio, per ottenere il suo perdono, i suoi favori, con Gesù inizia un'epoca nuova, quella della fede, nella quale non sono più gli uomini a servizio del loro Signore, ma è Dio che si mette a servizio degli uomini, un Dio che non pretende, ma dona, un Signore che non chiede, ma è lui stesso che si offre per essere accolto dagli uomini e farne la sua dimora.

Con Gesù, Dio non mette paura, ma libera da questa.

È stata la religione che ha inventato la paura di Dio per meglio dominare le persone, perché non si governa con l'amore, ma con il timore.

Gesù invita quanti hanno timore o paura di Dio a sbarazzarsene al più presto, perché questi sentimenti negativi sono la barriera che impedisce alla luce del Signore di inondare la loro vita: «Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore» (1Gv 4,18).

E la grande paura che ha colto i pastori è ora sostituita dalla *gioia grande* suscitata dall'annuncio dell'Angelo della *buona notizia*, che «sarà per tutto il popolo» (Lc 2,10).

E in che consiste questa *buona notizia*? Che proprio per loro, i paria d'Israele, emarginati dalla società, i peccatori degni solo di disprezzo da parte degli uomini e di castigo da parte di Dio, proprio per loro è nato *un Salvatore*.

Questo è Dio, il Salvatore, e la missione del figlio Gesù sarà universale e riguarderà tutta l'umanità. Il Signore salva, non distrugge nessuno, neanche i malfattori, per questo i primi nella lista dei

peccatori da annientare sono i primi a sperimentare la sua salvezza.

Cominciano le difficoltà

I pastori non fanno in tempo a riprendersi, che all'Angelo del Signore si unisce la corte celeste lodando il Signore e proclamando che la gloria di Dio si manifesta nel comunicare pace a tutti gli uomini oggetto del suo amore: «Gloria nelle altezze a Dio e sulla terra pace agli uomini che egli ama» (Lc 2,14)⁹.

Questo è il progetto di Dio sull'umanità: che l'uomo sia felice. Il termine *pace*, l'ebraico *shalom*, indica, infatti, tutto quel che concorre alla felicità dell'uomo: l'amore, la salute, il lavoro, il benessere. La massima aspirazione di ogni uomo, la felicità, coincide con la volontà di Dio: che ogni creatura possa essere pienamente felice.

I pastori, con ancora nelle orecchie l'eco delle parole dell'Angelo del Signore e della moltitudine dell'esercito celeste, decidono di andare a Betlemme, a vedere quel che il Signore ha fatto loro conoscere.

Giunti nel luogo della natività, i pastori riferiscono a Maria, a Giuseppe e a tutti i presenti «le parole che erano state dette loro circa questo bambino» (Lc 2,17).

La reazione dei presenti non è di gioia, ma di sconcerto.

Nessuno dei presenti si congratula con i pastori per la buona notizia da essi ricevuta e comunicata, ma «tutti quelli che ascoltavano si sorprendeivano riguardo le cose dette loro dai pastori» (Lc 2,18).

Sono tutti stupiti, sorpresi.

Quel che i pastori narrano è infatti qualcosa di inaudito, che non rientra nelle categorie religiose conosciute. È sconvolgente venire a sapere che, quando il Signore si incontra con i peccatori, non li incenerisce nel furore della sua ira, ma li avvolge con il suo amore. Soprattutto, quel che meraviglia e sconcerta del racconto dei pastori è che non emerge nessun invito al pentimento, nessuna richiesta di lasciare quel mestiere di ladri... mah!

Sì, la sorpresa è grande, e riguarda tutti, anche Maria. Però lei, che è stata capace di accogliere nella sua vita la novità di un Dio che, per amore degli uomini si fa lui stesso uomo, pur perplessa, come tutti gli altri, non rifiuta questa novità, ma «serbava tutte queste parole considerandole nel suo cuore» (Lc 2,19).

La visita dei pastori è servita a seminare nel cuore di Maria una novità, quella dell'amore di Dio, che in lei a poco a poco fiorirà e che trasformerà la sua esistenza. E sarà questo atteggiamento che le permetterà, da madre di Gesù, di essere capace di diventare discepolo del Cristo.

Il Signore non ha chiesto ai pastori di pentirsi del loro comportamento, non li ha invitati a far penitenza per i loro peccati,

neanche ha imposto loro di purificarsi o di recare offerte al tempio. Li ha amati, e l'amore rende liberi, ma non solo. I pastori hanno sperimentato l'amore come regalo e non come premio, come dono e non come frutto dei loro meriti.

Una volta che si fa esperienza di questo amore, e lo si accoglie, non esistono più barriere tra Dio e gli uomini, non si è più gli stessi di prima, perché Dio non è più lo stesso.

I pastori credevano di essere i più lontani da Dio per la loro condizione di impurità, di illegalità, di peccato e si ritrovano di colpo a essere i più vicini al Signore, al punto che se ne ritornano alle loro greggi «glorificando e lodando Dio» (Lc 2,20), svolgendo il ruolo dei sette angeli ammessi al servizio di Dio¹⁰, gli esseri più vicini a lui che avevano come compito quello di glorificarlo e di lodarlo.

E questo è solo l'anticipo della buona notizia che il neonato Gesù porterà al mondo, per la gioia dei peccatori e l'ira furibonda dei pii, per l'allegria degli emarginati dalla religione e l'astio della casta sacerdotale al potere, perché, si sa, «nessun profeta è accetto nella sua patria», proprio come succederà a Gesù (Lc 4,16-30).

2. Il fiasco di Gesù

Giovanni Battista aveva presentato Gesù, il Messia, come colui che avrebbe battezzato «in Spirito Santo e fuoco» (Lc 3,16), Spirito che comunica vita divina a quanti lo accolgono e fuoco che annienta quanti lo respingono.

Gesù non è d'accordo.

Lui battezzerà, è vero, in Spirito Santo, cioè comunicherà a tutti quelli che lo accolgono lo Spirito, la stessa forza d'amore del Padre, che santifica, separa dal male, dalle tenebre e dalla morte. Ma non battezzerà col fuoco.

Il messaggio di Gesù è unicamente positivo, non contiene né minacce né tantomeno castighi. Per questo, quando poi Gesù annuncerà il battesimo, esso sarà solo nello Spirito («Sarete battezzati in Spirito Santo», At 1,5), senza alcuna menzione del fuoco, in disaccordo con l'immagine di un Messia che «tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile» (Lc 3,17).

No, con Gesù nessun fuoco inestinguibile, ma solo la comunicazione della stessa vita divina, prendendo le distanze dall'annuncio del Battista. Se Giovanni aveva detto, minaccioso, che «già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco» (Lc 3,9), Gesù smentirà questa immagine violenta, e dirà che lui non è venuto per distruggere, ma per vivificare, e se un albero non porta frutto lui non lo abbatte, ma gli zappetta attorno per dare aria alle radici, lo concimerà e farà di tutto per restituirgli vita e vigore (Lc 13,8).

Che errore!

Togli tutto, modifica tutto, cambia ogni cosa, ma non togliere la paura di Dio alle persone religiose: si sentono smarrite. E mai, proprio mai, dire loro che il Padre il suo amore lo dona gratuitamente, anche a chi non lo merita: sono capaci di ogni reazione, anche quelle più aggressive. Accadrà proprio nel suo paese, Nazaret, dove Gesù sfuggirà a un linciaggio causato dall'annuncio dell'amore universale di Dio.

La fama di Gesù comincia a diffondersi nella sua regione, la Galilea, e il suo messaggio sembra essere accolto con favore e anche entusiasmo, finché Gesù non rientra a Nazaret.

Non gode di buona fama Nazaret. Mai nominata nell'Antico

Testamento, questo piccolo paese ha una pessima reputazione. Quando uno dei primi discepoli di Gesù, Filippo, annuncerà a Natanaele che ha trovato il Messia, e che questi è il «figlio di Giuseppe di Nazaret», Natanaele reagirà scettico e sprezzante dicendo: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?» (Gv 1,45-46).

Situata nella zona montagnosa della Galilea, Nazaret era uno dei covi degli zeloti, i violenti nazionalisti nati dal movimento farisaico. Fautori della guerra santa contro i Romani, gli zeloti avevano le loro roccaforti nelle montagne galilee e avevano «infestato gran parte della regione»¹. Questi rivoltosi attendevano solo un segnale da Dio per riconoscere il suo inviato, il Messia, e iniziare la battaglia finale contro i Romani.

Ma non è solo Nazaret ad avere cattiva reputazione, bensì tutta la Galilea, regione che, così si credeva, Dio non aveva degnato di alcuna attenzione, al punto da far sentenziare ai Giudei con senso di grande superiorità: «dalla Galilea non sorge profeta» (Gv 7,52).

Al tempo di Gesù dare del galileo a qualcuno significava ritenerlo una testa calda, come scrive uno storico contemporaneo degli evangelisti, Giuseppe Flavio: «i galilei sono bellicosi fin da piccoli»².

E Gesù farà le spese della bellicosità dei suoi conterranei.

Rientrato nel paese, non viene segnalato alcun gesto di accoglienza verso Gesù da parte degli abitanti. Comunque, visto che quel giorno era sabato, egli si recò, per incontrarli, dove li sapeva riuniti, nella sinagoga, luogo in cui si celebrava il culto prescritto in quel giorno.

Senza che nessuno lo abbia invitato a farlo, Gesù prende l'iniziativa e si alza a leggere. Gli viene dato il rotolo del profeta Isaia ma, anziché leggere il testo che il ciclo liturgico triennale assegnava a quel giorno, ne cerca uno in particolare.

Già questa inosservanza di Gesù alla sacra liturgia non doveva disporre bene gli animi dei presenti, abituati a rispettare la tradizione in tutte le sue forme. Comunque la scelta di Gesù è felice, anzi, indovinata: proprio quel che i nazaretani desideravano.

Infatti Gesù non tradisce le aspettative e cerca, di Isaia, proprio la profezia tanto attesa, quella della venuta del Messia, contenuta nel capitolo 61 del Libro.

E comincia a leggere:

«Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio...».

L'attenzione dei presenti è tutta su Gesù. Scegliendo questo brano e leggendolo, si sta attribuendo il ruolo del consacrato del Signore, del Messia.

E Gesù prosegue la lettura affermando che il Signore lo ha inviato «a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a

rimettere in libertà gli oppressi» (Lc 4,18).

È quel che i nazaretani e tutti i galilei attendono, la liberazione dalla dura occupazione romana, la libertà per i tanti prigionieri degli invasori.

La profezia di Isaia prosegue con un versetto che i presenti nella sinagoga conoscono a memoria, tanto lo hanno pregato e sospirato, quello che contiene l'annuncio più desiderato, e già accompagnano Gesù nella sua lettura: «a proclamare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio» (Is 61,2).

Infatti Gesù prosegue la sua lettura declamando «a proclamare l'anno di grazia del Signore...».

E...?

Gesù non continua la lettura, troncando a metà il versetto di Isaia.

C'è tensione tra i presenti nella sinagoga.

Che vuol dire il silenzio di Gesù?

Forse fa una pausa ad effetto per poi proclamare forte più che mai il tanto atteso annuncio del giorno della vendetta del Signore?

Invece per Gesù la lettura è proprio terminata.

Lui non è d'accordo con quelle parole di Isaia e, riavvolto il rotolo, lo consegna all'inserviente e si siede, nella posizione del maestro che insegna ai discepoli.

Lo sconcerto dei fedeli è ben espresso dall'evangelista che scrive: «Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui» (Lc 4,20).

E Gesù inizia il suo insegnamento, dichiarando che quella profezia si è realizzata nella sua persona: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi» (Lc 4,21).

La reazione dei presenti all'annuncio di Gesù sarà completamente negativa e «tutti erano contro di lui³, sorpresi per queste parole di grazia che uscivano dalla sua bocca» (Lc 4,22).

I nazaretani sono fortemente scandalizzati dall'atteggiamento di Gesù. Lui parla di grazia, essi attendono la vendetta.

Gesù è venuto «a proclamare l'anno di grazia del Signore», quello nel quale viene annunciata «la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti» (Lv 25,9). Gesù è venuto a liberare, non a castigare, a perdonare e non a punire, e il suo messaggio è quello di un amore universale non solo nel senso di estensione (ovunque), ma per la qualità di questo amore (per tutti). E non solo per Israele.

Questo è inaccettabile. I presenti si chiedono perplessi se Gesù sia o no il figlio di Giuseppe, non tanto per metterne in dubbio la paternità («era figlio, come si riteneva, di Giuseppe», Lc 3,23), quanto per il suo comportamento, differente da quello del padre. Infatti, in quella cultura, per «figlio di» non s'intende solo colui che viene generato dal padre, ma colui che accetta la tradizione trasmessagli dal genitore e gli assomiglia nel modo di pensare e di comportarsi.

La famiglia di Giuseppe era conosciuta a Nazaret come quella del “Pantera”, battagliero soprannome che veniva trasmesso di padre in figlio⁴ e che ne indicava la bellicosità. Ma Gesù non assomiglia a Giuseppe, non assomiglia al Pantera. Il figlio di Giuseppe non parla di vendetta.

Ora Gesù dovrebbe tentare di calmare gli animi surriscaldati dei presenti che insorgono contro di lui.

Ma la diplomazia non rientra tra le virtù del Cristo, che anziché spiegarsi meglio e difendersi, affronta i presenti: «Di certo voi mi citerete il proverbio: “Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde in quella Cafàrnao fallo anche qui, nella patria tua”» (Lc 4,23).

Un medico prima di occuparsi dei mali degli altri deve rimediare ai propri. Un medico incapace di curare se stesso non è un medico.

I nazaretani pretendono che l'attività di Gesù si eserciti soltanto a beneficio di Israele e non dei popoli pagani: a Israele la grazia, ai pagani la vendetta.

Un Messia incapace di liberare il suo popolo non è il consacrato del Signore profetizzato da Isaia⁵.

E l'amara constatazione di Gesù è che «nessun profeta è bene accolto nella sua patria» (Lc 4,24).

Gesù assapora già il rifiuto e il fallimento della sua azione con il suo popolo. Quelli che meglio avrebbero dovuto accoglierlo e accettarlo saranno quelli che più gli saranno contro⁶.

È il triste destino di ogni profeta, come ricordava il Signore a Geremia, «persino i tuoi fratelli e la casa di tuo padre, persino loro sono sleali con te» (Ger 12,6). Come accadde per il profeta Ezechiele, anche Gesù si rivolge «a una genia di ribelli, che hanno occhi per vedere e non vedono, hanno orecchi per udire e non odono, perché sono una genia di ribelli» (Ez 12,2).

Il profeta per farsi accettare dovrebbe annunciare quel che il popolo desidera, proclamare quel che è atteso, andare incontro alle aspettative della gente, come facevano i profeti di corte, che scrivevano quel che era gradito ai potenti (Lc 6,26; Ez 22,28).

Ma il compito del profeta, se non vuole tradire il suo mandato, è proprio il contrario: liberare il popolo dalle false attese, che altro non sono se non la proiezione di paure e frustrazioni, ambizioni e speranze. A proprio rischio e pericolo.

E Gesù vuol liberare Israele dalla infondata idea di essere un popolo eletto, privilegiato, un popolo preferito da Dio al di sopra di tutti gli altri, perché l'amore del Signore è universale.

Prima di lui ci avevano provato, inutilmente, i profeti, e lo stesso Isaia aveva scritto che la benedizione del Signore si estendeva a tutti i popoli, nemici compresi («Benedetto sia l'Egiziano mio popolo,

l'Assiro opera delle mie mani», Is 19,25).

Israele considerava un episodio unico ed esclusivo la sua liberazione dalla schiavitù egiziana, segno evidente della predilezione di Dio. Ma l'azione di Dio è proprio quella di essere liberatore degli oppressi, e quel che ha fatto per Israele lo ha fatto anche per quelli che erano considerati i suoi nemici storici quali i Filistei, come aveva scritto Amos, il profeta vissuto sette secoli prima del Cristo: «Non siete voi per me come gli Etiopi, figli d'Israele? [...] Non sono io che ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir?» (Am 9,7).

Un messaggio duro, inaccettabile. Infatti Amos, che aveva osato annunciare che il Signore avrebbe potuto farla finita con Israele (Am 8,2), venne accusato di congiurare contro il suo stesso popolo, «il paese non può sopportare le sue parole», e cacciato via (Am 7,10-14).

Quindi Gesù sa di rischiare grosso.

Meglio non toccare certi tasti.

Certi argomenti sono tabù, meglio non parlarne.

Così consiglia la prudenza. Specialmente davanti a un uditorio surriscaldato e sfavorevole come è quello della sinagoga di Nazaret.

E Gesù?

Inferisce, mettendo il dito nella piaga, rivoltando il coltello nella ferita aperta, e tira fuori dal dimenticatoio due storie sgradite ai nazaretani, due episodi della Bibbia che erano stati in certo modo censurati e insabbiati, quelli dell'azione divina proprio nei confronti dei pagani.

Gesù ricorda infatti ai nazaretani il tempo di una devastante carestia che colpì Israele, quando per ben quarantadue mesi non cadde una sola goccia d'acqua dal cielo, provocando un immane disastro (1Re 17-18).

Ebbene, chiede Gesù ai presenti, a chi inviò il Signore il soccorso?

A un israelita?

No.

A una pagana, una vedova che abitava a Sarepta di Sidone⁷.

I presenti non fanno in tempo a riaversi dallo choc per le parole di Gesù sulla carestia, che egli incalza: «C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo...».

Sanno già dove Gesù va a parare.

Un'altra devastante piaga per Israele era la lebbra, infermità alla quale sono dedicati ben due capitoli del Libro del Levitico (Lv 13-14). Non si conosceva un solo caso di lebbroso guarito dal Signore se non quello di Maria, la sorella di Mosè⁸.

Chi fu guarito?

Nessuno.

L'unico lebbroso che Eliseo infatti guarì non fu un israelita, ma

Naamàn, un siro, cioè un arameo, e per giunta comandante dell'esercito nemico⁹.

Ricordando le azioni dei due grandi profeti Elia ed Eliseo, che hanno operato a favore dei pagani, Gesù fa comprendere che, a causa dell'ostinato atteggiamento di Israele che non accetta il messaggio di Dio, la benevolenza del Signore d'ora in avanti si dirigerà proprio ai pagani, mentre loro ne saranno esclusi, come il seguito della storia del profeta Eliseo fa capire.

Infatti, dopo che il siro Naamàn era stato guarito, Giezi, il servo di Eliseo, pensò di approfittarne per estorcergli del denaro, considerato che il profeta aveva agito gratis. Ebbene, come punizione per la sua avidità, la lebbra di Naamàn si attaccò a Giezi e alla sua discendenza per sempre (2Re 5,20-27).

Mentre il pagano viene guarito dalla lebbra, l'israelita diviene malato e per sempre («Uscì da lui lebbroso, bianco come la neve», 2Re 5,27).

È troppo.

Anziché calmare gli animi, Gesù ha rincarato la dose, e ora tutti, proprio tutti, nella sinagoga sono furibondi («All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di ira», Lc 4,28), nessuno gli è favorevole, neanche i suoi parenti, e la decisione unanime è quella di ucciderlo: «si levarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio» (Lc 4,29).

La risposta del popolo all'annuncio dell'amore universale del Signore è di odio e di morte. Quanti pretendono di avere un rapporto privilegiato con il Signore in base alla religione, alla razza o al comportamento non possono tollerare l'annuncio di un amore rivolto a tutti. In coloro che amano etichettare e identificare le persone in credenti e no, in meritevoli e no, l'annuncio di Gesù provoca solo resistenza e risentimento.

Nella sinagoga di Nazaret si anticipa quel che accadrà a Gerusalemme, la città posta sul monte, dove uccideranno Gesù, poco fuori città (Eb 13,12).

Per ora Gesù riesce a sfuggire al tentativo di eliminarlo, e se ne va, non tornerà mai più a Nazaret, il paese che ha rifiutato l'amore del Signore.

Ma la lezione non è servita a Gesù.

Tanto è l'amore per il suo popolo, che proverà ancora ad annunciare il suo messaggio nelle sinagoghe, luogo dove era possibile incontrare le persone, ma ogni volta gli andrà male. Ancora Gesù non ha compreso che più i luoghi sono religiosi, più sono a rischio per lui, che Dio e religione sono incompatibili, l'uno esige l'eliminazione dell'altro.

3. L'intoccabile

Gesù si salva fortunosamente dall'ira omicida dei nazaretani. Assetati di vendetta contro gli odiati Romani, essi sono offesi e infuriati con il loro compaesano che ha parlato di amore di Dio per tutti, pagani compresi. Gesù si rende conto che l'ambiente e la mentalità che dovrà affrontare per annunciare un volto di Dio diverso da quello imposto dalle autorità religiose, e creduto dal popolo, non sono dei più favorevoli.

L'istituzione religiosa ha bisogno, per essere temuta, e soprattutto ubbidita, di presentare un Dio severo e tremendo, dalla cui ira non si scampa. Sarà dura per Gesù provare a mostrare un volto di Dio tanto differente. Ha già sperimentato a proprie spese che con le persone religiose è meglio evitare certi argomenti. Quanti credono di meritare l'amore di Dio grazie ai loro sforzi non potranno mai comprendere e accettare che il Padre quello stesso amore lo dia gratuitamente, e che Dio non sia attratto dalle virtù degli uomini, ma dalle loro necessità.

Il tentato omicidio da parte dei nazaretani fa comprendere a Gesù che, da solo, non può manifestare l'amore del Padre agli uomini. Se i suoi compaesani fossero riusciti nel loro intento, la sua missione sarebbe terminata ancor prima di cominciare. Per questo ora Gesù associa alla propria attività i primi discepoli, Simone, Giacomo e Giovanni (Lc 5,9-11). Gesù non ha scelto persone appartenenti al mondo della religione, ma a quello del lavoro, non alle classi alte, ma a quelle basse: i discepoli sono, infatti, pescatori.

Gesù propone loro di continuare la pesca, ma in un altro modo, non per dare morte a quel che viene pescato, ma per dare vita: pescare uomini, ovvero salvarli da quel che può dare loro morte per offrire loro un'alternativa di vita piena.

E il primo individuo al quale Gesù comunica e restituisce la vita è uno che più morto non potrebbe essere, un «uomo pieno di lebbra» (Lc 5,12). Il lebbroso è considerato come uno «nato morto, la cui carne è già mezza consumata quando esce dal seno della madre» (Nm 12,12), perché la lebbra è considerata «un malanno che divorerà la sua pelle, il primogenito della morte roderà le sue membra» (Gb 18,13).

La guarigione di un lebbroso era considerata un'impresa impossibile, che solo Dio poteva operare, perché era come restituire la vita a un morto (2Re 5,7). Ma Dio non sembrava prendersi cura dei lebbrosi. Nella storia di Israele si conoscevano solo due persone

guarite, la sorella di Mosè, che Dio aveva castigato con questo male, e che poi per intercessione di Mosè fu guarita (Nm 12,11-15), e Naamàn, capo dell'esercito del re di Aram, guarito per opera del profeta Eliseo (2Re 5).

Come mai Dio non si curava dei lebbrosi, che pure erano tanti, e vivevano in condizioni a dir poco disumane?

Secondo la credenza del tempo ogni infermità era considerata un castigo per le colpe dell'individuo: «Chi vede un mutilato, un cieco, un lebbroso, uno zoppo, dica: Benedetto il giudice giusto»². Da questa convinzione neanche i discepoli di Gesù erano esenti, e quando incontrano un cieco dalla nascita non hanno dubbi che la cecità sia un castigo: solo, si chiedono «chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?» (Gv 9,2). Infatti anche i bambini erano puniti per i peccati dei loro genitori, dei loro nonni e bisnonni, perché Dio «punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (Es 20,5).

Alla lebbra, castigo divino³, nessuno poteva scampare, neanche il re⁴; e i lebbrosi, in quanto peccatori puniti dal Signore, non suscitavano compassione, ma disprezzo, e verso di loro non c'era solidarietà, ma indifferenza e ostilità.

Rifiutati dalla famiglia e cacciati dal loro villaggio (Nm 5,2), vivevano emarginati⁵, e incontrare questi morti ambulanti era sconvolgente: l'apparizione di un lebbroso, con le vesti strappate, come per un lutto perenne⁶, suscitava profondo ribrezzo: «“Scostatevi! Un impuro!”, si gridava per loro, “Scostatevi! Non toccate!”. Fuggivano e andavano randagi tra le genti, non potevano trovare dimora» (Lam 4,15).

La situazione dei lebbrosi è drammatica e disperata. Essi rendono impuro tutto quel che toccano, sono allontanati dagli affetti e da qualsiasi contatto umano. Abbandonati da tutti, non hanno più né casa né parenti né amici e neanche il conforto che può venire da Dio, in quanto sono esclusi da qualsiasi relazione con il Signore, il tre volte Santo (Is 6,3).

È la disperazione totale.

L'unico che potrebbe aiutarli è Dio, ma poiché i lebbrosi sono impuri, non solo non possono rivolgersi al Signore, ma è loro severamente proibito salire al tempio (se s'azzardano ad avvicinarsi, la punizione è di quaranta frustate⁷) o entrare in una sinagoga.

Ma ora c'è una novità.

Con Gesù, Dio non sta più in un tempio, dove solo i puri e i meritevoli potevano accedere, e anch'essi a determinate condizioni, ma si manifesta pienamente in un uomo, rivelazione dell'amore del Padre.

Rifiutato dalla sinagoga, Gesù si rivolge agli esclusi dall'istituzione

religiosa.

E il lebbroso, saputo della presenza di Gesù, accorre in città. Pur emarginato dalla società e dalla religione, l'annuncio del regno di Dio è giunto anche alle sue orecchie e per lui si apre un'ultima speranza.

C'è però un ostacolo, e non da poco. La Legge divina. Questa proibisce severamente a un lebbroso di entrare nei villaggi e nelle città e di avvicinare chiunque (Lv 13,45-46). Chi trasgredisce la Legge sarà inesorabilmente colpito dalla cinquantina di maledizioni, dettagliatamente elencate nel Libro del Deuteronomio (Dt 28,15-46).

Ma tanto... peggio di così la sua esistenza non potrebbe essere, maledizione in più o in meno non gli cambia la vita.

E il lebbroso ci prova, anche se non sa quale potrà essere la reazione di Gesù.

Non lo conosce.

Ne ha sentito parlare, è vero, ma non si sa mai.

E si avvicina a Gesù.

L'evangelista per indicare il comportamento del lebbroso scrive che questi, quando vede Gesù, «cade sulla faccia» (Lc 5,12), adoperando una rara espressione con la quale nella Bibbia si indica la sconfitta di qualcuno⁸.

Il lebbroso, larva d'uomo, impuro e maledetto, emarginato e disprezzato, è uno sconfitto. Ha perso la famiglia, gli amici, il lavoro, la dignità, ha perso tutto, si sente vinto dalla malattia, dalla vita, dalla società e abbandonato anche da Dio.

O forse no... da Dio no.

Di fronte a Gesù il lebbroso non ha alcun merito da vantare, non ha nulla da offrire, se non mostrarsi come un uomo sconfitto.

Non chiede neanche di essere guarito, sa che è impossibile la guarigione di un lebbroso, ma chiede, se ciò è possibile, di essere almeno purificato, affinché possa ristabilire il contatto con Dio.

Non è certo che questa sua richiesta possa essere esaudita, per questo non osa chiedere «Signore purificami», ma «Signore, se vuoi mi puoi purificare» (Lc 5,12).

Se vuoi...

Quale sarà la reazione di Gesù?

Lo vorrà?

Occorre evitare ogni contatto con i lebbrosi. L'unica volta che nella Bibbia si narra di un lebbroso che osò avvicinarsi a un sant'uomo, questo fu preso dal panico e non lo volle neanche vedere. Infatti, quando Naamàn giunse alla porta della casa di Eliseo, il profeta non lo ricevette, ma gli mandò a dire di bagnarsi nel fiume Giordano e che sarebbe guarito, e così avvenne (2Re 5,1-14).

E Gesù che farà?

Di fronte a sé ha un peccatore che, seppure castigato da Dio con la

tremenda punizione della lebbra, continua ancora a trasgredire la Legge divina, e ad aggiungere peccato a peccato avvicinandosi a lui.

L'evangelista crea un clima di attesa e tensione. Infatti scrive che Gesù «stese la mano».

Il lebbroso pensa che la sua fine è imminente. Del resto che poteva aspettarsi di diverso! Questo Gesù non è un inviato di quel Dio che lo ha punito in modo così severo?

Che può attendersi se non un castigo?

Stendere la mano era infatti il gesto con il quale il Signore puniva i malvagi e con cui Mosè annientava i suoi nemici⁹, come si cantava nel Salmo «Contro la collera dei miei avversari stendi la tua mano» (Sal 138,7).

E Gesù stende la mano verso il lebbroso e lo tocca, ma, anziché una punizione, scende su di lui una benedizione, invece di un rimprovero, una parola sanatrice: «Lo voglio, sii purificato» (Lc 5,13).

L'intoccabile viene toccato.

Per restituire la dignità al lebbroso, Gesù accetta di perdere la propria. Infatti, chiunque toccava un lebbroso diventava immediatamente impuro e non poteva né essere avvicinato né avvicinare alcuno. Gesù accetta di essere disonorato pur di restituire l'onore a chi lo aveva perso.

Il lebbroso ha ottenuto quel che aveva sperato e chiesto, di essere purificato, di poter tornare in comunione con il suo Signore, poterlo pregare, adorare. Ma il Signore dona sempre molto di più di quel che l'uomo può chiedere, immaginare o sognare.

Il lebbroso aveva chiesto di essere purificato.

Il Signore ha fatto di più, l'ha guarito, e lui, l'uomo coperto di lebbra, torna sano: «subito la lebbra se ne andò da lui» (Lc 5,13).

E con la lebbra se ne va definitivamente anche una religione che presentava un'immagine falsa di Dio, imposto dalle autorità religiose come una divinità collerica e vendicativa, insensibile alle sofferenze e ai dolori delle persone.

La religione insegnava al lebbroso che doveva essere puro per avvicinarsi a Dio, e questo lo faceva sentire escluso dal Signore. Gesù gli ha dimostrato che è l'accoglienza dell'amore di Dio quel che lo rende puro, e che tutta la dottrina del puro e dell'impuro è falsa¹⁰, non viene da Dio, perché per il Signore «non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo» (At 10,28).

Crolla così uno dei pilastri della spiritualità, quello della categoria del merito.

Si insegnava che l'uomo doveva meritare l'amore di Dio con i propri sforzi e il proprio impegno.

Gesù con il suo gesto mostra che l'amore il Signore lo regala, non lo concede come premio. Mentre il premio presume dei meriti da parte

di chi lo riceve, il regalo dipende dalla generosità del donatore.

Ora però Gesù chiede all'ex lebbroso di collaborare a questo processo di liberazione: prima di parlare di quel che è accaduto, lui stesso deve liberarsi da quell'istituzione menzognera che gli ha fatto credere di essere stato escluso dall'amore di Dio, per questo deve andare dal sacerdote, rappresentante dell'istituzione religiosa, e mostrarsi a lui, offrire quel che Mosè aveva stabilito «come testimonianza contro di essi» ¹¹ (Lc 5,14).

Per Gesù la legislazione sul puro e sull'impuro non procede da Dio, ma da Mosè. Le prescrizioni sulla lebbra non esprimono la volontà di Dio, ma la durezza del popolo e la sua totale mancanza di misericordia verso queste persone, temute ed emarginate.

No, questa legislazione non è divina, ma umana. Dio non è l'autore della discriminazione, né si può emarginare nessuno in nome suo.

Per il Signore il lebbroso non è mai stato impuro, ma solo malato. La causa della sua emarginazione non proviene da Dio, ma da un'istituzione religiosa che gli ha impedito di conoscere il vero volto di Dio, proponendo una dottrina falsa.

La testimonianza che l'ex lebbroso dovrà dare contro i rappresentanti della religione è che Dio si comporta diversamente da come essi insegnano.

La Legge imponeva infatti costose condizioni agli ammalati di lebbra per uscire dall'emarginazione ed essere riammessi nella società una volta guariti, e compito dei sacerdoti, che avevano il dovere di indicare al popolo «ciò che è santo e ciò che è immondo» (Ez 44,23), era quello di esaminare attentamente il corpo del lebbroso ed eventualmente rilasciare un certificato dove si dichiarava l'avvenuta guarigione (Lv 14).

Il tutto naturalmente non era gratis, concetto assente nel vocabolario della casta sacerdotale, ma piuttosto costoso. Infatti l'offerta prescritta da portare al sacerdote, per ottenere il certificato di avvenuta guarigione, era di tre agnelli (uno, se l'individuo era povero, Lv 14,10.21).

La testimonianza che il lebbroso darà è che Dio si comporta al contrario dei suoi sacerdoti. Non chiede offerte da parte degli uomini, ma è lui che si offre a tutti, un Dio che non emargina, ma accoglie.

L'attività di questo galileo comincia a essere preoccupante per l'istituzione religiosa. Se la gente scopre che, trasgredendo la Legge divina, non incorre nella maledizione del Signore ma in una benedizione, comincia a scricchiolare tutta la dottrina imposta con la paura dagli scribi, dai teologi ufficiali e dal magistero infallibile d'Israele.

Bisogna correre ai ripari, prima che sia troppo tardi.

4. Sorvegliato speciale

Si dice che, nonostante fosse proibito, Gesù abbia curato una donna, la suocera di Simone, in giorno di sabato (Lc 4,38-39), trasgredendo quello che viene considerato il comandamento più importante, osservato da Dio stesso con gli angeli nel cielo¹, e che, nonostante venga ritenuto impuro, per aver toccato un lebbroso, le genti accorrono a lui, «per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro infermità» (Lc 5,15), e la sua fama si stia pericolosamente diffondendo per tutta la Galilea (Lc 4,37).

La voce dell'attività di questo presunto Messia itinerante giunge fino al centro dell'istituzione religiosa, Gerusalemme, dove risiedono il sommo sacerdote e il sinedrio, massimo organo giuridico d'Israele. Decidono di mandare una delegazione per inquisire, ed eventualmente denunciare, questo strano Galileo fuori dalla norma, e per controllare se la sua è una dottrina ortodossa o meno.

Per questo un giorno, mentre sta insegnando, Gesù si trova circondato dai farisei, i super zelanti osservanti di tutte le regole e delle minime prescrizioni della Legge, e dagli scribi, quegli eruditi maestri della dottrina che avevano l'autorità per stabilire che cosa era o no conforme alla volontà di Dio. La questione deve essere abbastanza seria se Luca scrive che questi sono «venuti da ogni villaggio della Galilea e della Giudea e da Gerusalemme» (Lc 5,17). Quindi la fama di Gesù ha superato la sua regione e si è estesa a tutto Israele, preoccupando il centro dell'istituzione religiosa.

Il comportamento di Gesù con il lebbroso è stato divulgato e, alla gente che accorre, Gesù conferma il suo messaggio: non ci sono barriere per accogliere l'amore gratuito del Padre, perché il suo regno è offerto a tutti. Dio non tollera le discriminazioni stabilite dalla Legge, ed espressione del suo amore è il suo perdono, che viene concesso gratuitamente e senza che l'uomo lo richieda.

Il suo insegnamento viene interrotto da un trambusto. No, non sono scribi e farisei che protestano, ma alcuni uomini, i quali non riuscendo a entrare, a causa della folla, nel luogo dove Gesù stava insegnando, non si sono persi di coraggio e dal tetto hanno calato, proprio di fronte a lui, un paralitico.

Gesù non protesta per l'inattesa irruzione, ma si rivolge al paralitico e gli dice: «Uomo, ti sono cancellati i tuoi peccati» (Lc 5,20).

Secondo la religione giudaica, i peccati possono essere perdonati

solo da Dio², e gli uomini per ottenere il perdono devono passare attraverso un rituale ben preciso che è stabilito dalla Legge («Il sacerdote compirà loro il rito espiatorio e sarà loro perdonato», Lv 4,20), e soprattutto devono offrire un animale in sacrificio³.

Gesù non chiede all'uomo se è pentito delle sue colpe e non lo rimprovera per i peccati.

L'azione di Gesù riguarda il presente dell'uomo e non il suo passato. Al Signore non interessa quel che l'uomo ha fatto, ma solo restituirgli la vita. Quando il peccatore si incontra col Signore non viene umiliato per le sue colpe, ma avvolto dalla tenerezza del suo amore.

Gesù dichiara all'uomo che i suoi peccati sono non perdonati, ma cancellati. Mentre il perdono dei peccati è una conseguenza dell'azione dell'uomo che, pentitosi, chiede perdono per il peccato e offre il sacrificio di riparazione a Dio, cancellare i peccati è un'azione che compete soltanto a Dio, ed è gratuita (Ef 2,1-9).

Gesù, infatti, non perdona i peccati dell'uomo per le azioni di penitenza, di sacrificio da lui compiute, ma li cancella. E il cancellare è un'azione che è dovuta alla generosità di Dio. È un dono gratuito, non dovuto per i meriti dell'uomo, ma per la misericordia di Dio che «dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8).

Mentre nella religione si esige la conversione come condizione per il perdono, nella fede la conversione è un effetto del perdono gratuitamente concesso.

Se nella religione l'accesso a Dio avviene dopo l'offerta di un sacrificio, nella fede è Dio che si offre, e chiede solo di essere accolto.

Chi bestemmia?

La normale reazione dei presenti alle parole di Gesù dovrebbe essere di gioia per l'uomo e di lode per Dio.

Non così per scribi e farisei.

A loro il bene dell'uomo non interessa minimamente, conta solo il rispetto della Legge divina, della quale sono i depositari, unici interpreti e zelanti osservanti, e il gesto di Gesù è pericoloso per tutto il sistema religioso: ha cancellato i peccati di quel tale senza nominare Dio.

Per scribi e farisei, per i quali il bene e il male non sono in relazione all'uomo, ma alla Legge, non c'è dunque alcun dubbio, Gesù non è che un bestemmiatore, e come tale merita la morte⁴: «Chi è costui che dice bestemmie?». Perché, è il loro ragionamento, «chi può rimettere i peccati, se non Dio soltanto?» (Lc 5,21).

Gli scribi, quelli che dovevano far conoscere al popolo la volontà di Dio, e i farisei, solerti esecutori di ogni minima prescrizione della Legge, la prima volta che si trovano di fronte al Figlio di Dio non hanno alcun dubbio: è un bestemmiatore.

Nella loro dottrina nessuna novità è ammessa, e Dio deve comportarsi secondo i loro dettami teologici, non può azzardarsi a manifestarsi in forme nuove. Le massime cariche religiose sono capaci di contrastare anche Dio se questi va contro la loro teologia.

L'evangelista sottolinea la totale incompatibilità tra Dio e l'istituzione religiosa che pretende di contenerlo, esprimerlo e rappresentarlo.

E Gesù sfida scribi e farisei: «Che cosa è più facile: dire “Ti sono cancellati i tuoi peccati”, oppure dire “Alzati e cammina?”» (Lc 5,23).

Gesù non affronta gli scribi su un piano teologico (la *bestemmia*), ma su quello della vita. Non entra nel piano dottrinale, che non gli compete. Non è venuto per elaborare nuove dottrine su Dio, ma a manifestarne l'amore per tutti gli uomini, perché è l'amore che comunica vita, non la Legge.

Affermare che i peccati sono cancellati è facile, ma non verificabile. Come si può essere certi che l'uomo sia perdonato?

D'altro canto è impossibile guarire un paralitico e riuscire a farlo alzare e camminare. Considerato un morto che respira, non si conosceva nella storia di Israele un solo caso di paralitico guarito (nell'Antico Testamento non esiste neanche il termine) e nei libri sacri d'Israele non si trovano preghiere per loro e neanche si parla di paralisi.

Senza dare tempo a scribi e a farisei di rispondere, Gesù passa

all'azione e dice al paralitico: «Alzati, prendi il tuo lettuccio e torna a casa tua!» (Lc 5,24).

E colui che era stato paralitico «Subito si alzò davanti a loro, prese il lettuccio su cui era disteso e andò a casa sua, glorificando Dio» (Lc 5,25).

La guarigione è opera di Gesù, ma il paralitico glorifica Dio: ha compreso che Gesù non è un rivale del Signore, come lo accusavano di essere scribi e farisei, ma che in lui si manifesta quel che Dio è: amore per tutta l'umanità.

Mentre scribi e farisei, massima espressione della religione d'Israele, accusano Gesù di essere un bestemmiatore, il paralitico ha saputo riconoscere in lui la condizione divina, perché, come insegna il salmista, è solo Dio colui che «perdona le colpe e guarisce le infermità» (Sal 103,3).

Dio è con Gesù e non con gli scribi.

Non è Gesù che bestemmia, ma sono le autorità a essere blasfeme. Il loro insegnamento non è altro che una bestemmia che deturpa il volto di Dio.

Gliela faranno pagare.

5. Il Dio dell'impossibile

«Oggi abbiamo visto cose prodigiose» (Lc 5,26). È il commento del popolo alle gesta di Gesù. Era dal tempo di Eliseo che non si sapeva di un lebbroso guarito, e non si era mai conosciuto alcun caso di paralitico tornato a camminare.

Quel che si credeva impossibile, ora con Gesù diventa possibile. È quel che aveva promesso l'angelo Gabriele a Maria: «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37).

Un caso impossibile

A Gesù si è avvicinato, combattuto tra timore e speranza, il lebbroso. A Gesù hanno portato il paralitico.

Ma nessun pubblicano lo avvicina.

I pubblicani sanno che per essi non c'è alcuna speranza. Vivono rassegnati la loro condizione, nel disprezzo generale della gente e nell'abbandono da parte di Dio che temono, perché sanno che alla venuta del Messia saranno annientati, come sospirava il pio salmista: «Se tu, Dio, uccidessi i malvagi!» (Sal 139,19).

Ma il Dio che si manifesta in Gesù non toglie la vita ai peccatori, comunica loro la sua. Per questo Gesù, Dio dell'impossibile, va in cerca di quegli uomini la cui condizione era veramente la più disperata: i pubblicani.

Non esisteva in Israele una categoria umana considerata più negativamente dei pubblicani. Trattati alla stregua dei briganti e dei pastori, i pubblicani erano ritenuti trasgressori di tutti i comandamenti, e si credeva che fosse per colpa loro che il regno di Dio tardava a manifestarsi.

Se dalla lebbra si poteva guarire, e anche la paralisi poteva essere sconfitta, la condizione dei pubblicani era senza speranza. Considerati ladri di professione, per di più al soldo dell'occupante, la loro attività li marchiava indelebilmente per sempre, e per essi non c'era alcuna speranza di salvezza, perché non avrebbero potuto risarcire tutte le persone che nella loro professione avevano frodato².

Ma se i pubblicani non pensano di incontrare Gesù, è costui che va loro incontro, lui è il pastore che va in cerca delle sue pecore, specialmente di quelle che più hanno bisogno del suo aiuto.

E Gesù nel suo itinerario si trova di fronte a «un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte» (Lc 5,27), un essere spregevole, un traditore dei suoi connazionali, una sanguisuga, un intoccabile che rende immondo tutto quel che tocca, compresa la casa dove abita.

Quale sarà la reazione di Gesù?

Se Gesù fosse una persona religiosa, un pio giudeo, girerebbe al largo da questa gentaglia.

Invece Gesù si rivolge a Levi e, con sua grande sorpresa, lo invita a seguirlo: «Seguimi!» (Lc 5,27).

Quello di Gesù non è un invito, ma un imperativo che non ammette repliche, e chiama Levi a seguirlo, esattamente come ha fatto con Simone, Giacomo e Giovanni: un pubblicano, essere immondo e disprezzato, diventa il quarto del gruppo di Gesù.

E Levi «lasciando tutto, si alzò e lo seguì» (Lc 5,28).

E adesso?

Che cosa gli imporrà Gesù come penitenza per il suo passato di peccatore? Dove lo manderà a purificarsi? Forse nel deserto, in qualche sperduto monastero a piangere i suoi peccati.

Nulla di tutto questo.

Non c'è da piangere sul passato, ma da festeggiare il presente.

Gesù non mette il peccatore di fronte ai suoi errori, ma alla misericordia del Padre.

Non c'è da pentirsi per i peccati, ma da celebrare la vita.

Al tempio?

No, in casa di Levi.

Per una veglia di preghiera?

No, per un grande banchetto.

Considerato che la casa di un pubblicano è impura, e rende immondi tutti quelli che vi entrano, i convitati non sono altro che suoi colleghi di lavoro, che l'evangelista descrive addirittura come «folla numerosa» e «altra gente».

E Gesù? A pranzo con loro.

Pranzando con i peccatori, Gesù offre loro la sua amicizia, li libera dalla vergogna e dalle umiliazioni, tratta con onore quelli che si sentono o sono disonorati, si avvicina a quelli che vengono allontanati, accoglie gli emarginati. E quanti sono condannati dalla religione si sentono accolti da Dio. Quanti sono rifiutati dalla società, sanno che il Padre li ama.

Stavolta Gesù sta veramente esagerando, quando è troppo è troppo.

Va bene l'amore, va bene la misericordia, passi la compassione e anche il perdono, ma a tutto c'è un limite.

Che esempio sta dando Gesù alla gente?

Se un peccatore incallito com'è un pubblicano non lo si rimprovera, non lo si ammonisce, non gli si impone una penitenza, un castigo, ma si va addirittura a pranzare in casa sua, questo non può che suscitare scandalo nei benpensanti.

Una cattiva strada

Gesù, i suoi discepoli, Levi, i pubblicani e gli altri che si sono uniti al banchetto mangiano.

Scribi e farisei mormorano. Mentre nella casa tutti mangiano, le persone religiose masticano il fiele.

Non hanno il coraggio di affrontare Gesù, visto come è andata con il paralitico. Allora scribi e farisei si rivolgono ai discepoli, insinuando in essi il dubbio che stiano seguendo un maestro che li porta su una cattiva strada: «Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?» (Lc 5,30).

Quella degli scribi e dei farisei non è una domanda, ma un'accusa. Quelli che l'evangelista aveva descritto come *gente*, ora vengono qualificati dagli scribi e dai farisei come *peccatori*. Le persone pie e devote con inquietante facilità si sostituiscono a Dio e decidono chi gli è gradito o meno, chi è giusto o peccatore in base alla loro dottrina. Gli integerrimi custodi dell'ortodossia vigilano infatti che tutti siano sottomessi a regole che non provengono da Dio, ma che essi stessi hanno inventato³. E spiano ogni parvenza di libertà nelle persone, che devono sottostare al loro ordinamento religioso. E chi non lo fa, è un peccatore. Scribi e farisei non hanno infatti alcun dubbio: quelli che sono a tavola nella casa di Levi sono peccatori, tutti.

Nei pranzi festivi⁴ si mangiava sdraiati su giacigli, appoggiati sul gomito sinistro, e con la destra si prendeva il cibo dall'unico vassoio posto al centro. Se una persona che è impura intinge nel piatto, tutto il cibo diventa immondo e contamina tutti gli altri commensali. Quindi i discepoli, mangiando con i peccatori, diventano anch'essi impuri. Come fanno a seguire un maestro che con il suo comportamento e la sua dottrina li sta allontanando da Dio?

Coloro che vivono un rapporto con Dio basato sul merito non possono comprendere il dono gratuito del suo amore. Non capiscono che non sono i peccatori a infettare il piatto dove mangiano, ma è Gesù a renderlo puro con la sua presenza.

Se scribi e farisei non hanno osato rivolgersi a Gesù, ma si sono diretti ai suoi discepoli, Gesù non esita invece ad affrontarli, e lo fa ridicolizzandoli. Anche questa volta non ricorre ad argomentazioni teologiche, dottrinali, ma si basa sul buon senso, che è quel che manca alle persone religiose. Infatti dice loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Lc 5,31).

La cosa è talmente ovvia che non ci sarebbe bisogno di questa affermazione.

Ma nella religione la logica e il buon senso sono spesso latitanti. Ed

è proprio per motivazioni religiose che l'affermazione di Gesù, da ovvia che è, appare anomala. Nella religione si è riusciti a convincere le persone che, se sono malate, non possono ricevere il medico; quel che per una persona normale è un assurdo diventa norma imposta e accettata per le persone religiose: se sei in peccato, non ti puoi avvicinare al Signore.

Prosegue Gesù: «Io non sono venuto a chiamare i giusti⁵, ma i peccatori perché si convertano» (Lc 5,32).

Gesù non nega il peccato, ma non lo vede come un'offesa a Dio, piuttosto come una malattia che impedisce all'uomo di essere pienamente integro. Proprio perché malato, il peccatore è un infermo da guarire e non un contaminato da evitare.

Ancora una volta Gesù ha spiazzato i suoi avversari, che non sanno come e cosa obiettare; la logica di Gesù ha disarmato la loro teologia, il buon senso ha prevalso sulla dottrina.

Ma scribi e farisei non demordono.

Non mugugnano più sul fatto che i discepoli di Gesù mangino insieme ai peccatori, ma tornano alla carica perché quello è un giorno di digiuno⁶: «I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere, così pure i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono» (Lc 5,33).

Mangiare e bere, da elementi naturali della vita, diventano capi d'imputazione nella mente bacata delle persone religiose. La loro è una religione basata sulla proibizione, non solo di quel che è peccaminoso, ma anche di quel che è naturale, come il mangiare, o semplicemente gioioso, come il bere. La loro è la religione del «non prendere, non gustare, non toccare!» (Col 2,21), della mortificazione e della penitenza, del sacrificio e dell'astinenza, comportamenti incompatibili con la pienezza di vita che Gesù è venuto a comunicare.

Per questo mentre Gesù e i suoi discepoli, insieme a Levi e ai suoi colleghi, mangiano e bevono, scribi e farisei digiunano e si lamentano.

E Gesù li tratta da insensati: «Potete forse far digiunare gli intimi amici dello sposo⁷ quando lo sposo è con loro?» (Lc 5,34). Il digiuno è un'espressione di lutto, incompatibile con l'allegria del banchetto nuziale.

Quella degli scribi e farisei è una spiritualità listata a lutto, dove allegria, gioia e felicità sono bandite. È una religione nella quale l'uomo si sente sempre debitore nei confronti del suo Dio, oppresso dal peccato e schiacciato da sensi di colpa.

I discepoli di Gesù non digiunano non perché non vogliono, ma perché non possono.

Nella nuova realtà portata da Gesù, la felicità è la caratteristica predominante, perché è questo il desiderio del Padre: che gli uomini siano pienamente felici, qui, in questa terra.

Il rapporto con Dio non può essere basato su quel che si mangia o meno per la propria ascesi spirituale⁸, perché «il regno di Dio infatti non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo» (Rm 14,17). Ma per comprendere questo c'è bisogno di una conversione, di un cambiamento radicale del proprio modo di pensare e di rapportarsi con Dio, e Gesù, ancora una volta, non esprime tutto questo con sofisticate argomentazioni teologiche, ma adoperando immagini che si rifanno alla vita di tutti i giorni: «Nessuno versa vino nuovo in otri vecchi; altrimenti il vino nuovo spaccherà gli otri, si spanderà e gli otri andranno perduti» (Lc 5,37).

Il vino era l'elemento fondamentale delle nozze, simbolo d'amore tra gli sposi e di allegria tra i commensali. Tentare di inserire la nuova realtà della relazione tra Dio e gli uomini dentro le strutture della tradizione religiosa significa perdere l'una e l'altra.

Il regno di Dio crea un modo di vita nuovo e senza precedenti, troppo potente per essere contenuto in strutture del passato. Come non si possono combinare insieme l'allegria delle nozze e la tristezza del digiuno, ugualmente non può esistere nessuna continuità tra il vecchio e il nuovo, e ogni tentativo di armonizzazione è destinato a fallire e a far peggiorare la situazione.

Dunque, «il vino nuovo bisogna versarlo in otri nuovi» (Lc 5,38). “Nuovo”, “novità” sono parole considerate con sospetto dalle persone religiose, per le quali il buono appartiene al passato, e non si attendono nulla di meglio dal presente. Nonostante la Scrittura insegni «Non dire: “Come mai i tempi antichi erano migliori del presente?”», perché una domanda simile non è ispirata a saggezza» (Qo 7,10), lo sguardo di scribi e farisei è rivolto al passato, per questo non vedono la realtà che la vita presenta. Tutto quel che è novità viene visto come un attentato all'istituzione religiosa retta dagli scribi e sostenuta dai farisei.

Le parole di Gesù sono rivolte a dei sordi, non perché non possano sentire, ma perché non vogliono ascoltare. Scribi e farisei sono uomini del passato, del vecchio e, commenta amaro Gesù, «nessuno poi che beve il vino vecchio desidera il nuovo, perché dice: “Il vecchio è gradevole!”» (Lc 5,39).

Scribi e farisei non solo non desiderano la novità portata da Gesù, ma la vedono come una minaccia da combattere.

Spiazzati dalla replica di Gesù, e rimasti ancora una volta senza parole, si rifaranno vivi quanto prima, con agguati tesi a squalificare questo ormai ingombrante Galileo.

6. Le spie di Dio

È sabato.

Annunciato da tre squilli di tromba dai *Leviti* ¹ nel tempio a Gerusalemme e dai guardiani della sinagoga in ogni paese, il sabato è un giorno consacrato al Signore, durante il quale è severamente vietato compiere alcun tipo di lavoro (Es 20,8-10).

I farisei, per essere certi di poter osservare scrupolosamente il comandamento divino che ordinava di non fare alcun lavoro (Es 20,10), avevano stilato l'elenco delle attività proibite, dedotte dai trentanove lavori che erano stati necessari per la costruzione del tempio di Gerusalemme.

Pertanto, in giorno di sabato è proibito: seminare, arare, mietere, legare i covoni, trebbiare, vegliare, scegliere, macinare, ventilare, impastare, cuocere; tosare la lana, imbiancarla, cardarla, tingerla, tessere, ordire, fare due fili, intrecciare due fili, separare due fili di una corda, annodare, sciogliere, cucire due punti, strappare il filo per cucire due punti; cacciare, uccidere, scuoiare, salare, conciare, raschiare, tagliare; scrivere due lettere dell'alfabeto, cancellare; costruire, demolire; accendere un fuoco, spegnerlo; battere con il martello; portare un oggetto da un posto in un altro².

E non è finita: ognuna di queste attività era a sua volta suddivisa in trentanove lavori secondari, per un totale di ben millecinquecentoventuno lavori proibiti in giorno di sabato. Di sabato inoltre non si possono consolare le persone in lutto né visitare gli ammalati.

Considerato il comandamento più importante, quello che lo stesso Signore e la sua corte angelica osservavano nei cieli, l'adempimento del comandamento del sabato equivaleva all'ubbidienza di tutta la Legge, e la sua trasgressione alla violazione della medesima, per questo era prevista la pena di morte per lapidazione ³.

Il profeta Geremia prescriveva: «Per amore della vostra stessa vita, guardatevi dal trasportare un peso in giorno di sabato e dall'introdurlo per le porte di Gerusalemme. Non portate alcun peso fuori dalle vostre case in giorno di sabato» (Ger 17,21-22). E nel Talmud si chiarisce che cosa s'intende per «alcun peso»: «Alla sera del venerdì il sarto non deve uscire con il suo ago in modo che non lo dimentichi il giorno di sabato, ugualmente lo scrivano con il suo calamaio»⁴.

Per le autorità religiose l'osservanza del sabato era un mezzo di

controllo sul popolo e la prova della sua sottomissione.

Infatti il paese sembra deserto, non si vede anima viva in giro.

Tutto tace.

L'unico movimento è stato di primo mattino quando la gente è andata in sinagoga per il culto del sabato, poi ognuno in casa sua, per non far nulla, in onore di Dio.

E Gesù?

Lui non è in paese, e neanche i suoi discepoli. Dove possono essere?

Dove sia Gesù con i discepoli lo sanno i farisei, ai quali non sfugge nulla. I loro occhi sempre rivolti al cielo non impediscono di dare uno sguardo al comportamento delle persone, per spiarle e controllare l'osservanza delle prescrizioni religiose.

Gesù e i suoi discepoli sono usciti dal paese.

Forse per andare a guarire un ammalato grave?

Macché!

Per salvare qualcuno in pericolo di vita?

Neanche.

E quale grave motivo ci può essere per trasgredire il più importante comandamento?

Gesù è semplicemente andato a fare una passeggiata con i suoi.

Trasgredisce il massimo comandamento divino per un passatempo umano. E non solo, alla trasgressione di Gesù si aggiunge quella dei discepoli, che, strada facendo, «coglievano e mangiavano le spighe, sfregandole con le mani» (Lc 6,1).

Quello che agli occhi degli altri è assolutamente regolare e lecito, non lo è per le persone religiose, le quali amano complicarsi la vita osservando regole da esse inventate.

Nell'atteggiamento di Gesù e dei suoi discepoli, infatti, i farisei individuano almeno tre infrazioni al comandamento del sabato: quella del camminare⁵, cogliere le spighe e sfregarle, gesti che equivalgono alla mietitura e alla trebbiatura.

Non viene spiegato perché i discepoli colgano e mangino le spighe, non si afferma che lo fanno perché hanno fame, ma semplicemente perché così va a loro di fare, per piacere, perché sono liberi.

Ma il piacere e la libertà dell'uomo sono sufficienti per ignorare la Legge divina?

Ed ecco, puntuali, spuntare i farisei, che evidentemente spiavano e seguivano il gruppo dei trasgressori: «Perché fate in giorno di sabato quello che non è lecito?» (Lc 6,3).

Il ruolo dei farisei è lo stesso del satana, colui che spia gli uomini per poi poterli accusare di fronte a Dio⁶, anche essi, come il diavolo, sono «malvagi, che spiano come cacciatori in agguato, pongono trappole per prendere uomini» (Ger 5,26). Non paghi di presentare al Signore le proprie virtù e i propri meriti, i farisei controllano il

comportamento degli altri, per elencarne e denunciarne le colpe⁷.

La condotta degli uomini, per i farisei, deve essere regolata dalla Legge, da quello che essa permette o meno.

E Gesù?

Sgriderà i suoi discepoli trasgressori?

Macché!

Gesù replica ai farisei che, pur restando tutto il giorno con il naso attaccato alla Sacra Scrittura, in realtà non capiscono quel che leggono: «Non avete letto quello che fece Davide, quando lui e i suoi compagni ebbero fame? Come entrò nella casa di Dio, prese i pani dell'offerta e ne mangiò e ne diede ai suoi compagni, sebbene non sia lecito mangiarli se non ai soli sacerdoti?» (Lc 6,3-4).

Rivolta a persone che passano la giornata nello studio della Bibbia, la domanda di Gesù in realtà è un rimprovero. Accecati dal loro fanatismo religioso, i farisei leggono, ma non comprendono. Per cogliere il significato della Parola di Dio, occorre infatti avere un atteggiamento benevolo nei confronti degli uomini, altrimenti il testo rimane oscuro.

Per Gesù, il significato dell'episodio che vide protagonista il grande re Davide (1Sam 21,1-7) è che la necessità e il bene dell'uomo vengono prima dell'onore rivolto a Dio. Per questo Gesù aggiunge: «Il Figlio dell'uomo è signore del sabato» (Lc 5,39).

Dio non ha creato l'uomo per renderlo schiavo di una Legge, ma perché attraverso questa fosse suo imitatore. E il comandamento del sabato, originale del popolo d'Israele, era sorto proprio per rivendicare la dignità della persona, creata a immagine e somiglianza del suo Creatore (Gen 1,26-27). Per questo l'uomo, senza distinzione di classe, libero o schiavo, poteva partecipare al riposo del Dio creatore (Es 20,8-11). Ma questo comandamento, da dono di libertà per l'uomo, in mano a scribi e farisei si era trasformato in sottomissione e schiavitù.

Gesù, il Signore, ha reso i suoi discepoli signori come lui, perché chi è figlio di Dio non può essere un suddito. Mentre la caratteristica del suddito è quella di ubbidire alla volontà di un altro, la caratteristica del signore è di agire per decisione propria, non governato da alcuna norma esterna.

Ancora una volta spiazzati, i farisei se ne vanno frustrati nel loro intento, ma non demordono. Ormai conoscono Gesù e le sue abitudini, l'appuntamento è per il prossimo sabato, e questa volta saranno con loro anche gli scribi, i rappresentanti del magistero ufficiale, quelli che possono far giudicare e condannare Gesù, personaggio ormai diventato ingombrante e di scandalo per tutta la comunità.

7. L'agguato

Gesù non solo non si è lasciato intimidire dall'attacco dei farisei, ma il sabato successivo li va ad affrontare in quello che è il loro regno indiscusso, la sinagoga.

L'evangelista segnala che Gesù non va in sinagoga per partecipare al culto, bensì per insegnare (Lc 6,6), e il suo insegnamento non era come quello imposto dagli scribi e praticato dai farisei.

L'insegnamento di Gesù non si basa mai su argomenti di astratta teologia, ma sempre su aspetti che riguardano la vita che Dio ha comunicato e che la religione, invece di potenziare, limita e soffoca. Non ricorre a dottrine raccolte in un libro, fosse pure sacro, ma all'uomo, l'unico che può essere considerato sacro per Gesù.

Gesù si preoccupa del bene dell'uomo, perché questo è l'unico culto che il Padre cerca: il prolungamento del suo amore agli uomini per comunicare loro la sua stessa vita (Gv 4,21-24).

Nella sinagoga, tra i presenti, c'era «un uomo che aveva la mano destra paralizzata» (Lc 6,6). È un menomato, la cui infermità gli impedisce di lavorare, e in quel mondo un uomo senza lavoro è una persona umiliata, in quanto la sua vita dipende dall'aiuto degli altri. Per di più l'invalido è ritenuto un castigato da Dio, che punisce le colpe degli uomini con l'infermità.

La presenza dell'invalido non passa inosservata nella sinagoga, ma non sembra suscitare sentimenti di pietà. Scribi e farisei, che sono sempre in agguato, spiano Gesù «per vedere se lo guariva in giorno di sabato, per trovare di che accusarlo» (Lc 6,7). Essi non tollerano che trasgredisca il comandamento divino per fare del bene all'uomo, e minacciano di ammazzare chi intende compierlo.

Di fronte alla critica di non comprendere la Scrittura, rivolta da Gesù ai farisei (Lc 6,3), questi non rivedono il proprio atteggiamento, ma continuano a essere tenacemente attaccati alle loro posizioni dottrinali, e per difenderle sono disposti a tutto. Ora poi hanno come appoggio il supporto degli scribi, i teologi ufficiali, la cui parola è equiparata alla Parola di Dio.

Completamente assorbiti dal loro Dio, scribi e farisei sono insensibili alla sofferenza dell'uomo. A loro interessa Dio, non l'umanità. Per questo non possono comprendere Gesù, il Figlio di Dio, che si interessa del bene e della felicità delle persone.

Non si oppongono a che Gesù curi l'invalido. L'uomo per essi è solo

una trappola per poter denunciare Gesù e ucciderlo, come stabilisce la Legge: «Osserverete dunque il sabato, perché per voi è santo. Chi lo profanerà sia messo a morte» (Es 31,14).

Identificando la volontà divina con la Legge, questa si converte in un idolo che soppianta Dio stesso, e la Legge diviene, nelle mani di scribi e farisei, uno strumento di morte, nel quale trovare un motivo legale per denunciare e assassinare Gesù. Per loro la fedeltà a Dio non ha nulla a che vedere con il bene dell'uomo.

Scribi e farisei sono tanto pii quanto letali. L'ostentata ortodossia non è che un paravento a quel funesto mondo di morte che cova dentro il loro animo.

Gesù è ben cosciente del rischio che sta per correre. Se restituisce la pienezza di vita all'invalido, rischia di perdere la sua.

Che fare di fronte a un caso del genere?

Rispettare la Legge divina o avere cura dell'uomo?

Per Gesù non c'è alcun dubbio.

Per onorare Dio, spesso si disonora l'uomo, ma quando si onora l'uomo si è certi di onorare anche Dio, qualunque cosa dica la Legge a lui attribuita.

Per questo, senza esitare, Gesù dice all'uomo che aveva la mano paralizzata: «Alzati e mettiti qui in mezzo!» (Lc 6,8).

Al centro dell'istituzione religiosa c'era la Legge, Gesù vi colloca invece l'uomo con le sue necessità. L'istituzione religiosa deve essere in funzione del bene dell'uomo, e non il contrario.

Poi, a sorpresa, anziché rivolgersi ancora all'uomo, Gesù si dirige proprio verso gli scribi e i farisei e dice loro: «Domando a voi: in giorno di sabato, è lecito fare del bene o fare del male, salvare una vita o sopprimerla?» (Lc 6,9).

Chiara la domanda ed evidente la risposta: certo che il sabato, il giorno in cui si onora Dio, è lecito fare del bene e salvare una vita.

Non si segnala alcuna risposta da parte degli scribi e dei farisei¹.

Il loro silenzio è eloquente.

Non possono ammettere che il sabato è permesso fare del bene all'uomo, essi che insegnavano che in quel giorno non si può mettere sotto l'acqua fredda neanche un braccio in caso di frattura. Riconoscerlo per loro significherebbe perdere il dominio sul popolo. D'altro canto, se accettassero che di sabato è permesso fare del male, smaschererebbero i propri intenti, e l'effetto sarebbe lo stesso.

E Gesù li sfida.

Li guarda, e dice all'uomo: «Tendi la tua mano!».

L'uomo «lo fece e la sua mano fu guarita» (Lc 6,10).

La reazione normale alla guarigione dell'invalido, e di seguito al recupero del lavoro e della dignità, dovrebbe essere di gioia incontenibile e di lode al Signore. Gesù infatti non gli ha restituito

solo la salute fisica, ma, con la possibilità di lavorare, anche l'autonomia e la libertà, non dovendo più dipendere da altri per la sua vita.

Ma scribi e farisei non vivono in un mondo normale. Il loro criterio di bene o di male non è in relazione all'uomo, ma alla Legge divina, anche quando la sua osservanza è causa di sofferenza.

L'osservanza di norme e di precetti ha anestetizzato i loro sentimenti, sono incapaci di provare compassione per i mali degli uomini; la loro sensibilità è atrofizzata, seppellita sotto la montagna di culti, preghiere, devozioni, riti e sacrifici. Quando si vive tutto per Dio, rimane poco o nulla per l'altro.

Per Gesù il bene dell'uomo non solo è al di sopra della Legge, ma della sua stessa vita, è la norma suprema che regge ogni comportamento morale. È il valore assoluto di fronte al quale resta relativizzata non solo ogni dottrina, ma anche la propria esistenza.

Per scribi e farisei invece la Legge è eterna e immutabile, è il valore assoluto di fronte al quale la vita degli uomini resta relativizzata.

Anziché gioire, scribi e farisei sono «fuori di sé dalla collera». Gesù ha trasgredito volontariamente e pubblicamente il sacro precetto del sabato, non c'è dubbio, merita la morte. Infatti confabulano «tra loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù» (Lc 6,11). Non si tratta di decidere se eliminarlo o meno, ma come e quando farlo.

8. Santità? No, grazie

Fin dall'inizio della sua attività, Gesù ha avuto come accaniti avversari gli scribi¹ e i farisei².

Chi erano costoro, e come mai detestavano tanto Gesù, al punto da volerne la morte?

Provenienti per lo più dalle file dei farisei, gli scribi erano laici che, dopo una severa selezione e un lunghissimo periodo di preparazione e di studio, ricevevano, attraverso l'imposizione delle mani, lo spirito di Mosè (Nm 11,16-17). Da quel momento erano considerati legittimi successori dei profeti, custodi del testo sacro e teologi ufficiali dell'istituzione religiosa giudaica.

Gli scribi erano i soli che avevano la competenza e l'autorità giuridica per interpretare la Legge divina; il loro magistero era reputato espressione della volontà di Dio, e le loro parole le stesse del Signore³. Le loro sentenze erano considerate infallibili⁴: ubbidire a loro era come ubbidire a Dio⁵.

L'importanza degli scribi in Israele era tale che essi godevano di un prestigio maggiore di quello del sommo sacerdote e dello stesso re, perché si diceva che Dio «sulla persona dello scriba pone la sua gloria» (Sir 10,5), e nella Bibbia così veniva elogiato il ruolo dello scriba: «Svolge il suo compito fra i grandi, lo si vede tra i capi [...]. Egli non sarà mai dimenticato; non scomparirà il suo ricordo, il suo nome vivrà di generazione in generazione» (Sir 39,4.9).

I farisei erano pii laici che attendevano la venuta del regno di Dio e, per accelerarne l'arrivo, s'impegnavano a osservare radicalmente e integralmente ogni singolo dettame della Legge, praticando, nella vita quotidiana, le severe regole per la purezza e la santità richieste ai sacerdoti nel limitato periodo nel quale prestavano servizio nel tempio di Gerusalemme⁶.

Per essere certi di osservare ogni singolo dettame, regola o prescrizione della Legge, i farisei erano riusciti a individuare in essa ben seicentotredici precetti, suddividendoli in duecentoquarantotto comandamenti e trecentosessantacinque proibizioni⁷.

La santità e la compassione

Ritenendosi la vera e santa comunità d'Israele, i farisei evitavano di mescolarsi con le persone che non mostravano lo stesso zelo nell'osservare la Legge. Il loro stile di vita, non praticabile dalla maggioranza del popolo, li separava dal resto della gente, da qui il termine "farisei", che significa appunto "separati/appartati".

Era soprattutto al gruppo dei farisei che appartenevano gli scribi, per cui spesso scriba e fariseo erano la stessa realtà⁸, e Gesù nelle sue invettive più volte li accomuna: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti» (Mt 23,13).

Come mai questi cultori ed esperti conoscitori della Legge, questi zelanti devoti che ne osservavano in maniera pignola e maniacale ogni minimo precetto o dettaglio, che pregavano dal mattino alla sera e che erano considerati sante persone tra il popolo, sono gli acerrimi nemici di Gesù, il Figlio di Dio?

Il conflitto nasce dal fatto che Gesù ha parlato di Dio in un modo nuovo. Mentre il Dio degli scribi e dei farisei si rivela attraverso la sua Legge, eterna e immutabile, il Padre di Gesù si manifesta nell'amore, fedele e incondizionato.

Per scribi e farisei è sacra la Legge, per Gesù è sacro l'uomo. Mentre la Legge esclude da Dio chi non la osserva, l'amore del Padre è offerto a tutti.

Per scribi e farisei il peccato era una trasgressione della Legge e un'offesa a Dio, per Gesù il peccato è quel che offende l'uomo e lo ferisce⁹.

Scribi e farisei si sono messi a servizio di Dio e offrono la loro vita al Signore. Gesù, Figlio di Dio, ha messo la sua esistenza a servizio degli uomini (Lc 22,27) offrendo loro la sua vita.

Il percorso degli scribi e dei farisei e quello di Gesù è pertanto opposto, perché diverso è il loro concetto di Dio, e quindi sono destinati a non incontrarsi mai e a scontrarsi sempre.

Scribi e farisei per avvicinarsi sempre più al Signore si separano, di fatto, dal resto del popolo. Per loro, infatti, il Signore è nell'alto dei cieli (Dt 4,39), e per raggiungerlo occorre salire la mistica scala di Giacobbe «la cui cima raggiungeva il cielo»¹⁰.

Gesù è il Dio che per amore è sceso verso gli uomini, e si è fatto lui stesso uomo¹¹.

Scribi e farisei salgono, il Signore scende... e non s'incontrano mai. Anzi, a forza di salire verso il loro Dio nei cieli, scribi e farisei si allontanano sempre di più da quel Dio che si è fatto uomo.

Il paradosso è che quelli che, per il loro stile di vita e le loro

devozioni, si ritengono i più vicini a Dio, di fatto sono i più lontani. Più cercano di avvicinarsi a Dio, meno lo incontrano, e quindi meno lo conoscono.

Con Gesù, Dio ha infatti assunto un volto umano e si manifesta nell'umano. Ciò significa che al di fuori di quel che è umano non è possibile fare alcuna esperienza di Dio.

Scribi e farisei, a forza di spiritualizzarsi, si sono disumanizzati: il loro sguardo, costantemente teso a scrutare il cielo, li fa diventare refrattari e insensibili ai bisogni e alle sofferenze del popolo. Interamente assorbiti dalle loro devozioni, sono indifferenti alle necessità concrete delle persone.

Il loro attaccamento alle cose celesti li fa essere distaccati da quelle terrene, tanto ardenti verso Dio quanto freddi verso i propri simili.

Per Gesù più l'individuo è umano e più manifesta il divino che è in sé. Una spiritualità che disumanizzi la persona, soffocandone la vitalità, reprimendone i sentimenti, non procede in alcuna maniera dallo Spirito del Signore. Una spiritualità del genere non solo non permette di incontrare Dio, ma lo impedisce, perché Dio può essere conosciuto e incontrato in quel che è profondamente e intensamente umano.

Per questo Gesù, nel suo insegnamento, prende radicalmente le distanze dalla spiritualità di scribi e farisei, e ritiene ormai il tempo maturo per proclamare la buona notizia del regno di Dio.

E Gesù annuncia il suo messaggio ai discepoli, proponendo loro una nuova relazione con il Padre che, se accolta, provocherà un profondo radicale mutamento nel cammino dell'umanità.

Il Dio che Gesù fa conoscere è esclusivamente buono, perché «Dio è Amore» (1Gv 4,8), e l'amore non può essere comunicato attraverso una Legge o una dottrina, ma solo mediante gesti che trasmettono vita e l'arricchiscono. Ed è questo che le folle percepiscono da Gesù, e per questo sono attratte da lui: si sentono amate come mai prima era loro capitato.

Con Gesù, il Dio che si è fatto uomo, cambia il rapporto degli uomini con il Signore. L'uomo, una volta accolto da questo amore gratuito e incondizionato, non vive più *per* Dio, ma *di* Dio, e come Gesù è spinto dallo Spirito ad alleviare le sofferenze dell'umanità. Prima di Gesù, il cammino dell'umanità era diretto verso Dio. Ma ora Dio in Gesù si è fatto uomo, c'è solo da accoglierlo e, con lui e come lui, andare verso ogni creatura.

Gesù nella sua predicazione annuncia il regno di Dio, la società alternativa che lui è venuto a inaugurare: un mondo dove alla brama di accumulare si sostituisca la gioia del condividere¹², al posto della frenesia del salire si scopra la libertà di scendere, e alla smania di comandare si opponga la vera grandezza, quella del servire¹³.

Nel messaggio proclamato da Gesù, stupisce l'assenza dell'invito alla santità, caratteristica costante dell'insegnamento degli scribi. La spiritualità dell'Antico Testamento era infatti fondata sull'imperativo di Dio: «Siate santi perché io sono santo» (Lv 11,44). Mai Gesù fa suo questo invito e mai invita alcuno a essere santo.

Nel codice di santità, contenuto nel Libro del Levitico (Lv 19-24), la relazione con Dio si realizzava mediante l'accettazione di verità assolute e per questo immutabili, di norme intoccabili, di osservanze e pratiche rituali ben determinate. Questa legge di santità generava una società discriminatoria, che escludeva quanti non potevano osservare i suoi innumerevoli precetti, dividendo, di fatto, il popolo tra uomini puri e impuri, tra giusti e peccatori.

Gesù non pone come traguardo l'irraggiungibile santità di Dio, ma la sua compassione per gli uomini. Il Padre di Gesù non assorbe gli uomini, ma comunica a essi il suo Spirito, dilatando la loro capacità d'amore. È l'amore e non la Legge che può generare una società dove ognuno si senta accolto, giustificato, perdonato.

Per questo il Cristo, piena manifestazione di un «Dio, che è ricco di misericordia» (Ef 2,4), propone di essere misericordiosi come il Signore è misericordioso¹⁴, obiettivo a tutti accessibile, perché essere compassionevoli come il Padre significa avere come lui un amore dal quale nessuno viene escluso, e questo rientra nelle possibilità di ogni persona.

Mentre all'imperativo della santità di Dio seguiva tutta una serie di norme su ciò che era puro (e quindi permetteva la santità) e quel che era impuro (e ostacolava la santità), separando, di fatto, quanti osservavano queste regole da chi non poteva o non voleva osservarle, la pratica dell'amore e della misericordia non allontana da nessun uomo ma avvicina a tutti.

Per Gesù l'assomiglianza alla misericordia del Padre non si realizza mediante attestati di ortodossia¹⁵, né attraverso l'osservanza di norme religiose¹⁶, ma attraverso l'attenzione alla persona, alla dignità, al bene e al benessere degli uomini, liberandoli da ogni sofferenza e angustia.

Mentre la santità colloca al di sopra degli altri, la misericordia pone a fianco degli ultimi della società, delle persone emarginate ed escluse.

La spiritualità proposta da Gesù non centra la persona in se stessa, nella propria perfezione, nella santificazione personale, ma nel dono concreto e generoso di sé agli altri. Non la propria *virtù* (parola assente nei vangeli), ma la necessità altrui è quel che distingue il credente in Gesù: «Amate i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; poiché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc

6,35; Mt 5,44). Da qui l'invito a impegnarsi contro ogni forma di ingiustizia e sofferenza¹⁷, per realizzare il disegno del Padre di rovesciare i potenti dai troni per innalzare gli umili, di ricolmare di beni gli affamati e di rimandare i ricchi a mani vuote¹⁸.

Per ascoltare Gesù affluiscono «da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone» (Lc 6,17). Tutti sono attratti dal suo messaggio e dalla straordinaria forza che da lui usciva, capace di guarire e di ridare vita (Lc 6,19).

Cadono le barriere della razza e della religione e, nella tanto disprezzata Galilea, salgono dall'insigne Giudea, e persino dalla stessa Gerusalemme, la città santa, sede dell'istituzione religiosa. Non solo, a Gesù accorrono anche dal mondo pagano. Inizia così a delinearsi un regno i cui confini non sono limitati a Israele, ma estesi a tutta l'umanità: anche i pagani, considerati alla stregua dei rettili¹⁹, sono i beneficiari dell'azione sanatrice di Gesù.

Appena Gesù «ebbe terminato di rivolgere tutte le sue parole al popolo che stava in ascolto» (Lc 7,1), gli arriva una richiesta di aiuto proprio da parte di un pagano, per di più un centurione, capo delle truppe di occupazione romane nel suo paese.

Quale sarà la reazione di Gesù?

9. L'infedele

Luca cerca di presentare in termini positivi il centurione di Cafàrnao, che chiede aiuto a Gesù per il suo schiavo infermo attraverso gli anziani del paese, i quali ne tracciano infatti un ritratto sorprendentemente benevolo: «ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga» (Lc 7,4).

Ma si tratta pur sempre di un pagano, un mercenario facente parte della guarnigione che Erode Antipa, il tetrarca, aveva posto di guardia a Cafàrnao, luogo di frontiera.

È vero che Gesù nell'annuncio che aveva fatto era arrivato a dire: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano» (Lc 6,27), ma non aveva parlato di pagani, con i quali non si deve avere alcun rapporto. Inoltre è un militare, e i soldati sono conosciuti per i loro maltrattamenti, i ricatti e le estorsioni ai quali sottoponevano il popolo¹.

Il centurione sembra sì una brava persona, ma non viene insegnato che «il migliore dei pagani merita la morte»²? I pagani sono per loro natura peccatori³, e su di essi c'è solo da pregare che si riversi il furore del Signore⁴, che li distrugga quanto prima.

Per i pagani non c'è salvezza e, anche se il centurione è apprezzato per il suo atteggiamento, è bene che non s'immischi troppo con le faccende di Israele, perché, come viene insegnato, «un pagano che si occupa dello studio della Legge è degno di morte, perché è detto: Mosè ci comandò la Legge, eredità dell'assemblea di Israel (Dt 33,4), cioè l'eredità è per noi, non per altri»⁵.

Ma per Gesù non esistono nemici, bensì solo persone bisognose di amore e di vita⁶. Così come non ebbe alcuna esitazione di fronte al lebbroso che lo aveva avvicinato, e lo purificò, come non ci pensò due volte a chiamare Levi, il pubblicano, perché lo seguisse, Gesù accetta la richiesta degli anziani e s'incammina verso la casa del centurione.

Gesù forse non sa che «a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri» (At 10,28)?⁷.

Se Gesù lo ignora sarà proprio il centurione a rammentarglielo, e proprio quando «non era ormai molto distante dalla casa», gli manda un'ambasciata per dirgli di non entrare nella sua abitazione: ««Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio ragazzo sarà guarito»» (Lc 7,6-7)⁸.

Il centurione è un militare, un uomo abituato al comando, e di fronte all'inaspettato gesto di Gesù di recarsi di persona da lui, rimane perplesso: non era concepibile che un personaggio importante si dovesse disturbare per rendere un servizio a un inferiore, tantomeno era pensabile che un Giudeo si recasse in casa di un pagano. Gesù può guarire anche con la forza della sua parola.

Il centurione parte dalla propria esperienza di persona che esercita il potere per riconoscere l'autorità superiore di Gesù⁹, e sa che basta un suo comando per risolvere la situazione: «Anch'io infatti sono nella condizione di subalterno e ho dei soldati sotto di me e dico a uno: "Va'!", ed egli va; e a un altro: "Vieni!", ed egli viene; e al mio schiavo: "Fa' questo!", ed egli lo fa» (Lc 7,8).

E Gesù?

Gesù lo ammira.

L'unica volta che nei vangeli Gesù esprime la sua ammirazione per qualcuno, è per un pagano («All'udire questo, Gesù lo ammirò», Lc 7,9).

Gesù rimane ammirato da quella risposta, che viene denominata come "fede", e, in maniera solenne, ne fa l'elogio, dichiarando di non aver mai trovato una fede simile in Israele: «Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!» (Lc 7,9).

E la narrazione si conclude inaspettatamente, facendo sapere ai lettori che «gli inviati, quando tornarono a casa, trovarono lo schiavo guarito» (Lc 7,10), ma senza fornire alcun particolare al riguardo.

Quel che è certo è che non c'è stato alcun incontro tra Gesù e il centurione. Non solo Gesù non si è recato dallo schiavo malato per guarirlo, ma neanche ha pronunciato quella parola di salvezza che il centurione gli aveva richiesto.

Ma, allora, chi ha guarito lo schiavo del centurione, e come è stato guarito?

Da Gesù?

Dalla fede del centurione?

Dall'amore per il suo schiavo?

Un particolare della narrazione di Luca fa comprendere come è avvenuta la guarigione. Quello che in tutto il racconto è stato sempre definito come "schiavo"¹⁰, in bocca al centurione diventa "ragazzo"¹¹, termine che indica grande tenerezza nei suoi confronti («il centurione l'aveva molto caro», Lc 7,2): non è un rapporto tra un padrone e il suo schiavo, ma quello tra un padre e il figlio.

È l'amore che cura e guarisce.

Per questo non c'è stato bisogno di alcun intervento diretto da parte di Gesù: il ragazzo recupera la salute grazie all'amore e alla fede del centurione.

Si comprende allora meglio l'elogio che Gesù ha fatto della fede del

pagano. La fede per Gesù non è un dono di Dio agli uomini, ma la risposta degli uomini all'amore di Dio, e la fede del centurione, nata come risposta alla disponibilità di Gesù di andare a guarire il suo servo, compie la guarigione.

Ma il dato più sconcertante che emerge dal racconto è che un pagano, un infedele, viene proposto da Gesù come modello di fede per tutto Israele, il popolo fedele per eccellenza.

È troppo.

Bisogna fermare Gesù, e lo stop arriverà proprio da chi meno ci si aspetta.

10. L'ultimatum del Battista

La fama di Gesù si diffonde ormai «per tutta quanta la Giudea e in tutta la regione circostante» (Lc 7,17), e le voci su quel che l'uomo di Nazaret dice e fa arrivano molto lontano, fino a un desolato cocuzzolo sulla sponda orientale del Mar Morto, Macheronte, dove si erge una delle regge-fortezze costruite da Erode il Grande e passata in eredità al figlio, il tetrarca Erode Antipa.

Nel carcere della fortezza è detenuto Giovanni Battista ¹, reo di aver rimproverato Erode per le sue tante malvagità e per essersi preso come moglie Erodiade, la sposa di suo fratello Filippo (Lc 3,19).

Giovanni non appartiene alla categoria dei cortigiani, quelli che «portano vesti sontuose e vivono nel lusso nei palazzi del re» (Lc 7,25), quelli che, pur di restare a galla, si adeguano a ogni tipo di regime, ossequiando e incensando il potente di turno. Il Battista non è neanche «una canna sbattuta dal vento» (Lc 7,24), un opportunisto sempre pronto a compromessi. Non si è piegato davanti alle ingiustizie e le ha denunciate.

Mai denunciare un potente.

Gli inviti al cambiamento non hanno effetto su di lui, mai penserà di convertirsi. Il potente reagisce nell'unica maniera che gli è congeniale, attraverso la brutalità e la violenza, e il Battista verrà imprigionato e poi decapitato (Lc 9,9).

Così Erode potrà dormire sonni tranquilli.

Il tetrarca infatti non era preoccupato solo per gli attacchi personali di Giovanni, ma era allarmato anche per la grande popolarità che costui aveva presso il popolo. Per questo «decise che sarebbe stato molto meglio colpire in anticipo e liberarsi di lui prima che la sua attività portasse a una sollevazione, piuttosto che aspettare uno sconvolgimento e trovarsi in una situazione così difficile da pentirsene»².

Lo scandalo

Le voci sull'attività di Gesù sono state portate a Giovanni dai suoi zelanti e irriducibili discepoli. Abituati al rigore ascetico del loro maestro³, questi non comprendono lo stile di Gesù, così diverso da quello del Battista⁴. E neanche vedono di buon occhio il gran successo di Gesù, che ritengono un concorrente del loro maestro, per cui intraprendono un lunghissimo viaggio per andare a informare Giovanni del comportamento di Gesù.

E a Giovanni i conti non tornano.

Il Messia che egli aveva presentato non è identificabile in quel che Gesù fa e dice.

Giovanni aveva annunciato il Messia atteso dal popolo e dalla tradizione, quello che avrebbe manifestato l'ira divina e il giudizio implacabile di Dio sui peccatori, destinati a essere abbattuti come alberi che non portano buon frutto, e a essere gettati nel fuoco (Lc 3,9). Il fuoco, distruttore e inestinguibile, avrebbe accolto tra le sue fiamme i malvagi e li avrebbe inceneriti come la pula (Lc 3,17).

Nulla di tutto questo è riconoscibile in Gesù, che non allontana né minaccia i peccatori, ma li accoglie al suo seguito, non evita i pagani, ma li aiuta, non fugge gli impuri, ma li purifica.

Informato di tutto questo, Giovanni non ci pensa due volte, e manda a Gesù due suoi discepoli con un ultimatum che ha tutto il sapore di una scomunica: «Sei tu colui che deve venire⁵ o dobbiamo aspettare un altro?» (Lc 7,19).

Parole molto severe supportate dal fatto che Giovanni invia due discepoli, come la Legge prescriveva affinché fosse valida la testimonianza contro qualcuno⁶.

Il Battista non è disposto a rettificare il suo annuncio, e il Messia ci si deve adeguare.

A meno che Giovanni non si sia sbagliato nel riconoscere Gesù come l'Atteso.

Poteva essere.

Era quella un'epoca nella quale i Messia sorgevano l'uno dopo l'altro⁷, e con i loro seguaci si rivoltavano contro Roma. Ogni volta era una delusione e un bagno di sangue. Le perplessità di Giovanni assomigliano a quelle dei discepoli di Èmmaus, anch'essi delusi da Gesù: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (Lc 24,21).

Se Gesù avesse parlato di un Dio che «arriva implacabile, con sdegno, ira e furore, per fare della terra un deserto, per sterminare i peccatori» (Is 13,9), il Battista sarebbe stato soddisfatto, questo era il

Messia che lui aveva annunciato.

Invece...

«Sei tu [...] o dobbiamo aspettare un altro?».

Gesù non si scompone.

I discepoli di Giovanni non fanno neanche in tempo a comunicargli l'intimidatorio messaggio del loro maestro, che Gesù continua imperterrito nella sua attività: quella di comunicare vita a tutti. Infatti, «in quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi» (Lc 7,21).

Ancora una volta Gesù non cerca giustificazione del suo comportamento nella dottrina, non risponde con argomentazioni teologiche, ma con fatti concreti: le opere con le quali restituisce la vita⁸.

L'ultima delle azioni compiute da Gesù, donare la vista ai ciechi, è anche la prima che, quale risposta, Gesù chiede di inviare a Giovanni il Battista: «Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista» (Lc 7,22).

È un invito, quello di Gesù a Giovanni e ai suoi discepoli, ad aprire gli occhi, come lui li sta aprendo al popolo, reso cieco dall'imposizione di un'ideologia religiosa che ha inculcato l'immagine di un Dio Giudice, impedendo loro di scorgere il vero volto di Dio, l'Amore.

I giudizi di condanna, i castighi, le maledizioni non hanno nulla a che fare con il Padre di Gesù, il Dio che ama ogni creatura indipendentemente dalla sua condotta. Per questo nelle opere elencate da Gesù, che erano le classiche azioni del Messia annunziate dal profeta Isaia⁹, egli esclude i passaggi della vendetta («Ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina [...]. Un giorno di vendetta per il nostro Dio», Is 35,4; 61,2).

Gesù si rende però conto di quanto il suo cammino sia tutto in salita e pieno di difficoltà. Se persino Giovanni il Battista, l'uomo inviato da Dio per preparare la via del Signore (Lc 3,3), colui che Gesù definirà «più che un profeta», e il più grande «fra i nati da donna» (Lc 7,26.28), si scandalizza di lui, che ne sarà degli altri?

L'atteggiamento di accoglienza e di amore di Gesù verso quelli che sono considerati la feccia della società sarà infatti sempre più motivo di scandalo, e, se per ora la sua fama si va diffondendo, c'è già chi lo diffama, lo dipinge come «un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori» (Lc 7,34), una persona assolutamente da evitare, come insegna la Scrittura: «Non essere fra quelli che s'inebriano di vino né fra coloro che sono ingordi di carne» (Pr 23,20).

E Gesù avverte Giovanni: «E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!» (Lc 7,23).

Nessuna marcia indietro da parte di Gesù, nessun ripensamento o pentimento. Lui andrà avanti per la sua strada per testimoniare con la

sua vita e le sue azioni il volto del Padre. È cosciente che molti si scandalizzeranno della misericordia che saprà manifestare per gli esclusi dalla società e dalla religione, e che sarà come un segno di contraddizione, causa di «caduta e di resurrezione di molti in Israele» (Lc 2,34).

Ma chi saprà superare il motivo di scandalo sarà *beato*, ovvero immensamente felice, perché potrà scoprire nella sua vita tutta quella sconfinata ricchezza dell'amore di Dio, che la religione ha finora occultato, ed essere «in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza» (Ef 4,18-19).

Le parole di Gesù rivolte a Giovanni hanno una portata universale e sono dirette agli uomini di tutti i tempi: quanti credono in un Dio di potere non potranno mai conoscere il Dio che è Amore e si manifesta unicamente operando il bene.

Scaricato dal Battista, ritenuto dalla gente un ingordo ubriacone amico di pubblicani e peccatori, sarà difficile per Gesù, con queste poco lusinghiere credenziali, presentarsi come una persona che merita fiducia. E per fortuna che per il momento non ci sono chiacchiere sul suo comportamento con le donne, altrimenti la delegittimazione del pretendente Messia sarebbe completa.

Gesù non sa che una peccatrice si sta già incamminando decisa a incontrarlo a tutti i costi.

11. Vangelo a luci rosse

Gesù è stato invitato a mangiare in casa di Simone, un fariseo (Lc 7,36)¹.

L'invito è sorprendente, in quanto i farisei hanno già sentenziato che Gesù è uno «che dice bestemmie» (Lc 5,21), e pertanto meritevole della pena di morte.

Come mai ora questo fariseo lo invita a pranzo? Di una persona pia non c'è mai da fidarsi, è capace di strozzarti abbracciandoti, perché, come insegna la Bibbia, «Più untuosa del burro è la sua bocca, ma nel cuore ha la guerra; più fluide dell'olio le sue parole, ma sono pugnali sguainati» (Sal 55,22).

Ma a rischiare non è Gesù, bensì il fariseo.

Questo è il primo dei tre pranzi ai quali i farisei inviteranno Gesù, e ogni volta sarà occasione di conflitto ². Gli incidenti saranno dovuti di volta in volta al fatto che Gesù non fa le abluzioni prima del pranzo (Lc 11,38), oppure perché, essendo sabato, i farisei lo osservano per vedere se guarisce un malato (Lc 14,1).

Ma saranno sempre i farisei a uscirne con le ossa rotte.

Gesù dirà a costoro che, nonostante tutta la loro ostentata pietà ed esibita devozione, a dispetto dell'apparenza di santità, sono ricettacoli di ogni impurità, «come quei sepolcri che non si vedono e la gente vi passa sopra senza saperlo» (Lc 11,44), e l'ultima volta, poi, Gesù lascerà i farisei a bocca aperta («E non potevano rispondere nulla a queste parole», Lc 14,6).

La prima volta, però, l'incidente non è causato dal fariseo, bensì da una persona che non era stata invitata e che irrompe nella sala del banchetto.

L'intrusa

Gesù è già sdraiato a mensa, secondo l'uso nei pranzi festivi³, ed è un banchetto di soli uomini, le donne non si vedono, sono invisibili, il loro posto è in cucina (Lc 10,40).

All'improvviso, in questo pranzo nella casa del fariseo, accade l'inimmaginabile: fa il suo ingresso una nota «peccatrice della città» (Lc 7,37).

«Non avvicinarti alla porta della sua casa» (Pr 5,8), intimava la Scrittura riguardo alle prostitute. Ma qui è la prostituta, colei che trasgredisce tutti i giorni la Legge divina, che entra in casa del fariseo, colui che ha fatto della piena osservanza dei precetti lo scopo della sua vita. La persona considerata immonda osa profanare la casa dove nulla che è impuro può entrare.

E la donna fa il suo ingresso in maniera molto eloquente, portandosi appresso gli attrezzi del mestiere, «un vaso di alabastro di unguento» (Lc 7,37), col quale le prostitute ungono e massaggiano i clienti⁴.

La sorpresa è grande.

Che significa questo affronto?

Che vorrà?

Quale sia il motivo del suo ingresso, e per chi fosse il suo interesse, lo si vede immediatamente. Infatti la peccatrice si dirige verso Gesù, che evidentemente già conosceva, e messasi dietro di lui, ai suoi piedi, «piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime» (Lc 7,38).

E Gesù?

Non fugge via inorridito, disgustato di essere toccato da una di quelle, ma la lascia fare. Eppure un uomo di Dio doveva tenersi lontano dai peccatori⁵, e i rabbini prescrivevano che da una prostituta occorreva stare distanti almeno due metri.

La scena è imbarazzante, ma è solo l'inizio.

La donna asciuga i piedi di Gesù con i suoi capelli.

Erano solo le prostitute quelle che portavano la chioma sciolta, non velata. Per una donna sposata sciogliersi i capelli davanti agli uomini era ritenuto tanto sconveniente che era motivo sufficiente per ripudiarla ⁶. I capelli della donna erano infatti considerati un'arma dalla forte carica erotica, capace di far crollare ogni uomo, come insegnava bene l'episodio di Giuditta, che «spartì i capelli del capo» (Gdt 10,3), sedusse Oloferne e gli fece perdere la testa (in tutti i sensi)⁷.

E la donna, in maniera sfrontata, bacia insistentemente i piedi di Gesù, li unge con unguento, con gesti che denotano grande intimità.

La scena è indubbiamente scabrosa.

Anche i piedi sono una parte del corpo ad alto contenuto erotico, in quanto nella Bibbia sono un eufemismo adoperato per indicare gli organi genitali⁸.

E Gesù?

Niente, lascia fare.

Lui è il Signore, Colui per il quale «non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1 Sam 16,7). La lascia continuare, accetta il gesto della donna, che vuole esprimere la sua riconoscenza nell'unico modo che conosce, usando tutto l'armamentario di cui dispone: capelli, bocca, profumo e mani esperte nel massaggiare.

È troppo per Simone che, irritato e profondamente disgustato da quel che sta accadendo, dice tra sé: «Se questo fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo palpa⁹: è una peccatrice!» (Lc 7,39).

Il fariseo sa chi è accetto a Dio e chi no, chi è peccatore e chi è giusto, e per questo emette la sua duplice sentenza: la donna è una peccatrice e Gesù non è un profeta.

Per Simone è infatti evidente che Gesù, il cui nome evita di pronunciare e al quale si riferisce con disprezzo (*questo*), non è un uomo di Dio, altrimenti non permetterebbe a una prostituta di provocarlo.

Possibile che Gesù non si renda conto di «una donna in vesti di prostituta, che intende sedurlo» (Pr 7,10), e non reagisca di fronte a questa che «lo lusinga con tante moine, lo seduce con labbra allettanti» (Pr 7,21)?

La trave nell'occhio

Il conflitto che sta emergendo è tra due visioni contrastanti: quella di Simone, il fariseo, che grazie alle sue devozioni e pratiche religiose si ritiene vicino al Signore, e per questo si sente in diritto di giudicare gli uomini, e quella di Gesù, manifestazione visibile di un Dio Amore, che è venuto per «cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10) e non per giudicare.

L'atmosfera si sta facendo insostenibile. Gesù prende in mano la situazione, e lo fa con una breve eloquente storia che racconta al padrone di casa.

Gesù gli dice di un creditore che aveva due debitori. Uno gli doveva l'equivalente di due anni di paga, l'altro di solo due mesi. Cosciente che nessuno dei due debitori avrebbe potuto restituirgli la somma della quale era creditore, graziò entrambi. La cancellazione del debito non è dipesa dai meriti dei debitori, ma dalla generosità del creditore. A questo punto Gesù chiede a Simone: quale dei due debitori amerà di più il creditore, chi gli sarà più riconoscente?

Simone ha capito.

La parabola presenta la sua storia, e ora la risposta che il fariseo deve dare è in realtà un giudizio su se stesso. Per questo Simone risponde di malavoglia: «Suppongo che sia colui al quale ha condonato di più» (Lc 7,43). E al fariseo che, per il suo stile di vita pio e devoto, si sente superiore agli altri uomini e infinitamente distante da quella prostituta, Gesù fa presente come il comportamento di quella donna sia stato migliore del suo.

«Vedi questa donna?». Gesù non vede un fariseo e una peccatrice, ma delle persone, Simone e la donna. Corregge lo sguardo del fariseo, che non ha visto una donna, ma una peccatrice, e lo invita ad avere lo stesso sguardo del Signore, che non giudica gli uomini secondo il loro comportamento.

E Gesù oppone i tre gesti di amore riconoscente, compiuti dalla donna nei suoi confronti, ad altrettante scortesie da parte del fariseo, sgarbi dai quali emerge l'atteggiamento ostile dell'uomo nei suoi confronti.

Simone ha ricevuto Gesù in casa sua, ma non l'ha ospitato. Era segno di normale cortesia ricevere l'ospite offrendogli dell'acqua per lavarsi i piedi.

Simone non l'ha fatto¹⁰.

Ha invitato Gesù a pranzo, ma non intende servirlo.

Invece, la donna ha bagnato con le sue lacrime i piedi di Gesù e li ha asciugati con i suoi capelli.

Quelle azioni che per l'occhio malizioso di Simone sono incitamenti al peccato, per Gesù sono dimostrazioni di amore riconoscente verso colui che «è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6,35). La trave dei troppi meriti, conficcata nell'occhio del fariseo, ha deformato la realtà.

Come segno di benvenuto si riceveva l'ospite con un bacio.

Simone non l'ha fatto¹¹.

Lui, il pio fariseo, intende mantenere le distanze dal discusso Galileo, conosciuto come un ingordo ubriaccone amico di pubblicani e di peccatori.

All'opposto la donna, indifferente alla diatriba tra i due, continua a baciare i piedi di Gesù. La sua gratitudine è incontenibile e irrefrenabile.

L'importanza dell'ospite era sottolineata dall'offerta del profumo¹².

Simone non l'ha fatto¹³.

L'onore che il fariseo non ha reso a Gesù gli è stato invece reso dalla prostituta, che con profumo unge i piedi di Gesù.

Se il fariseo ha emesso una sentenza su Gesù e sulla donna, ora è la volta di Gesù, al termine della severa reprimenda, a emettere il suo verdetto. Simone voleva fare da maestro a Gesù, giudicando il suo comportamento e la condotta della donna. Gesù l'ha trattato come uno scolaretto presuntuoso, mostrandogli le sue pecche.

E ora, in maniera solenne, gli dice: «Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco» (Lc 7,47).

Non è un'assoluzione della donna, ma un rimprovero al fariseo. Sia la peccatrice, sia il fariseo sono già stati perdonati dal Signore, ma solo la donna ne è cosciente, ed è come il debitore che «amerà di più» (Lc 7,42). Anche se Simone, nella compiaciuta consapevolezza della sua perfezione religiosa, ritiene di avere poco da farsi perdonare, potrebbe dimostrare almeno un minimo d'amore.

È questo che manca al fariseo, e che Gesù gli rinfaccia: non è che ha amato meno della donna, non ha amato proprio. Il perdono ricevuto, anziché renderlo più misericordioso, l'ha reso ancora più duro nei confronti degli altri.

Gesù non minimizza la condotta passata della donna, che ha commesso "molti peccati", ma non per questo la descrive come una peccatrice, come invece ha fatto Simone. Il peccato è una diminuzione, un limite dell'uomo¹⁴, ma in nessun caso ne può configurare la natura: non esistono peccatori, ma uomini e donne che vivono in situazioni che possono essere di peccato.

Poi il colpo di scena finale, quello che scandalizzerà gli altri commensali.

La prima volta che di fronte ai farisei Gesù aveva perdonato

qualcuno, questi avevano sentenziato sdegnati che Gesù era un bestemmiatore che usurpava il ruolo di Dio, l'unico che ha il potere di perdonare i peccati (Lc 5,21).

Ora Gesù ci riprova, ben cosciente delle conseguenze alle quali andrà incontro e, rivolto alla donna, le dice: «Ti sono condonati i peccati» (Lc 7,48).

Non chiede alla prostituta di pentirsi per poi ricevere il perdono per le sue colpe. La peccatrice non ha ottenuto il perdono a causa dell'amore che ha dimostrato, ma ha dimostrato questo amore a causa del perdono già ricevuto, come il debitore al quale è stato condonato di più, e per questo mostrerà un amore più grande. L'amore è una conseguenza del perdono e non viceversa.

Tutti i commensali sono scandalizzati.

Come già ha fatto Simone, evitano di nominare Gesù, e si riferiscono a questo usurpatore del ruolo del Signore, l'unico che può perdonare i peccati, con un termine dispregiativo: «Chi è questo che condona anche i peccati?» (Lc 7,49).

Come si permette Gesù di concedere il perdono a una prostituta, che non ha ottemperato a nessuno degli obblighi prescritti per ottenere l'assoluzione dei suoi peccati?

Ma Gesù non si cura di quelli che, pretendendo di essere guide dei ciechi¹⁵, non si rendono conto di essere accecati da un'ideologia che impedisce loro di scorgere il volto benevolo di Dio.

Gesù si occupa di colei che è uscita dalle tenebre del peccato per avvicinarsi alla luce della vita, e le dice: «La tua fede ti ha salvata. Va' in pace!» (Lc 7,50).

Quel che agli occhi di Simone era una trasgressione e un incitamento al peccato, per Gesù non è altro che una manifestazione di fede.

Era lo sguardo deformato dalla religione che aveva fatto scorgere al fariseo il peccato in quello che, invece, era espressione di fede. Gesù riesce a vedere la luce là dove gli altri vedono solo tenebre.

Ma manca qualcosa... manca «va' e d'ora in poi non peccare più!» (Gv 8,11).

Perché Gesù alla prostituta non impone, come condizione del perdono, di cambiare vita? Come mai non le ingiunge di smetterla con quel mestiere peccaminoso?

Gesù sa che una donna del genere non ha molte alternative: non può tornare in famiglia (se mai l'ha avuta) e non troverà certo chi la prenderà in moglie.

Per la maggior parte delle donne la prostituzione non era infatti una scelta, ma un'imposizione. In una cultura dove la nascita di una bambina era considerata una sciagura («un'inquietudine segreta, il pensiero di lei allontana il sonno», Sir 42,9), e si insegnava che «il

mondo non può esistere senza maschi e senza femmine, ma felice colui i cui figli sono maschi e guai a colui i cui figli sono femmine»¹⁶, era prassi abbastanza abituale, quando in una famiglia esistevano già delle femmine, abbandonare le neonate ai margini del paese¹⁷.

Quelle bambine, che sopravvivevano all'abbandono e agli animali randagi, erano poi raccolte all'alba dai mercanti di schiavi, allevate e rivendute come prostitute quando avevano tra i cinque e gli otto anni.

Pertanto la donna continua con il suo mestiere, oppure le resta solo l'altrettanto misera prospettiva di cercare di sopravvivere come mendicante, facile preda di violenze e soprusi.

E che fine ha fatto allora la prostituta¹⁸?

Sarà tornata alla sua povera vita? Può essere, perché non le restano molte possibilità, oltre l'accattonaggio.

A meno che...

A meno che Gesù non l'accolga al suo seguito.

Perché no?

Sarà in buona compagnia!

12. Le femmine di Gesù

«Le femmine non sono degne della vita»¹, protesta Pietro, che mal sopporta la presenza di Maria di Magdala all'interno della comunità dei credenti.

E Gesù che fa?

Accontenta il discepolo e dichiara: «Ecco, io la guiderò in modo da farne un maschio, affinché lei diventi uno spirito vivo uguale a noi maschi. Poiché ogni femmina che si fa maschio entrerà nel regno dei cieli»².

Questo sconcertante episodio (che si trova nei vangeli chiamati *apocrifi*, testi che la Chiesa non ha riconosciuto come ispirati) fa trasparire la tensione esistente all'interno delle prime comunità cristiane per la presenza delle donne.

La grande apertura di Gesù nei loro confronti era stata mal digerita, e si cercava di porre i primi distinguo, allontanandosi così dal messaggio e dall'azione del Signore. A poco a poco le donne saranno ricacciate nel loro mondo di inferiorità e sottomissione dal quale Gesù le aveva liberate.

Non potendosi appellare all'insegnamento di Gesù, per assoggettare le donne i cristiani si gioveranno dell'autorità di san Paolo, il quale così scriverà alla comunità di Corinto: «Le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la Legge. Se vogliono imparare qualcosa, interroghino a casa i loro mariti, perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea» (1Cor 14,34-35). Stessi concetti, se non più gravi, si leggono nella Prima Lettera a Timoteo: «La donna impari in silenzio, in piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo» (1Tm 2,11-12)³.

Ricacciata nel mondo della sottomissione e dell'ubbidienza al maschio, l'unica speranza per la donna sarà quella di sfornare figli: «Ora lei sarà salvata partorendo figli» (1Tm 2,15).

Le religioni sono per loro natura misogine.

La divinità, per essere espressione di forza, di potenza e di violenza, è necessariamente al maschile, e solo i maschi ne possono essere i legittimi rappresentanti.

Le donne ne sono invece escluse. Per via del processo mestruale, queste si trovavano in una condizione di continua impurità: il mestruo le rendeva impure per sette giorni, potevano unirsi col marito soltanto

quando era terminato il periodo di purificazione, ma ogni unione con lo sposo le rendeva nuovamente impure (Lv 15,19-30). Per questo si riteneva che le donne fossero gli esseri umani più lontani da Dio.

Tra il Dio tutto santo e le donne c'era un abisso, e il Signore non rivolse mai la parola a una donna, come si legge nel Talmud: «Il Santo, Egli sia benedetto, non parlò con alcuna donna se non con quella giusta e anche quella volta per una causa»⁴. Secondo la Bibbia, Dio ha parlato soltanto una volta con una donna, Sara, ma poiché questa gli rispose con una bugia⁵, da allora non solo il Signore non ha più rivolto la parola a nessuna donna, ma queste furono considerate irrimediabilmente bugiarde, la loro testimonianza ritenuta non credibile⁶, e si arrivò a dire che è meglio che «le parole della Legge vengano distrutte dal fuoco piuttosto che essere insegnate alle donne»⁷.

Per questi motivi è sorprendente leggere nel vangelo di Luca che a seguire Gesù, oltre ai Dodici, c'erano anche «alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna moglie di Cuza, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni» (Lc 8,2)⁸. Non si può escludere che fra le donne «guarite da spiriti cattivi» ci sia anche la prostituta che ha mostrato tutta la sua riconoscenza a Gesù per il perdono che sentiva di avere già ottenuto (Lc 7,36-50).

Del gruppo non fa parte la madre di Gesù.

Non ancora (At 1,14).

Maria sta ancora vivendo il doloroso travaglio della fede, che dovrà portarla da madre di Gesù a discepolo del Cristo, da «Serva del Signore» (Lc 1,38.48) a figlia di Dio.

La notizia che Gesù ha accolto al suo seguito, insieme ai Dodici, anche delle donne è sconcertante. È inimmaginabile che una donna possa vivere al di fuori del clan familiare (solo le prostitute lo facevano), e tantomeno essere seguace di un Rabbi.

In un mondo dove l'inferiorità della donna era sancita dalla religione e accettata come normale da tutti, il comportamento di Gesù con le femmine non poteva che essere fonte di scandalo, e la scelta di accoglierle al suo seguito è incomprensibile: nella lingua ebraica, il vocabolo *discepolo* esiste solo al maschile⁹, e Giovanni il Battista ha svolto la sua attività solo con maschi¹⁰.

Come ha potuto pensare Gesù di andare «per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio» (Lc 8,1) portando con sé delle donne? Non sa forse che «un discepolo dei saggi non deve parlare con una donna per strada, neanche se è sua moglie, sua figlia, sua sorella»¹¹?

Gesù dimentica che «chiunque parla molto con una donna, attira la

disgrazia su se stesso, abbandona le parole della Legge, e finisce nella Geenna!»¹².

Gli stessi discepoli di Gesù, pur abituati alle sue trasgressioni e alla sua libertà, esprimeranno tutta la loro sorpresa quando troveranno il loro maestro a colloquio con la donna samaritana¹³. Ancora non hanno compreso che per Gesù conta la persona, indipendentemente dalla sua condizione sessuale, perché per lui «non c'è maschio e femmina» (Gal 3,28), ma ci sono solo persone da accogliere e amare.

Tra le donne al seguito di Gesù sorprende la presenza di una signora dell'alta società, una abituata a vivere a corte, Giovanna, la moglie di Cuza, amministratore di Erode, che ha lasciato il marito per seguire il profeta. Una scelta radicale che la condurrà fin sul luogo della crocifissione (Lc 23,49), della sepoltura (Lc 23,55), e a essere tra le annunciatrici della risurrezione del Cristo (Lc 24,10)¹⁴.

Queste donne non solo hanno perso la loro reputazione abbandonando il clan familiare per seguire Gesù, ma ora ledono gravemente il suo nome. Come può pensare Gesù di essere credibile con un simile seguito?

È comprensibile come, a questo punto, l'evangelista segnali il tentativo, frustrato, della famiglia di Gesù, di incontrare il loro parente, ma non riusciranno neanche ad «avvicinarlo a causa della folla» (Lc 8,19). E quando qualcuno avverte Gesù della presenza della madre e dei fratelli che desiderano vederlo, non solo Gesù non va loro incontro, ma risponde che per lui madre e fratelli sono quelli che gli sono accanto, «coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21). Un monito molto eloquente per i parenti di Nazaret, dove Gesù ha rischiato di essere ucciso (Lc 4,29).

Per la famiglia ormai dovrebbe essere chiaro che Gesù non è venuto a seguire la via dei padri, ma quella del Padre (Lc 2,49). Maria dovrebbe ricordare le aspre parole che il figlio le rivolse quando lo trovò nel tempio di Gerusalemme: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Qualunque tentativo di condizionare la sua vita e le sue scelte è destinato a fallire, «ma essi non compresero ciò che aveva detto loro» (Lc 2,50), e l'incomprensione continua.

Fede e sacrilegio

Se la madre di Gesù non è riuscita ad avere alcun contatto con il figlio, ci riuscirà una donna che, per la sua condizione, è un'intoccabile. In realtà costei è semplicemente un'ammalata, ha perdite di sangue mestruale inarrestabili, ma in un mondo dove ignoranza e superstizione si amalgamano con la benedizione della religione, una semplice malattia può diventare una maledizione. Per la sua infermità la donna è infatti evitata come una lebbrosa¹⁵, ritenuta un'immonda che infetta tutto quel che tocca e chiunque l'avvicina¹⁶.

La situazione della donna è tragica.

Se è sposata, il marito ha il dovere di ripudiarla¹⁷, e se è ancora nubile, non può sposarsi. L'unico che potrebbe fare qualcosa per lei è il Signore. Ma lei è impura e non può rivolgersi a Dio e neanche osare di mettere piede nel suo santuario in quanto, se la scoprono, rischia di essere uccisa¹⁸.

La donna, che doveva essere stata una benestante, «pur avendo speso tutti i suoi beni per i medici, non aveva potuto essere guarita da nessuno» (Lc 8,43). La perdita continua di sangue significa che lei sta lentamente morendo ed è la morte l'unica realtà che l'attende.

A meno che... a meno che Gesù, l'uomo di Dio del quale ha sentito la fama, possa salvarla. Ma una donna in quelle condizioni, una che rende impuro tutto quel che avvicina, non può permettersi di presentarsi da Gesù, la Legge divina glielo impedisce.

La donna è combattuta: se osserva la Legge va incontro alla morte.

Se la trasgredisce, commette peccato, ma forse ci può essere una qualche speranza.

La forza della vita è talmente potente da essere capace di far superare ogni legge umana o divina che sia, e la donna si decide, trasgredisce la Legge, «gli si avvicinò da dietro, gli toccò il lembo del mantello e»...

E...?

La donna ha violato coscientemente la Legge, e sa che per chi lo fa sono in agguato ben cinquantadue maledizioni scrupolosamente elencate nel Libro del Deuteronomio (Dt 28,15-68).

Invece Dio non la incenerisce con una delle sue maledizioni, ma la benedice restituendole pienezza di vita: «e immediatamente l'emorragia si arrestò» (Lc 8,44).

Gesù, che ha percepito che una forza è uscita da lui, chiede: «Chi mi ha toccato?» (Lc 8,45). Tutti negano, e la donna, «vedendo che non poteva rimanere nascosta, tremante, venne e si gettò ai suoi piedi e dichiarò davanti a tutto il popolo per quale motivo l'aveva toccato e

come era stata guarita all'istante» (Lc 8,47).

La donna è tremante e si è gettata ai piedi di Gesù. È molto grave quel che ha fatto e ora si aspetta il rimprovero, la punizione.

Il sollievo di essere stata guarita si trasforma in angoscia per quel che le può capitare. Ora che ha riacquisito la vita, può essere condannata a morte.

Gesù, l'uomo di Dio, contaminato dal tocco infetto della donna impura¹⁹, le si rivolge con affetto.

A colei che ha commesso un sacrilegio, Gesù non rivolge parole di rimprovero per averlo toccato e reso impuro (Lv 15,27), o di minaccia per la trasgressione compiuta, ma, tra la grande sorpresa di tutti, le dice: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace!» (Lc 8,48).

Quel che agli occhi della religione è un sacrilegio, per Gesù è un'espressione di fede.

È la religione che impedisce agli ammalati di avvicinarsi al medico (Lc 5,31), non Dio.

E la buona notizia di Gesù prende sempre più forma e si manifesta in un crescendo di comunicazioni vitali a ogni persona. Questa è però una cattiva notizia per l'istituzione religiosa. Se quanti si sentono condannati dalla religione per la loro condotta e si sentono esclusi da Dio perché peccatori, e non osano avvicinarsi al Signore per paura di commettere un altro peccato, sanno che trasgredendo la Legge non commettono un sacrilegio, e che Dio non li maledice, ma li benedice... per la religione è finita.

Il primo a farne le spese sarà il diavolo.

13. Il diavolo disoccupato

Prima che se ne impossessassero i cristiani e lo trasformassero in un orribile personaggio, il satana era un buon diavolo¹. Un onesto ligio funzionario della corte divina, che aveva a cura gli interessi del suo capo, in questo caso Dio. È così, infatti, che lo presenta la Bibbia nel Libro di Giobbe.

L'autore scrive che «un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore e anche il satana andò in mezzo a loro» (Gb 1,6). Il satana² è uno dei figli di Dio, e viene ricevuto dal Signore insieme con gli altri, in una corte celeste modellata sull'etichetta della casa reale persiana³. Il satana non è un nemico del Signore, ma un suo collaboratore, e Dio lo tratta con affabilità: «Il Signore chiese al satana: Da dove vieni? Il satana rispose al Signore: dalla terra che ho percorso in lungo e in largo» (Gb 1,7)⁴. La residenza abituale del satana era il cielo, da dove faceva la spola verso la terra per spiare il comportamento degli uomini e poterli accusare di fronte a Dio⁵.

Il suo ruolo è simile a quello del funzionario chiamato l'“occhio del re”, l'ispettore che nell'impero persiano aveva il compito di sorvegliare tutto il regno per poi riferirne al sovrano che, grazie al suo “occhio”, veniva a conoscenza del comportamento di governatori e funzionari per premiarli o castigarli.

Fuoco dal cielo

Con l'inizio della predicazione e dell'attività di Gesù, il ruolo del satana accusatore comincia a entrare in crisi.

Il Dio che Gesù fa conoscere con le parole e con le azioni non ha bisogno di spie che gli riferiscano le malefatte degli uomini. Nel suo vocabolario sono assenti le parole *castigo*, *sacrificio*, *penitenza*, perché il Padre offre indistintamente il suo amore a tutti. È un Padre che non punisce i suoi figli per i loro peccati, ma li risolve dalla situazione di male nella quale si trovano, che non guarda le colpe degli uomini⁶, ma a tutti mostra la sua misericordia⁷.

Finora comunque il satana ha potuto continuare a svolgere il suo ruolo indisturbato. L'attività di Gesù è ancora limitata a una piccola regione come la Galilea, con qualche frustrato tentativo di infiltrarsi nel territorio nemico e ostile della Samaria (Lc 9,51-56). Inoltre, il più valido aiuto del diavolo sono gli uomini, che credono nella sua azione punitrice e la sostengono. Gli stessi apostoli di Gesù, animati da sentimenti di supremazia e di vendetta sugli altri popoli, avevano chiesto a Gesù di incenerire tutti gli abitanti del villaggio samaritano che non li aveva ricevuti («Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?», Lc 9,54). Questo è il Dio che a loro piace, un Dio da amare e temere, quello che non si differenzia molto dal satana, ma come questo castiga e annienta i malvagi⁸.

Ma ora Gesù ha stabilito che è giunto il momento della proclamazione del suo messaggio dappertutto. Per questo decide di designare settantadue discepoli, come il numero delle nazioni conosciute al tempo, secondo il computo contenuto nel Libro della Genesi (Gen 10), e li invia ad annunciare che è vicino il regno di Dio (Lc 10,9).

Gesù manda i settantadue discepoli ad annunciare imminente quel regno dove sarà Dio stesso, il Padre, a governare i suoi figli, e non lo farà emanando leggi da osservare, ma comunicando a ognuno il suo Spirito, la sua stessa capacità d'amore.

Il satana ha ormai le ore contate.

Quando infatti i settantadue tornano, «pieni di gioia» (Lc 10,17) per l'esito della loro missione, Gesù esclama: «Vedevo il satana cadere dal cielo come una folgore» (Lc 10,18).

L'effetto della predicazione dei settantadue è la caduta dal cielo non di un fuoco che distrugga gli uomini, come speravano gli apostoli, ma del satana, il distruttore degli uomini.

Dal momento che l'umanità intera ha la possibilità di conoscere un Dio diverso, e di instaurare con lui una relazione differente non più

basata sul timore, ma sull'amore, per il satana non c'è più posto in cielo.

Inutile che il diavolo vada ad accusare gli uomini. Il Padre di Gesù è un Dio che, anziché castigare, «è benevolo verso gli ingrati e i malvagi» (Lc 6,35). Come sarà ben formulato da Paolo, ora che il satana, il grande accusatore degli uomini, è stato cacciato dal cielo, «chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!» (Rm 8,33-34).

Così, una volta cacciato il satana, l'intruso, dal cielo, il Padre può essere riconosciuto «Signore del cielo e della terra» (Lc 10,21).

E Gesù esulterà per questo avvenimento straordinario, perché, come sarà proclamato nel Libro dell'Apocalisse in forma solenne, «Colui che è chiamato diavolo e il satana e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli. Allora udii una gran voce potente nel cielo che diceva:

Ora si è compiuta

la salvezza, la forza e il regno del nostro Dio

e la potenza del suo Cristo,

perché è stato precipitato

l'accusatore dei nostri fratelli,

colui che li accusava davanti al nostro Dio

giorno e notte» (Ap 12,9-10)⁹.

Certo il diavolo non sarebbe tale se si desse per sconfitto. Non potendo più provare la fede dei giusti come Giobbe, cerca di saggiare quella dei discepoli di Gesù («il satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano», Lc 22,31). Ma il tentativo del satana di far risaltare le colpe e le deficienze dei discepoli, per poterli poi accusare e castigare, viene contrastato da Gesù, che così rassicura Simone: «ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,32).

Ogni tentativo del satana di accusare i discepoli di Gesù viene frustrato dal Signore che si pone come loro avvocato difensore¹⁰. I primi credenti lo comprenderanno molto bene, e potranno esclamare: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31).

Una volta caduto dal cielo il satana, l'accusatore degli uomini davanti a Dio, Gesù può togliere l'altro grande ostacolo, quello che condiziona la relazione tra gli uomini e il Padre e impedisce loro di percepire il suo amore: il monopolio della Legge di Mosè da parte degli scribi e dei farisei, che l'avevano trasformata in strumento di potere. Gesù non può meravigliarsi se alcuni arrivano a pensare che, anziché essere il Figlio di Dio, è invece uno strumento di «Beelzebùl, il capo dei demòni» (Lc 11,15).

14. Stirpe criminale

Gesù sta ancora esultando di gioia per l'esito della missione dei settantadue discepoli e per la conseguente estromissione del satana dal cielo, quando viene interrotto da un "dottore della Legge"¹, che gli chiede cosa deve «fare per ereditare la vita eterna» (Lc 10,25).

Lo scriba si è rivolto a Gesù in maniera deferente, lo ha chiamato «Maestro», ma mai fidarsi delle persone religiose, specialmente quando si mostrano ossequenti e cortesi. Infatti, avverte l'evangelista, la domanda non è stata fatta per apprendere (figuriamoci se un dottore della Legge non sapesse che cosa doveva fare per ottenere la vita eterna!), ma per tentare Gesù («si alzò per tentarlo», Lc 10,25).

L'abusivo

Sempre sconfitti negli scontri con Gesù, scribi e farisei cercano di «farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca» (Lc 11,53-54). Vogliono che Gesù, con le sue parole, fornisca loro il motivo per condannarlo, per questo lo interrogano sugli argomenti più disparati, come fa ora il dottore della Legge, che tenta Gesù proprio come il diavolo nel deserto².

Che cosa possono avere in comune il diavolo e un dottore della Legge?

Entrambi sono degli intrusi.

Il diavolo era un clandestino nel cielo, dimora di Dio.

Anche il dottore della Legge è un abusivo, che con la sua dottrina si è inserito tra Dio e gli uomini, impedendo così a questi di percepirne l'amore.

Dal cielo non è caduto solo il satana, ma ora anche gli scribi rischiano di cadere dal loro piedistallo dottrinale, smascherati da Gesù, il cui insegnamento mette in crisi la loro autorità (Lc 4,32). Anch'essi, come il satana, sono gli accusatori degli uomini³ e, come il diavolo, adoperano la stessa tattica: spiarli per poi poterli denunciare («Si misero a spiarlo e mandarono informatori, che si fingessero persone giuste, per coglierlo in fallo nel parlare e poi consegnarlo alle autorità e al potere del governatore», Lc 20,20).

Gesù non userà mezzi termini contro questa categoria, che pretendeva di essere espressione della volontà di Dio, quando in realtà l'occultava. I dottori della Legge si presentavano come luce, mentre erano solo tenebre. Sembravano santoni, erano diavoli. Lo zelo nella difesa della loro dottrina era come una trave conficcata nei loro occhi, che impediva loro di rendersi conto che, anziché essere uomini di Dio, erano diventati strumenti del diavolo.

Quelle che si consideravano persone eminenti, collocate ai vertici della società e le più vicine a Dio, Gesù le ha disarcionate⁴, ponendo al loro posto quelli che gli scribi ritenevano gli esseri più abietti e più lontani da Dio, i pubblicani. Infatti, accuserà Gesù, «i dottori della legge, non facendosi battezzare hanno reso vano il disegno di Dio su di loro», mentre i pubblicani, «ricevendo il battesimo di Giovanni, hanno riconosciuto che Dio è giusto» (Lc 7,29-30).

Il popolo, per colpa della dottrina degli scribi, è come la donna curva «che il satana ha tenuto prigioniera» (Lc 13,16), e che Gesù ha liberato (Lc 13,10-13). La gente è curvata sotto il carico di pesi insopportabili che i dottori della Legge hanno imposto in nome di Dio,

pesi che, denuncia Gesù, «voi non li toccate nemmeno con un dito!» (Lc 11,46). Ai dottori della Legge interessa imporre la loro dottrina e controllarne l'osservanza da parte del popolo, indifferenti se, a causa di tale insegnamento, gli uomini soffrano o no.

Gesù accusa i dottori della Legge di essere, per la difesa della loro istituzione, pronti a tutto, anche a uccidere, in nome e per conto di Dio, naturalmente.

«Non ucciderai» intimava il comandamento di Dio (Es 20,13) nella Legge della quale gli scribi erano gli esclusivi depositari e interpreti. Ma si possono fare sempre delle eccezioni, e si può tranquillamente ammazzare chi questa Legge non la osserva (Nm 15,32-36). E si possono anche uccidere gli inviati di Dio e i profeti, quando vengono a formulare nuove proposte di comunione con Dio, che rischiano di essere destabilizzanti per l'istituzione religiosa.

Quanti uccidono, anche se lo fanno in nome di Dio, Gesù li chiama con il loro vero nome: assassini. Non hanno alcuna giustificazione. Per Gesù i dottori della Legge sono una stirpe di criminali, una razza nella quale i padri uccidono e i figli seppelliscono, approvando così l'opera dei loro padri (Lc 11,47-48).

I padri hanno ammazzato i profeti, perché sordi ai loro inviti alla conversione.

I figli fanno altrettanto. Ma ora la situazione è più grave, perché essi non resistono a un profeta, a un inviato del Signore, ma al Figlio di Dio.

Gesù accusa i dottori della Legge. A loro, generazione che sempre è stata omicida, sarà «chiesto conto del sangue di tutti i profeti, versato fin dall'inizio del mondo: dal sangue di Abele fino al sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il santuario» (Lc 11,50-51). Gesù si rifà alla storia del suo popolo, che racchiude tra il primo e l'ultimo omicidio riportato nella Bibbia: l'uccisione di Abele, assassinato dal fratello Caino, narrata nel primo libro della Bibbia, il Libro della Genesi (Gen 4,8), e quello di Zaccaria, assassinato nel tempio di Gerusalemme, episodio raccontato nel Secondo Libro delle Cronache (2Cr 24,20-21), l'ultimo nella Bibbia ebraica.

La denuncia di Gesù è che scribi e farisei, in quanto rappresentanti dell'istituzione religiosa, sono assassini, e la Bibbia, dalla prima pagina all'ultima, lo testimonia. L'evangelista non intende con questo entrare in polemica con l'istituzione religiosa giudaica, dalla quale la comunità cristiana si è ormai radicalmente separata, ma denunciare il pericolo che all'interno della comunità cristiana si ricreino le stesse dinamiche religiose che hanno animato scribi e farisei: il desiderio di dominare e controllare la vita delle persone, mettendosi al posto di Dio, sostituendo la libertà del Cristo con la schiavitù della Legge (Gal 5,1).

Colpo di grazia

Quando il bene della persona non è trattato come unico valore assoluto, ma al suo posto si sostituiscono la dottrina, l'onore e il prestigio dell'istituzione religiosa e della casta sacerdotale, ogni sorta di male è possibile, dalle menzogne ai tradimenti, dalla persecuzione all'omicidio⁵.

Gesù, nella sua risposta allo scriba tentatore, cerca di far comprendere i limiti e le nefaste conseguenze che possono sorgere quando la Legge divina da strumento diventa un fine, da aiuto per il cammino si trasforma in traguardo finale. E lo fa con un insegnamento che presenta come un fatto di cronaca, per renderlo il più reale possibile al suo interlocutore.

Gesù racconta che dei banditi, come spesso accadeva, hanno assalito un viandante per la strada che da Gerusalemme scende verso Gerico, rapinandolo e «lasciandolo mezzo morto» (Lc 10,30). Gesù ambienta il fatto in una zona che sembra l'ideale per le imboscate. Da Gerusalemme, sita a 818 metri di altezza, a Gerico, sita a 258 metri sotto il livello del mare, la strada, tutta in discesa, passava nelle selvagge gole del deserto di Giuda. Un uomo assalito e ridotto in fin di vita, in quell'ambiente arido e deserto, non può che attendere la morte.

A meno che non passi una santa persona che si possa prendere cura di lui. Altrimenti è la fine.

Ed è proprio quel che accade.

Infatti, continua Gesù, per combinazione, chi passa provvidenzialmente da quelle parti? Una persona che meglio non si poteva desiderare: un sacerdote, che scende da Gerusalemme, dove ha svolto il suo servizio settimanale al tempio, un religioso che è stato una settimana in contatto con il Signore attraverso i riti, le cerimonie, le preghiere: ha offerto, sacrificato, pregato, lodato, e del profumo dell'incenso sono impregnate le sue vesti.

Il massimo che poteva capitare.

Gesù lascia intendere che la felice conclusione della disavventura è ormai a portata di mano, infatti dice che il sacerdote vede l'uomo morente.

È fatta.

La salvezza per il poveretto è imminente: il sacerdote l'ha visto e ora senz'altro si precipiterà a curarlo.

Ma l'evangelista prepara una doccia fredda per i suoi lettori, una sorpresa sconcertante, per tutti, meno che per il dottore della Legge, che sa già come si comporterà il sacerdote, anzi, come deve

comportarsi una persona religiosa in una situazione simile.

Gesù, a sorpresa, afferma che il sacerdote, pur avendo visto il malcapitato, «passò dall'altra parte» (Lc 10,31).

Come è possibile un comportamento del genere? Come si può non soccorrere un morente?

Si può, si può.

Il dottore della Legge non si meraviglia del comportamento del sacerdote. Lo scriba nel dialogo con Gesù ha ribadito il credo di Israele, quello di un amore a Dio totale, incondizionato, esclusivo, mentre quello al prossimo è relativo⁶, e sa che quando ci si trova nel dover scegliere tra l'amore a Dio e quello agli uomini, è al Signore che spetta la precedenza. Prima viene l'onore al Signore, poi alle persone.

È infatti quel che il sacerdote ha fatto.

È stato per una settimana assorbito dai riti nel santuario di Gerusalemme, ed è in condizioni di purezza rituale ottenuta attraverso abluzioni e preghiere, e ora deve astenersi da tutte quelle situazioni che lo possono rendere impuro. Tra queste c'è appunto «il contatto con un morto» (Lv 21,1), che può rendere il sacerdote impuro per un'intera settimana⁷.

Il sacerdote non è una persona insensibile, è un religioso, la sua fede gli impone di ubbidire a Dio, e si sente a posto con la sua coscienza. Lui che, quando morranno, non toccherà neanche il cadavere di suo padre o di sua madre, perché è così che stabilisce la Legge⁸, figuriamoci se ora tocca il corpo di quello sconosciuto che forse è già morto.

Per essere fedele alla Legge del suo Dio, il sacerdote è stato infedele all'uomo.

I banditi hanno lasciato dietro di loro un morente. Il sacerdote, non assistendolo, lascerà un morto.

E così il sacerdote va avanti per la sua strada, compiaciuto di aver osservato la Legge del Signore. Pensa di essersi ancor più avvicinato a Dio. Non sa che se ne è allontanato, perché «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1Gv 4,8).

Per l'uomo aggredito dai banditi, ignorato dal sacerdote, e successivamente anche da un levita⁹, che religiosamente lo evita, ormai c'è solo da attendere la morte.

Fine che sembra imminente, perché il terzo personaggio che appare nella narrazione è una figura sinistra: un Samaritano¹⁰, un nemico di Dio e del suo popolo ¹¹. Se il sacerdote che scendeva da Gerusalemme era la persona più pura e più vicina a Dio che potesse capitare, il Samaritano, al contrario, è il più lontano da Dio.

E il Samaritano, dice Gesù, veduto il ferito, «venne presso di lui» (Lc 10,33).

Che farà ora il Samaritano?

Completterà l'opera dei banditi assestandogli il colpo di grazia? Può farlo impunemente, tanto non c'è nessuno che lo possa accusare.

Nel momento culminante della parabola, Gesù gioca la sua carta migliore, quella che sconvolge il dottore della Legge, e afferma che il Samaritano «ne ebbe compassione» (Lc 10,33).

Nel mondo ebraico si distingueva tra *avere compassione* e *usare misericordia*. La compassione era un atteggiamento esclusivo di Dio, con il quale il Signore restituiva vita a chi non l'aveva¹². La misericordia era invece un sentimento degli uomini.

Per Gesù un uomo, e per giunta quello considerato lontano da Dio, ha lo stesso comportamento del Signore, la compassione. Compassione che non rimane a livello di sentimenti, ma si traduce in azioni volte a restituire vita a chi la sta perdendo, a prendersi cura del ferito, come infatti farà generosamente e disinteressatamente questo straniero (Lc 10,34-35).

Al dottore della Legge Gesù ha presentato due contrapposti atteggiamenti: quello del sacerdote, ligio alla Legge, e quello del Samaritano, l'eretico ritenuto escluso da Dio. Mentre nel primo l'osservanza della Legge ha atrofizzato la sua umanità, nel secondo il senso di umanità lo avvicina a Dio, portandolo ad avere il suo stesso sentimento, la compassione, che lo rende somigliante al Padre.

Per Gesù la fede nel Signore non si vede da quel che uno crede, ma da come agisce, per questo il credente non è colui che ubbidisce a Dio osservandone le leggi, ma colui che assomiglia al Padre praticando un amore simile al suo.

Gesù non si limita a presentare al dottore della Legge un nuovo modello di credente, ma gli cambia anche la nozione di "prossimo".

Al dottore della Legge che aveva chiesto a Gesù chi fosse il suo prossimo, ovvero fino a che punto doveva arrivare il suo amore (Lc 10,29), Gesù, a sorpresa, ribalta la domanda e gli chiede: «Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?» (Lc 10,36).

Nella spiritualità ebraica, il prossimo era chi veniva amato, e al tempo di Gesù c'erano vivaci discussioni tra i rabbini per sapere chi potesse essere considerato prossimo, ovvero fin dove doveva arrivare l'amore. Si andava dalle posizioni più rigide che vedevano nel prossimo solo l'appartenente al proprio clan familiare, a quelle più aperte che includevano anche lo straniero residente in terra di Israele (Zc 7,9-10).

Se nella spiritualità ebraica si esigevano dei limiti per sapere fin dove poteva arrivare l'attenzione al prossimo, Gesù toglie qualunque confine. Il prossimo non è colui che viene amato, ma colui che ama. Per questo, essere prossimo non dipende da chi si trova nel bisogno, ma da chi gli si approssima per aiutarlo.

Il dottore della Legge voleva sapere fino a che punto dovesse arrivare il suo amore.

Gesù gli insegna da dove questo amore deve partire.

Il dottore resta spiazzato e, nella sua balbettante risposta, non può ammettere, lui, difensore della Legge e della tradizione, che un uomo possa avere avuto lo stesso sentimento di Dio, la compassione, tanto più se costui è un infedele come il Samaritano, e risponde: «Quello che ha avuto misericordia di lui» (Lc 10,37).

Ma Gesù per il comportamento del Samaritano non ha parlato di “misericordia”, bensì di “compassione”.

Questo per il dottore della Legge è troppo e non può accettarlo. Che un uomo possa comportarsi come Dio per lui è inconcepibile. Il suo Dio è lontano, inaccessibile e inavvicinabile, un Signore esigente che persino «nei suoi angeli trova difetti» (Gb 4,18), e l'uomo, questo «essere abominevole e corrotto» (Gb 15,16), come potrà mai assomigliargli?

Gesù invita il dottore della Legge a farsi, come il Samaritano, servo e non padrone dei suoi simili, a essere un uomo compassionevole e non un rigido legislatore: «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10,37).

Non lo farà. Per lui, e quelli come lui, è improponibile che il bene dell'uomo possa venire prima dell'osservanza della Legge, ammetterlo sarebbe pericoloso per la sopravvivenza dell'istituzione religiosa che, sul controllo dell'ubbidienza del popolo alla dottrina, fondava il suo potere.

La difficoltà di accettare come esempio il comportamento di un Samaritano non sarà solo per il dottore della Legge, ma anche per i primi cristiani, che cercheranno di neutralizzare l'importanza dell'esempio portato da Gesù, spiritualizzando e quindi evaporando la sua narrazione: il Samaritano, da uomo eretico, impuro e lontano da Dio, divenne figura del Signore stesso¹³. I religiosi potranno così tornare a porsi come esempio di vero credente.

15. Il pastore smarrito

Nonostante l'ostilità crescente delle autorità religiose, le folle, sempre più numerose, seguono Gesù. Questa sua popolarità non fa che aumentare il livore dei capi contro di lui, frustrati anche dal fatto che, tutte le volte in cui hanno cercato lo scontro, ne sono usciti con le ossa rotte («i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute», Lc 13,17).

Gesù mette in guardia le folle che lo seguono, e in particolare i suoi discepoli, «dal lievito dei farisei, che è l'ipocrisia» (Lc 12,1), prendendo decisamente le distanze da una spiritualità dell'apparire, dall'ostentata devozione che nasconde una realtà «piena di avidità e di cattiveria» (Lc 11,39). Per Gesù, tutta l'esibita pietà dei farisei non è altro che una commedia con la quale ingannare il popolo, come aveva ben profetato di essi Isaia, dicendo: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me» (Is 29,13; Mt 15,7-8).

L'antidoto all'ipocrisia è il messaggio di Gesù, la buona notizia che, una volta accolta, conduce l'uomo a una crescente, cristallina trasparenza della propria vita, senza bisogno di sotterfugi per apparire, o di compromessi per non perdere la propria reputazione. Chi segue Gesù, sa che la prima condizione che il maestro pone per essere suo discepolo è proprio la perdita della reputazione, accettando l'infamia della croce, maledizione di Dio e degli uomini (Lc 14,27)¹.

Le folle ora non si avvicinano più a Gesù per essere guarite dalle loro infermità², ma per ascoltarlo, perché percepiscono nella sua parola il vero farmaco per il loro animo. La buona notizia, che Gesù annuncia, fa sentire ogni persona amata dal Padre, e la gente si rende conto che di questo Dio si può fidare pienamente, perché se provvede il cibo anche ad animali impuri, come erano considerati i corvi, tanto più si prenderà cura dei suoi figli! (Lc 12,24).

Gesù, nel suo insegnamento, presenta Dio come un Padre che costantemente si prende cura dei suoi figli, non soccorrendoli nel momento del bisogno, ma precedendo le loro necessità (Lc 12,30-31), un Padre che non si accontenta di dare loro l'indispensabile, ma che procura ai suoi figli molto di più delle loro esigenze («e queste cose vi saranno date in aggiunta», Lc 12,31).

Per questo Gesù invita i suoi ascoltatori a essere pienamente fiduciosi nella premurosa presenza del Padre in ogni circostanza della vita, e a sperimentare la sua generosità anche riguardo agli aspetti

minimi o insignificanti dell'esistenza, perché il Padre desidera per i suoi figli la piena felicità.

Attratti dall'annuncio di questa buona notizia, «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo» (Lc 15,1).

Ogni persona di buon senso dovrebbe essere contenta di sapere che persino i peccatori e le persone più lontane da Dio, come erano considerati i pubblicani, si avvicinano a Gesù per ascoltare il suo insegnamento.

Scribi e farisei no.

Essi mormorano.

Gesù, a conclusione del suo insegnamento, aveva detto: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti» (Lc 14,35). I peccatori e i pubblicani lo hanno ascoltato, ma «I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro"» (Lc 15,2).

I peccatori mangiano.

I pii mormorano.

Il loro è un mugugno sommesso, ma continuo, il tipico rumore di fondo degli ambienti religiosi, dove non ci si affronta, ma ci si sfinisce con il pettegolezzo; non si litiga, ma ci si avvelena con le frecciate; non si alza la voce, ma si sibila; si agisce senza apparire e si interviene senza esporsi. Per questo scribi e farisei non affrontano apertamente Gesù, che osa accogliere i peccatori e persino mangiare con loro (Lc 5,30;15,2). Essi mormorano, masticano veleno, ruminano malcontento da vomitare al momento opportuno. Non per nulla il Battista li aveva definiti «razza di vipere» (Lc 3,7; Mt 3,7).

«Mormorarono nelle loro tende, non ascoltarono la voce del Signore» (Sal 106,25), dice il salmo da essi recitato, ma scribi e farisei non pensano che il rimprovero possa riferirsi a loro. Così continuano come i loro padri a mormorare e a non ascoltare la parola del Signore, e come questi moriranno senza entrare nella terra promessa³.

Attenti al lupo

Ed è a scribi e farisei, quali rappresentanti di un'istituzione religiosa sorda alla parola di Dio e ostile all'annuncio della buona notizia, che Gesù rivolge una parabola con la quale cerca di far comprendere loro l'amore incondizionato del Padre per ogni creatura (Lc 15,3-32).

Gesù divide la parabola in tre parti. Nella prima si rivolge a quelli che «non hanno bisogno di conversione» (Lc 15,7), figura di scribi e farisei, che si ritengono i giusti d'Israele, e rivolge loro una domanda assurda, come può essere illogico, incomprensibile e immotivato l'amore del Padre per gli uomini.

Gesù, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, chiede loro: «Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta⁴, finché non la trova?» (Lc 15,4).

Non si segnala alcuna risposta da parte degli scribi e dei farisei. Probabilmente stanno pensando di avere ragione e di avere a che fare con uno squilibrato. Infatti solo un folle farebbe una cosa del genere.

Chi mai, per andare in cerca di una sola pecora, senza neanche avere la certezza di ritrovarla, abbandonerebbe il resto del gregge nel deserto, con il rischio, al ritorno, di non trovare neanche più una pecora, perché rubata da altri pastori, o sbranata dai famelici sciacalli del deserto (Ger 5,6)?

Gesù dà per scontato quel che è semplicemente assurdo.

Perché così è l'amore del Padre. Non risponde ad alcuna logica umana, non calcola, non motiva, ma semplicemente si offre a tutti.

E che fa il pastore una volta che ha ritrovato la pecora perduta?

Per scribi e farisei, sempre pronti a rimproverare, con minacce e castighi, e a limitare la libertà dei fedeli, è ovvio che il pastore deve sgridare la pecora, punirla severamente, trascinarla all'ovile e assicurarla a un palo: così le passerà la voglia di andare in cerca di altre avventure. Poi le imporrà delle regole severe e limiterà i suoi movimenti.

Così farebbero scribi e farisei, perché così fanno i capi religiosi con i peccatori.

Gesù no.

Il pastore non riporta a calci la pecora nell'ovile, ma se la carica sulle spalle, supplendo con la propria forza alla sua debolezza, e con la propria gioia alla sua tristezza: «quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle» (Lc 15,5).

Nel modo di agire del pastore con la pecora, Gesù illustra a scribi e farisei il suo modo di agire con i peccatori, ma quel che sta

affermando è tanto nuovo quanto assurdo e inaccettabile.

Gesù sta dichiarando che non è il peccatore che va in cerca di Dio, ma è il Signore che lo va a cercare, e, quando lo incontra, non lo umilia e castiga per i suoi peccati, ma gli fa sperimentare il suo abbraccio affettuoso.

Il comportamento del pastore fa sì che la pecora non si senta un'esclusa per i suoi sbagli, ma una privilegiata. Quell'amore e quella tenerezza che il pastore, occupato dal gregge, non aveva mai potuto mostrarle, ora sono tutti per lei, l'unica, fra tutte, che viene presa in braccio.

La gioia del pastore che ritrova la pecora perduta è incontenibile e, una volta tornato «a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta"» (Lc 15,6).

Non è una pecora, una delle tante del gregge: è la sua pecora. Per questo il pastore non si rassegnava all'idea di averla perduta e, quando la ritrova, occorre fare una grande festa. Non c'è posto per rimproveri e castighi, ma solo per la gioia e l'allegria, e il pastore prova una contentezza irrefrenabile, che ha bisogno di condividere con gli amici e i vicini.

Presentandosi come il pastore che va in cerca della pecora perduta, scribi e farisei comprendono subito che Gesù si sta attribuendo il ruolo di unico pastore del popolo, come aveva profetizzato Ezechiele. Sarà il Signore, unico e vero pastore, a prendersi cura del suo gregge («Ecco, io stesso cercherò le mie pecore», Ez 34,11) e toglierà le pecore dalle fauci dei pastori, in modo che «non saranno più il loro pasto» (Ez 34,10). Sarà Gesù il pastore che libererà il popolo «dalle mani di coloro che li tiranneggiano» (Ez 34,27).

La denuncia di Ezechiele è impietosa.

Chiamati a pascere il gregge, i pastori pascono se stessi. A essi il gregge interessa solo per il proprio profitto, per questo ammazzano le pecore più grasse, ma non pascolano il gregge.

Sembravano pastori, erano lupi. Come loro disperdono e ammazzano (Ez 34,5). Per questo le pecore si perdono, «per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche: sono sbandate. Vanno errando le mie pecore su tutti i monti e su ogni colle elevato, le mie pecore si disperdono in tutto il territorio del paese e nessuno va in cerca di loro e se ne cura» (Ez 34,5-6; Ger 23,1-4; 50,6).

Non solo i pastori non vanno in cerca delle pecore smarrite, ma le guidano «con crudeltà e violenza» (Ez 34,2-4). I pastori sono crudeli perché insensibili ai bisogni e alle sofferenze del gregge; violenti perché il loro dominio lo impongono con la forza.

Non sono le pecore a essere smarrite, ma i loro pastori. Chiamati a prendersi cura del gregge, pensano solo a se stessi. No, non sono

pastori, ma mercenari che pensano unicamente al loro interesse («Hanno pasciuto se stessi senza aver cura del gregge», Ez 34,8). All'«animo generoso», a essi richiesto, hanno preferito il «vergognoso interesse» e, anziché essere «modelli del gregge», ne sono diventati i padroni (1Pt 5,2-3).

Malati terminali di potere, divorati dalla vanità e dall'ambizione, la loro esistenza va così alla deriva, sempre più lontani dal Signore che pretendono di rappresentare: «I pastori sono stati stupidi, non hanno più ricercato il Signore; per questo non hanno avuto successo, anzi è disperso tutto il loro gregge» (Ger 10,21).

«Chi di voi?», aveva chiesto Gesù a scribi e farisei (Lc 15,4).

Nessuno può rispondere, se non Gesù. È lui il vero pastore, perché solo chi è capace di donare la sua vita per gli altri può essere pastore del suo popolo.

Il pastore profetizzato da Ezechiele (Ez 34) e cantato dal salmista (Sal 23) si è manifestato in Gesù, e con lui non ci saranno più pecore perdute o smarrite, perché lui «è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10).

Anche i casi più disperati.

16. Una fede spudorata

Gesù cerca inutilmente di far comprendere a scribi e farisei che il Padre non esclude nessuno dal suo amore.

Ma è come parlare ai sordi.

Educati alla logica del merito e della virtù, essi non comprendono né accettano l'idea di un amore concesso da Dio a tutti gli uomini gratuitamente, e quando vedono che Gesù dimostra la sua misericordia anche verso le categorie più disprezzate dalla società, quali erano ritenuti i pubblicani e i peccatori, anziché rallegrarsene, scribi e farisei si infuriano.

Vanamente Gesù cerca di far vedere loro che, con i peccatori che gli si avvicinano, bisogna «far festa e rallegrarsi» (Lc 15,32), e li invita a condividere con loro la gioia di Dio «per un solo peccatore che si converte» (Lc 15,7.10).

Ma *festa, gioia e allegria* sono parole per essi senza senso. Nel grigiore della loro vita, vocaboli come questi non hanno diritto di cittadinanza, e sono guardati con sospetto.

Per questo Gesù, narrando loro la parabola del padre e dei due figli (Lc 15,11-32), li paragona al fratello maggiore che, tornando a casa dal lavoro nei campi, sente da lontano “musica e danze” (Lc 15,25).

Quale motivo ci poteva essere per queste espressioni di festa nella sua casa? Da quando lo sconsiderato fratello minore aveva voluto la sua parte di eredità e aveva abbandonato la sua famiglia, la sua casa era piombata nella tristezza, come per un lutto.

Che segnale poteva essere ora, all'improvviso, questa grande festa, se non che il fratello, lo scellerato che se ne era partito dilapidando il patrimonio, era ritornato? (Lc 15,27).

Alla smisurata, traboccante gioia del padre per il ritorno del suo figliolo, che, anziché essere punito, si ritrova festeggiato e reintegrato pienamente nella sua casa, si contrappone l'ira del fratello, indignato per il comportamento del genitore, che rifiuta di entrare e partecipare alla festa.

Con la parabola, Gesù vuole mostrare a scribi e farisei come la loro spiritualità li abbia mantenuti in una condizione d'im maturità impedendo la loro crescita, e non li abbia resi capaci di capire il comportamento di Dio né di dividerne i sentimenti.

Il loro rapporto con Dio non è quello di un figlio con un padre, ma quello di un servo con il suo signore. Infatti, il figlio maggiore così si

lamentata con il padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici» (Lc 15,29).

Lui serve il padre e gli obbedisce.

Non si sente proprietario dei suoi beni (come gli ricorderà il padre: «Tutto ciò che è mio è tuo!», Lc 15,31) ma un dipendente, che per far festa deve chiedere il permesso.

Ecco a che cosa li ha ridotti la loro spiritualità, a persone immature, incapaci di autonomia. Vivono sempre nel timore di sbagliare e non s'azzardano a prendere liberamente le proprie decisioni. Ma quel che è più grave è che scribi e farisei si ritengono modelli di perfezione: essi, che non hanno mai trasgredito un solo comando, si sentono autorizzati a giudicare severamente chi non si comporta come loro. Sono le vere pecore perdute che il pastore cerca di recuperare, ma senza alcun risultato. Gesù può riportare in salvo il peccatore, che si rende conto di aver sbagliato tutta la sua vita; può recuperare chi ha sperimentato l'amaro del fallimento del peccato, ma nulla potrà con quelli che «avevano l'intima presunzione di essere giusti» e che per questo «disprezzavano gli altri» (Lc 18,9).

Ed è proprio a costoro che Gesù rivolge ancora una volta una parabola, nella quale contrappone un fariseo, l'osservante della Legge in tutti i suoi precetti, e il trasgressore, un pubblicano.

Entrambi, dice Gesù, «salirono al tempio a pregare» (Lc 18,10). La preghiera del fariseo è in realtà un compiaciuto elogio di se stesso, un pio sbrodolamento delle sue pratiche meritorie che egli elenca: «Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo» (Lc 18,12), che lo fanno sentire superiore agli altri («O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini» Lc 18,11). Come ben osserverà un fariseo poi pentito, Saul di Tarso¹, queste cose «hanno una parvenza di sapienza con la loro falsa religiosità e umiltà e mortificazione del corpo, ma in realtà non hanno alcun valore se non quello di soddisfare la carne» (Col 2,23).

Se invece di parlare a se stesso il fariseo avesse ascoltato la voce del Signore, forse si sarebbe ricordato di quanto già Isaia aveva scritto riguardo al culto: «Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo: che veniate a calpestare i miei atri? Smettete di presentare offerte inutili; l'incenso per me è un abominio, i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: non posso sopportare delitto e solennità. Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste; per me sono un peso, sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io distolgo gli occhi da voi. Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei» (Is 1,12-15).

La narcisistica preghiera del fariseo non è diretta a Dio, ma a se stesso: si ammira soddisfatto, si incensa compiaciuto. Sazio delle sue osservanze, si ritiene a posto con il suo Signore.

E il pubblicano?

Il pubblicano se ne sta lontano, fermo.

Sa che la sua sola presenza insudicia il luogo santo. Non vuole neanche alzare gli occhi al cielo, ma si batte il petto, e dice: «O Dio, sii misericordioso con me, peccatore» (Lc 18,13).

Il pubblicano non promette di cambiare vita, non può. Sa di essere immerso nel peccato e nell'impurità.

Ma ha una grande certezza: sa che l'amore di Dio è infinitamente più grande delle sue colpe e per questo, nonostante tutto, chiede al Signore di mostrargli la sua compassione.

L'invocazione del pubblicano richiama quella del Salmo 23 («Il Signore è il mio pastore²»), preghiera che è la quintessenza del pensiero teologico d'Israele.

Il salmista, esprimendo la completa fiducia nel Signore quale unico pastore, arriva ad affermare paradossalmente: «Anche se vado per una valle oscura³, non temo alcun male, perché tu sei con me» (Sal 23,4). La «valle oscura» è l'oltretomba. Il salmista intende esprimere una fiducia così grande nel Signore che, anche se finisse nel regno dei morti, dove non c'era la presenza di Dio⁴, ebbene, lui è certo che il Signore gli sarebbe accanto.

La sua non è fiducia, ma una fede spudorata, come quella del pubblicano, il quale sa che, nonostante sia immerso fino al collo nel peccato, il Signore non l'ha abbandonato.

Lui, immondo peccatore ritenuto lontano da Dio, capisce quel che il fariseo, che per i suoi meriti si credeva vicinissimo al suo Signore, ignora: Dio dimostra il suo amore agli uomini non nonostante il loro peccato, ma proprio per questo.

La fede del fariseo poggia sui suoi meriti.

Quella del pubblicano sulla misericordia di Dio.

Nella parabola, Gesù ha presentato due personaggi contrapposti, il pio fariseo che decanta i suoi meriti e il pubblicano che, senza alcun merito da poter vantare, chiede ugualmente al Signore di mostrargli il suo amore.

La conclusione sconcertante è che, mentre il pubblicano «tornò a casa sua giustificato», il fariseo no (Lc 18,14).

Ma non è giusto!

Che colpa ha commesso il fariseo per non essere ritenuto a posto con Dio, e perché Gesù dice che il pubblicano è stato giustificato? Che cosa ha fatto per ottenere il perdono del Signore?

All'inizio della parabola, rivolta a quelli che «avevano l'intima presunzione di essere giusti» e che per questo «disprezzavano gli altri» (Lc 18,9), Gesù aveva presentato il giusto (fariseo) e il disprezzato (pubblicano). Alla fine Gesù dichiara che il giusto è il pubblicano.

In realtà, nella parabola, è Dio a non apparire giusto. Infatti il

Signore non retribuisce ciascuno secondo i propri meriti, ma a tutti dona gratuitamente e incondizionatamente il suo amore⁵.

Dio non è giusto, è di più: è fedele⁶.

L'uomo lo può tradire, ma lui non lo rinnegherà mai.

L'uomo lo può abbandonare, ma il Signore non lo lascerà mai.

«Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?», chiede il Signore. Ebbene: «Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15).

È questa la fede che ha mostrato il pubblicano della parabola: non c'è peccato, non c'è colpa, non c'è alcuna situazione che potrà mai separare l'uomo dall'amore di Cristo (Rm 8,35). Il Signore non punisce e non sfoga la sua ira, perché, come rivela al profeta Osea, «sono Dio e non uomo» (Os 11,9).

L'eco delle parole di Gesù si propaga tra i pubblicani, che sentono che anche per essi c'è una speranza, e giunge fino ai margini del deserto, a Gerico, alle orecchie di Zaccheo, «capo pubblicano e ricco» (Lc 19,2).

Una speranza anche per lui?

17. Il cammello di Gerico

Gesù non è mai stato tenero con i ricchi, anzi li ha sempre bistrattati.

Può sembrare strano che lui, così tenero e misericordioso con i peccatori di ogni genere, sia invece così duro e severo con quanti sono attaccati al denaro.

Dio è Amore, e l'amore non è neutrale.

Gesù non è portatore di un buonismo, di quella melassa nella quale alla fine tutti si trovano bene e gratificati. Lui, profetizzato quale «segno di contraddizione» e di «caduta e di risurrezione di molti in Israele» (Lc 2,34), avverte chiaramente di non essere venuto a portare la pace sulla terra, ma la divisione (Lc 12,51).

Gesù si è schierato a favore degli oppressi e non si è mai fatto complice degli oppressori, si è mostrato sempre a fianco dei poveri, e mai connivente con i ricchi.

Il Cristo ha fatto delle scelte, e costringe chi vuole veramente seguirlo a decisioni radicali, a volte dolorose. Mentre ha proclamato immensamente felici quelli che scelgono di essere poveri, per condividere quel che hanno con chi non ha, Gesù piange come morti i ricchi: «Ahi a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione» (Lc 6,24).

Chi vive per sé distrugge la propria esistenza, chi vive per gli altri si realizza: «Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?» (Lc 9,25).

Quando uno della folla gli disse: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità» (Lc 12,13), Gesù rifiuterà di farlo.

Ogni eredità, è risaputo, è spesso fonte di gelosie, invidie e risentimenti, perché è il frutto avvelenato della cupidigia, forma di idolatria che chiude l'uomo a Dio (Col 3,5). Chi ammassa beni non accumula vita, ma tossine che l'avvelenano.

Per questo Gesù avvertirà di «fare attenzione e tenersi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede» (Lc 12,15).

Con molta ironia Gesù ridicolizza la figura del ricco, e racconterà alla gente una parabola nella quale il protagonista, uno molto facoltoso, aveva ottenuto un raccolto più che abbondante. Anziché ringraziare il Signore per tutto quel bendio, e pensare di dividerne con chi non ha, il suo egoismo lo portò a demolire i

magazzini per costruirne altri più grandi.

Lungimiranza?

No, stupidità.

«Stolto», gli dice il Signore, «questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?» (Lc 12,20).

Il ricco è uno che si illude di avere dei beni.

In realtà ne è posseduto.

Per Gesù si possiede solo quel che si dona. Quel che si trattiene per sé non solo non si possiede, ma possiede l'uomo.

Gesù, che vuole al suo seguito solo persone pienamente libere, mette come condizione radicale la rinuncia ai propri beni: «Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo» (Lc 14,33).

In un tempo in cui la ricchezza era considerata una benedizione divina³, il discorso di Gesù non può che sconcertare ed essere fonte di ironia, come quella volta in cui dichiara che non è possibile «servire Dio e la ricchezza⁴».

Gesù non ha fatto in tempo a fare questa affermazione che alle sue spalle sente sghignazzare.

Chi sarà mai?

Sono i pii farisei, «che erano attaccati al denaro, ascoltavano tutte queste cose e si facevano beffe di lui» (Lc 16,14). Da sempre essi sono riusciti a servire Dio senza trascurare i loro interessi, cantare i salmi e contare i soldi. E sarà ai farisei che Gesù rivolgerà la parabola del ricco e del povero Lazzaro (Lc 16,19-31), dove il ricco viene condannato non perché si sia comportato male nei confronti del povero che giaceva alla sua porta, ma perché lo ha ignorato. Chi esclude sarà escluso.

Gesù, che è riuscito a purificare i lebbrosi e a liberare gli indemoniati, fallirà con il ricco (Lc 18,18-23). Il ricco è posseduto dal demone del denaro che lo rende impermeabile all'azione divina. Preferisce rimanere triste, ma in possesso dei suoi beni, piuttosto che diventare felice donandoli.

Per questo Gesù pone severe condizioni di ammissione alla sua comunità: in essa non c'è posto per i ricchi, ma solo per i signori.

Il ricco è colui che ha e trattiene per sé.

Il signore è colui che dona e condivide con gli altri. E tutti possono essere signori.

Ultima tappa

Gesù ha ormai concluso il suo itinerario per villaggi e città, annunciando la venuta del regno di Dio.

Il momento è difficile per lui.

Non tanto per la scontata ostilità della casta sacerdotale, degli scribi e dei farisei, quanto per l'incomprensione dei suoi. Lo accompagnano, ma non lo seguono.

I Dodici sono persi nei sogni di gloria di un Messia conquistatore del potere e vincitore dei Romani, e sperano nella rinascita del perduto regno di Israele (At 1,6).

Inutilmente Gesù li avverte che a Gerusalemme sarà ucciso: i suoi «non compresero nulla di tutto questo; quel parlare restava oscuro per loro e non capivano ciò che egli aveva detto» (Lc 18,34). Ma Gesù, nonostante tutto ciò, va avanti, e prosegue il suo cammino verso Gerusalemme, dove incontrerà la morte, assassinato dai capi religiosi. Però prima deve andare a Gerico, in cerca di qualcuno.

Questo qualcuno è Zaccheo, capo dei pubblicani, e uomo molto ricco.

La fama di Gesù è giunta anche a Gerico, e Zaccheo sa che essere un pubblicano, anche se un capo, non sarà d'ostacolo per incontrare Gesù, che ha chiamato al suo seguito proprio uno di loro, Levi (Lc 5,27), e ha mostrato una particolare attenzione a quelli come lui, tanto da essere stato definito «amico di pubblicani» (Lc 7,34).

L'ostacolo è un altro: la ricchezza.

Le parole di Gesù sono state molto chiare e altrettanto severe: nessun ricco può far parte del suo gruppo, nessun ricco entra nel regno di Dio.

Ma Zaccheo ha già deciso in cuor suo che fare, e corre incontro a Gesù, cerca di vedere il famoso Galileo: non sa che è Gesù che è venuto in cerca di lui (Lc 19,10).

Il desiderio di incontrare Gesù è tale che Zaccheo sale su un albero per vederlo passare. Lui pensa di dover salire per poter incontrare il Signore. Non sa che è il Signore che è sceso per andargli incontro, ed è Gesù che si rivolge a Zaccheo, e gli dice qualcosa di assolutamente insperato: «Scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5).

Zaccheo sperava di vedere Gesù, mai avrebbe immaginato che il Signore voleva essere suo ospite.

Non aveva un'altra casa dove alloggiare Gesù?

Gerico era una città sacerdotale, abitata da tanti sacerdoti che ogni settimana salivano a Gerusalemme per officiare nel tempio. Non c'era

una casa degna di lui?

No, Gesù non va ad alloggiare dalle persone pie, ma da quelle considerate empie, perché lui non è «venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Lc 5,32).

Zaccheo, incredulo, è fuori di sé dalla gioia e, sceso in fretta dall'albero, accoglie Gesù.

Ma la sua gioia non è condivisa.

La gente mormora.

Non di Zaccheo, persona disonorata e disprezzata, ma di Gesù: è lui che tutti criticano, dicendo: «È entrato in casa di un peccatore!» (Lc 19,7).

Ancora una volta Gesù riesce a dare scandalo, a infrangere le regole di convivenza e di morale esistenti. Non sa che la casa di un pubblicano è impura, e che entrandovi ne contrarrà l'impurità?

Lo sa.

Ma sa anche che non sarà lui a infettarsi entrando nella casa del peccatore, ma Zaccheo a purificarsi dall'incontro con lui.

A Zaccheo però non basta che Gesù sia entrato nella sua casa; no, lui desidera entrare in piena comunione con il Signore, e per questo decide di sbarazzarsi dal grande ostacolo, la ricchezza, e dice a Gesù: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,8).

Gesù aveva detto ai suoi che era «più facile per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio» (Lc 18,24).

Zaccheo c'è riuscito.

Il ricco capo dei pubblicani si è sbarazzato della sua ricchezza. Quel che lo ha spinto a una scelta così drastica è stata la gioia: ha compreso che, come assicura Gesù, «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35), che la felicità non consiste in quel che si ha, ma in quel che si dona.

Zaccheo compie molto di più di quel che la Legge imponeva in caso di frode (la restituzione dell'importo sottratto con l'aggiunta di un quinto, Lv 5,20-26), e si impegna a restituire quattro volte tanto a quelli che ha frodato, e a donare la metà dei suoi beni ai poveri.

Così facendo non è più ricco, ma è felice.

Non possiede, ma è beato, perché è caduto l'ostacolo che gli impediva di far parte del regno di Dio.

Zaccheo ha compreso che la pienezza di vita non si ottiene accumulando, ma donando, non trattenendo, ma condividendo. Ha distrutto la sua ricchezza, ma ha salvato la sua vita.

La gente mormora, perché la casa del capo dei pubblicani rendeva impuro chiunque osasse entrarvi. Gesù, al contrario, dichiara che proprio in quella «casa è venuta la salvezza» (Lc 19,9), perché lui «è

infatti venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10).

Annunciato dall'Angelo del Signore ai pastori come il «Salvatore» (Lc 2,11), Gesù ha ormai compiuto la sua missione: nessuno può considerarsi escluso dal suo amore e dal regno di Dio⁶.

Gli manca ancora una categoria cui proporre la salvezza, i criminali. Lo aspettano a Gerusalemme, sul patibolo.

18. Offensiva finale

Bisogna assolutamente eliminarlo.

La decisione trova d'accordo i sommi sacerdoti, gli scribi e i capi del popolo (Lc 19,47).

Dopo quel che Gesù ha combinato nel posto più sacro della terra, il santuario di Dio, profanandolo, non è più possibile tergiversare. Gesù è un pericolo non solo per l'istituzione religiosa, che si sente minacciata dal suo insegnamento; anche i notabili della città cominciano seriamente a preoccuparsi del comportamento di quel Galileo, che con il suo insegnamento sta mettendo a rischio la stabilità del sistema.

L'ostacolo all'uccisione di Gesù è però il fascino che egli esercita sul popolo, che «pende dalle sue labbra nell'ascoltarlo» (Lc 19,48).

Certo che quel che ha commesso Gesù, appena messo piede a Gerusalemme, è veramente grave. Entrato nel tempio, anziché pregare e offrire sacrifici al Signore, come faceva ogni pellegrino, ha cacciato via i venditori, quelli che commerciavano con gli animali da offrire a Dio.

«Non potete servire Dio e la ricchezza», aveva intimato Gesù (Lc 16,13).

I sacerdoti avevano scelto.

Il denaro.

È lui il vero dio del tempio, quello da essi servito e adorato, il denaro. E per il denaro sono pronti a tutto, anche ad assassinare il Figlio di Dio.

Gesù li ha accusati di aver ridotto il tempio, la casa di preghiera del Signore, a una «spelonca di ladri» (Lc 19,46). Non è lui a offendere il Signore, ma i suoi sedicenti rappresentanti, che lo hanno manipolato per i propri bassi interessi, prostituendo Dio per fare soldi. I sacerdoti sono banditi che hanno trasformato il tempio nel covo dove ammassare la loro refurtiva («Come banditi in agguato una ciurma di sacerdoti assale e uccide sulla strada di Sichem, commette scelleratezze», Os 6,9).

È troppo.

Non c'è più tempo da perdere, è ora di agire, e alla svelta. La Pasqua è ormai vicina, e sarebbe una tragedia se le decine di migliaia di persone che si riverseranno nella città santa dovessero appoggiare e seguire quell'«agitatore del popolo» (Lc 23,14).

Poiché l'unico freno alla sua eliminazione è la crescente popolarità di Gesù con la gente, occorrerà studiare una serie di azioni tese a diffamarlo, svergognarlo.

Se il fascino di Gesù sta infatti nel suo insegnamento, occorre tendergli delle imboscate per scardinare questa forza, trovando contraddizioni o incoerenze che gli facciano perdere il consenso delle masse. Per questo, «si misero a spiare e mandarono informatori, che si fingessero persone giuste, per coglierlo in fallo nel parlare e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore» (Lc 20,20).

L'offensiva prende corpo, con una successione crescente di attacchi contro Gesù, compiuti dai membri del sinedrio (sommi sacerdoti, scribi e anziani), i loro sgherri, e dai sadducei, l'aristocrazia sacerdotale ed economica.

Neanche uno di questi tentativi è andato a buon fine, anzi, non hanno fatto che aumentare la popolarità di Gesù e la rabbia dei suoi avversari, frustrati per il loro insuccesso: «non riuscirono a coglierlo in fallo nelle sue parole di fronte al popolo» (Lc 20,26).

La parola di Gesù ha messo a tacere le chiacchiere dei potenti. La verità del Signore ha sbugiardato le loro menzogne.

Gesù, che, come riconoscono a denti stretti i suoi avversari, «non guarda in faccia a nessuno, ma insegna qual è la via di Dio secondo verità» (Lc 20,21), non ha avuto alcuna difficoltà a disinnescare i loro attacchi. Come è possibile coglierlo in fallo quando gli stessi oppositori ammettono che insegna la via di Dio secondo verità?

Ai membri del sinedrio che gli avevano chiesto con quale autorità Gesù agisse, egli risponde con astuzia, volgendo a sua volta una domanda a loro: «Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?» (Lc 20,4).

Gesù sa che non possono rispondere.

Perché se rispondono «dal cielo», lui replicherà prontamente: «Perché non gli avete creduto?». Se invece diranno «dagli uomini», saranno loro a perdere la reputazione, e rischieranno di essere lapidati dal popolo, che era convinto che Giovanni fosse un profeta.

Non rispondono.

E neanche Gesù: «Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose» (Lc 20,8).

Smacco per le autorità, e aumentato successo di Gesù con la gente, che assiste attenta e divertita a queste pubbliche diatribe.

Non osando più esporsi pubblicamente dopo quella magra figura, i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani mandano all'attacco le loro spie e i loro informatori. Costoro, nell'ardua impresa di «fingersi persone giuste» (Lc 20,20), pongono a Gesù una questione velenosa: «È lecito, o no, che paghiamo la tassa a Cesare?» (Lc 20,22).

È evidente l'insidia.

Vogliono che Gesù si schieri pro o contro il potere di occupazione romano.

Se Gesù si dichiara a favore del pagamento della tassa ai Romani, perde la simpatia del popolo, che vedeva in lui il liberatore. D'altro canto, se Gesù risponde con un invito a non pagare il tributo, la sua posizione viene intesa come una ribellione politica, e può essere subito arrestato quale pericoloso sovvertitore, come quell'altro famoso galileo, Giuda, che nel 6 d.C. aveva tentato una rivolta contro Roma².

Ma Gesù si accorge subito della malizia che trapela dagli scagnozzi inviati dalle autorità religiose e, anche questa volta, spiazza i suoi avversari.

Chiede loro di mostrargli un denaro e domanda: «di chi porta l'immagine e l'iscrizione?» (Lc 20,24).

Rispondono: «Di Cesare».

E Gesù: «Rendete dunque quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio» (Lc 20,25).

Quel denaro, con l'effigie e l'iscrizione dell'imperatore, è a lui che va restituita («quello che è di Cesare a Cesare»). In questo modo si disconosce la sua signoria e viene riaffermata quella di Dio («quello che è di Dio a Dio»). La signoria di Dio è stata usurpata dalla casta sacerdotale, dagli scribi e dai farisei, che, trasgredendo il comandamento di Dio, hanno imposto la loro tradizione al popolo.

Non se l'aspettavano questa risposta, sono confusi e non sanno che cosa replicare: «tacquero» (Lc 20,26).

È la volta dei sadducei³, rappresentanti dell'aristocrazia sacerdotale e detentori del potere economico. Come tutti i ricchi erano conservatori, sia politicamente, sia per quel che atteneva alla religione. Ritenevano Parola di Dio solo il Pentateuco (i primi cinque libri della Bibbia giudicati opera di Mosè) e non riconoscevano tutti gli altri scritti, tantomeno quelli dei profeti, fustigatori della ricchezza e delle ingiustizie sociali⁴.

Classe colta e raffinata, i sadducei hanno capito che con Gesù è inutile lo scontro frontale, ci rimetterebbero, come è successo per i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani. La loro è una tattica più sottile, tesa a ridicolizzare Gesù e il suo insegnamento.

I sadducei si avvicinano a Gesù, per interrogarlo su quella che per loro è solo un'eresia: l'idea di risurrezione dei corpi⁵, teoria rifiutata in quanto non contenuta nei libri di Mosè, i soli da essi riconosciuti. E mostrandosi ossequianti verso Gesù, al quale si rivolgono con deferenza («Maestro»), gli chiedono che chiarisca loro quanto viene comandato da Mosè nella legge detta del *levirato*⁶.

Secondo questa legge, quando una donna restava vedova senza figli, il cognato aveva l'obbligo di metterla incinta, e il figlio nato avrebbe portato il nome del padre defunto. In questa maniera si cercava di

assicurare la discendenza, e soprattutto la permanenza del patrimonio all'interno del clan familiare (Gen 38; Rt 4).

Ebbene, i sadducei narrano a Gesù la storia di sette fratelli: «il primo, dopo aver preso moglie, morì senza figli. Allora la prese il secondo e poi il terzo e così tutti e sette morirono senza lasciare figli. Da ultimo morì anche la donna. La donna, dunque alla risurrezione, di chi sarà moglie? Perché tutti e sette l'hanno avuta in moglie» (Lc 20,29-33).

Il quesito, che i sadducei pongono a Gesù, spacciandolo per autentico («c'erano sette fratelli»), è solo una macabra storiella riguardante il diritto a fecondare la funesta donna, e ricorda la vicenda di Sara, la sposa alla quale morirono sette mariti proprio la sera delle nozze (Tb 3,8; 6,14). Nella prospettiva dei sadducei l'uso della donna è strumentale. A loro interessa sapere a quale di questi sette fratelli, una volta risuscitati, spetterà perpetuare con un figlio il proprio nome, e assicurarsi così la discendenza.

Naturalmente i sadducei non vogliono un insegnamento da Gesù, ma solo deridere lui e la credenza nella risurrezione, contrapponendola a quanto detto da Mosè nel Libro del Deuteronomio.

I sadducei hanno usato la Legge di Mosè per mettere in difficoltà Gesù. E Gesù ribatte proprio con Mosè: «Che poi i morti risorgano, lo ha indicato anche Mosè a proposito del rovetto, quando dice: Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe» (Lc 20,37; Es 3,6).

Nella sua risposta, Gesù si distanzia dall'interpretazione popolare della risurrezione, intesa come il ritorno alla vita fisica dei morti alla fine dei tempi. Per Gesù la vita dei risorti non dipende dal rapporto tra marito e moglie, ma proviene direttamente dalla potenza di Dio, esattamente come quella degli *angeli* (Gesù parla di angeli proprio perché i sadducei non ci credevano) ⁷.

La risurrezione non è un ritorno alla vita precedente, ma è una vita nuova, che scaturisce dalla potenza di Dio. Per questo Gesù aggiunge: «Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché tutti vivono per lui» (Lc 20,38).

Dio non risuscita i morti (Dio dei morti), ma comunica la sua stessa vita ai vivi (Dio dei viventi).

Fedele alle promesse fatte ai padri, il Signore manifesta la sua potenza come il Vivente, mantenendo permanentemente la sua alleanza con loro. È questa comunione vitale che permette ad Abramo, Isacco e Giacobbe di essere liberati dagli effetti della morte, e di essere anch'essi "viventi".

Non solo i sadducei rimangono spiazzati («non osavano più rivolgergli alcuna domanda», Lc 20,40), ma la situazione si sta

facendo seria, perché le risposte di Gesù stanno affascinando anche gli scribi («Dissero allora alcuni scribi: Maestro, hai parlato bene», Lc 20,39).

Bisogna intervenire al più presto, prima che sia troppo tardi e Gesù conquisti anche i capi del popolo.

Occorre attirare Gesù in un tranello, una trappola perfetta dalla quale non possa liberarsi.

Ci penseranno gli scribi e i farisei.

19. Versetti pericolosi

La trappola è pronta. È perfetta, curata nei minimi particolari. Questa volta Gesù non avrà scampo.

È l'alba, e Gesù si trova già nel tempio; sta insegnando e «tutto il popolo andava da lui» (Gv 8,2)¹. L'occasione è propizia, ci sono tutti gli elementi per un'imboscata di prim'ordine.

Scribi e farisei interrompono infatti l'insegnamento di Gesù per condurgli «una donna sorpresa in adulterio» (Gv 8,3).

I matrimoni non erano scelte d'amore, ma venivano combinati dalle famiglie, a volte prima ancora della nascita dei figli. Si stringeva un patto con i parenti, con i vicini, e si progettavano i futuri matrimoni per mantenere intatti il patrimonio, i campi, le case. Ma anche nelle società più repressive l'amore c'è sempre stato, ed è sempre sgorgato nel cuore degli uomini. Per cui, anche se difficile da praticare, dato il clima di controllo del clan sui suoi componenti, gli adulteri erano frequenti. Per prevenirli si era elaborata una severissima legislazione, che si faceva risalire direttamente a Dio per conferirle la massima autorità.

Riguardo all'adulterio, proibito nel Decalogo², così decreta il Libro del Deuteronomio: «Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, giace con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città e li lapiderete a morte» (Dt 22,23-24)³.

La donna che conducono davanti a Gesù è stata sorpresa «in flagrante adulterio» (Gv 8,4), quindi mentre era in compagnia del suo amante.

E l'uomo dove è?

La Legge non prevede forse che siano lapidati entrambi, «la fanciulla, perché, essendo in città, non ha gridato, e l'uomo perché ha disonorato la donna del suo prossimo» (Dt 22,24)?

Ma il maschio la fa franca. Del resto la stessa legislazione ha avuto un occhio di riguardo per gli uomini sul tema dell'adulterio. Mentre per la donna è infatti considerato adulterio qualunque relazione extraconiugale, per l'uomo l'adulterio è solo quello compiuto con una donna ebrea e sposata⁴.

La Legge si occupa inoltre anche del semplice sospetto da parte del marito di essere tradito. Infatti, in caso di dubbio dell'uomo verso la sua sposa, senza altre prove che i suoi timori e la sua ossessione, la normativa veniva in aiuto del marito con un rito disumano, una sorta

di “macchina della verità” del tempo: «Qualora uno spirito di gelosia si impadronisca del marito e questi diventi geloso della moglie» (Nm 5,14), l'uomo, che sospetta di adulterio la sua sposa, deve portarla dal sacerdote, che «farà avvicinare la donna e la farà stare davanti al Signore. Poi il sacerdote prenderà acqua santa in un vaso di terra; prenderà anche un po' della polvere che è sul pavimento della Dimora e la metterà nell'acqua» (Nm 5,16-17). Il sacerdote farà giurare alla poveretta di non avere avuto rapporti con altri uomini, scriverà queste *imprecazioni* su un documento, poi le cancellerà nell'acqua. Quindi farà bere alla donna quell'acqua «che porta maledizione e l'acqua che porta maledizione entrerà in lei per produrre amarezza [...]; quando le avrà fatto bere l'acqua, se lei si è contaminata e ha commesso un'infedeltà contro suo marito, l'acqua che porta maledizione entrerà in lei per produrre amarezza; il ventre le si gonfierà e i suoi fianchi avvizziranno e quella donna diventerà un oggetto d'imprecazione all'interno del suo popolo» (Nm 5,24.27).

Spalle al muro

Questa volta però non ci sono i sospetti dello sposo, che stranamente non appare nella narrazione, bensì le prove del flagrante adulterio della donna, che viene condotta da scribi e farisei davanti a Gesù per essere giudicata.

In realtà, a costoro non interessa lavare l'offesa a Dio, a loro preme avere un pretesto per eliminare Gesù, al quale si rivolgono chiamandolo ossequiosamente «Maestro»: «Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare queste. Tu che ne dici?» (Gv 8,5).

Il fatto che gli accusatori della donna parlino di lapidazione significa che la poveretta è ancora nella prima fase del matrimonio. Il matrimonio si svolgeva infatti in due distinte tappe. Il primo tempo era lo *sposalizio*, che si teneva in casa della donna, e avveniva dopo che questa aveva compiuto dodici anni e l'uomo diciotto: esso serviva a stabilire l'importo della dote. Poi, alla presenza di due testimoni, lo sposo copriva con il proprio mantello della preghiera la moglie (Ez 16,8; Rt 3,9) e pronunciava la formula: «Tu sei mia moglie», e la donna rispondeva: «Tu sei mio marito». Da quel momento i due erano già sposati, però ognuno restava a casa propria. Un anno dopo lo *sposalizio*, quando la maturità sessuale della ragazza lo permetteva, aveva luogo la seconda fase del matrimonio: le *nozze* con l'inizio della convivenza.

La legislazione prevedeva che, in caso di adulterio dopo le nozze, la donna dovesse essere strangolata⁵. Se invece il tradimento era consumato nell'intervallo tra lo *sposalizio* e le nozze, la donna andava lapidata⁶. Pertanto quella che trascinano davanti a Gesù è una ragazzina, tra i dodici e i tredici anni.

Scribi e farisei chiedono a Gesù di pronunciarsi: davanti a sé ha un'adultera.

Mosè ha prescritto che venga lapidata.

Che si fa?

Questa volta essi hanno giocato d'astuzia e hanno messo Gesù all'angolo, in seria difficoltà.

Qualunque sia la risposta che darà, questa sarà a suo danno.

Se, come prevedono, visti i precedenti, Gesù, che ha perdonato persino la prostituta (Lc 7,50), dirà di lasciarla andare, si metterà contro la Legge di Mosè, e contro Dio, e la polizia del Tempio è pronta per arrestarlo, quale trasgressore della legislazione divina.

Se, al contrario, Gesù si dichiarerà d'accordo con Mosè, e dirà che la donna va lapidata, la sua risposta deluderà il popolo che lo segue perché ha visto in lui la possibilità di un'alternativa nel rapporto con

Dio.

E Gesù non ha altre scelte.

L'evangelista sottolinea che la richiesta degli scrupolosi custodi della Legge non era rivolta ad apprendere, ma ad accusare («Dicevano questo per tentarlo⁷, per poterlo accusare», Gv 8,6). Le attività del satana, il tentatore e accusatore degli uomini, sono ora esercitate da scribi e farisei. Essi tentano Gesù, come il diavolo nel deserto (Lc 4,2). Quelli che si presentano al popolo come le guide spirituali sono in realtà strumenti del satana e come tali portatori di morte.

E Gesù?

Non risponde.

Si china e si mette «a scrivere col dito per terra» (Gv 8,6).

Di se stesso Gesù aveva detto che scacciava i demoni «con il dito di Dio» (Lc 11,20), e ora con il suo dito, scrivendo per terra, scaccerà i mortali accusatori della donna. Il fatto di scrivere per terra richiama infatti agli scribi e ai farisei, esperti conoscitori della Scrittura, la denuncia del profeta Geremia: «O speranza d'Israele, Signore, quanti ti abbandonano resteranno confusi; quanti si allontanano da te saranno scritti nella terra, perché hanno abbandonato il Signore, fonte di acqua viva» (Ger 17,13).

Essere scritti nella terra significa essere annoverati fra i morti. Per Gesù, gli scribi e i farisei hanno abbandonato il Signore, sono diavoli tentatori e demòni agenti di morte, che desiderano non solo lapidare l'adultera, ma anche ucciderlo. Per questo sono già come morti, perché «chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora in lui» (1Gv 3,14-15).

Scribi e farisei si accorgono della brutta piega che sta prendendo la situazione, e rischiano di passare da accusatori ad accusati, per questo «insistevano a interrogarlo» (Gv 8,7), incalzando Gesù a pronunciarsi riguardo all'adultera.

Gesù smette di scrivere per terra, si alza e dice loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei» (Gv 8,7).

Poi, chinatosi di nuovo, riprende a scrivere per terra: l'elenco dei morti doveva essere alquanto lungo.

Gesù ha invitato scribi e farisei a eseguire la condanna, a condizione però di essere esenti da peccato.

Questa risposta essi non se l'aspettavano. Ancora una volta gli avversari di Gesù restano spiazzati e confusi.

Secondo il diritto giudaico, colui che scagliava per primo la pietra era il testimone dell'accusa («La mano dei testimoni sarà la prima contro di lui per farlo morire. Poi sarà la mano di tutto il popolo», Dt 17,7), ma sull'adultera non viene scagliata alcuna pietra. Sono i suoi accusatori che se ne vanno, alla spicciolata, «uno per uno»,

cominciando dagli *anziani*⁸, i membri del sinedrio, che insieme ai sommi sacerdoti e agli scribi avevano il potere di condannare ed emettere le sentenze⁹.

Spariti gli accusatori, Gesù rimane solo, «e la donna era là in mezzo» (Gv 8,9). Usciti di scena i poliziotti di Dio, resta Gesù, manifestazione dell'amore del Padre per ogni creatura, e l'adultera, «la misera e la misericordia»¹⁰.

Gesù si rivolge alla donna. Non le chiede che renda conto delle accuse contro di lei, ma dove sono finiti quelli che l'accusavano: «Nessuno ti ha condannata?» (Gv 8,10).

«Nessuno, Signore», risponde la donna.

Nessuno ha scagliato la pietra, perché nessuno è senza peccato. L'unico che può farlo è Gesù, il solo nel quale «non vi è peccato» (1Gv 3,5).

Ma Gesù non emette alcuna sentenza.

Lui non è venuto per giudicare, ma per salvare quel che era perduto.

Non rimprovera la donna per la sua colpa, e neanche la invita a pentirsi, ma le dice: «Neppure io ti condanno. Va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11).

Gesù non condanna¹¹, assolve.

Lui prende le distanze dal Dio degli scribi e farisei, colui che punisce con la morte la disobbedienza alle sue leggi. Gesù è la manifestazione visibile del Padre, il Creatore che dona la vita e la difende, il Dio che non condiziona il suo amore al comportamento dell'uomo, che non concede il perdono alla donna perché questa si è pentita, ma la perdona, senza porle alcuna condizione, perché torni alla vita. Gesù non scaglia pietre che schiacciano, ma offre la sua parola come pane che alimenta (Mt 7,9).

Uscito indenne dalla trappola che gli era stata preparata, Gesù dovrà però fare i conti con i suoi seguaci, i primi cristiani, che non comprenderanno, e tantomeno accetteranno, questo suo comportamento con la donna adultera. Il facile perdono concesso alla donna, senza pretendere almeno il suo pentimento, era intollerabile, e poteva mettere a rischio la stabilità coniugale. Le comunità rifiutavano questo brano del vangelo di Luca e lo toglievano dai loro vangeli, come testimonia Agostino: «alcuni di fede debole, o piuttosto nemici della fede autentica, per timore, io credo, di concedere alle loro mogli l'impunità di peccare, tolgono dai loro codici il gesto di indulgenza che il Signore compì verso l'adultera, come se colui che disse "d'ora in poi non peccare più" avesse concesso il permesso di peccare»¹².

Per almeno un secolo nessuna comunità cristiana accettò questo brano, che veniva ogni volta rispedito al mittente¹³, e ci vollero ben tre secoli prima che questi undici scandalosi versetti di Luca trovassero ospitalità in un vangelo, che non era quello originario¹⁴, e

venissero inseriti da Girolamo nel Nuovo Testamento.

Ancora una volta l'atteggiamento compassionevole e misericordioso del Signore fu fonte di scandalo, non solo per i suoi avversari, ma per gli stessi che ritenevano di essere i suoi seguaci.

20. Last minute

La situazione si fa preoccupante.

È ormai giunta la Pasqua e i sommi sacerdoti non sono ancora riusciti a eliminare Gesù. A Gerusalemme stanno già salendo decine di migliaia di persone da tutto Israele, e presto la città sarà affollata all'inverosimile. I capi religiosi non possono lasciare ancora libero il profeta galileo che, «insegnando per tutta la Giudea, dopo aver cominciato dalla Galilea» (Lc 23,5), sta minando le basi stesse della dottrina sulla quale la casta sacerdotale fonda il suo potere e il dominio sul popolo.

D'altro canto non possono assassinarlo apertamente, perché temono il popolo (Lc 22,2). Bisognerebbe tendergli un agguato e sorprenderlo a tradimento, «di nascosto dalla folla» (Lc 22,6), ma come si fa?

Una mano ai sommi sacerdoti gliela darà il satana, che, a quanto pare, è il loro migliore alleato, confermando che istituzione religiosa e il diavolo sono i due volti del nemico di Dio: «Allora satana entrò in Giuda, detto Iscariota, che era uno dei dodici» (Lc 22,3).

Questo discepolo ha definitivamente deciso quale dio servire: tra il Signore e il denaro, non esita, sceglie quest'ultimo. Va dai sommi sacerdoti e dai capi delle guardie, per trattare su come consegnare loro il suo maestro. Ed «essi si rallegrarono e concordarono di dargli del denaro» (Lc 22,5).

Giuda ha abbandonato Gesù, ha scelto satana e il denaro, una compagnia che non gli porterà bene. Con il prezzo del suo delitto, il discepolo traditore comprerà un campo, ma non farà in tempo a goderselo: «precipitando, si squarciò e si sparsero tutte le sue viscere» (At 1,18), facendo la morte degli empi (Sap 4,19).

Se per denaro Giuda ha tradito il suo maestro, con il denaro i sommi sacerdoti tradiscono il loro Dio, confermando di essere sacerdoti di *mamona*, l'idolo che opprime e comunica morte¹.

Tre malfattori

Mentre Gesù e i suoi discepoli si preparano per mangiare la Pasqua, i sommi sacerdoti e Giuda si preparano ad ammazzarlo: è la loro ora, quella del «potere delle tenebre» (Lc 22,53).

Catturato Gesù «con spade e bastoni», come se fosse un bandito² (Lc 22,52), deriso e malmenato, lo conducono davanti al procuratore romano, Pilato, accusandolo di una serie di delitti:

mette in agitazione il popolo,
impedisce di pagare tributi a Cesare,
dichiara di essere il re Messia,
solleva il popolo (Lc 23,2-5).

Le accuse sono vere³, eccetto una: Gesù non ha impedito di pagare i tributi all'imperatore, anzi ha detto di restituire al Cesare quel che era suo (Lc 20,25), ma è su questa falsità che si può fare leva per la condanna di Gesù: ogni potere è particolarmente sensibile quando gli si tocca il lato economico.

Pilato decide comunque di sbarazzarsi di questa grana che riguardava cose religiose che non lo interessavano, e spedisce Gesù da Erode che, in quanto tetrarca di Galilea, era più competente a trattare il caso.

A Erode i capi religiosi riconfermano le accuse contro Gesù. Ma nonostante l'impegno dei sommi sacerdoti, delle autorità e del popolo, né Erode, né Pilato trovano elementi che giustifichino la pena di morte per Gesù (Lc 23,15)⁴, che ora rischia di essere rilasciato da Pilato. Per compiacere le autorità, Pilato castigherà Gesù, ma poi lo rimetterà in libertà.

Così ha deciso.

Ma le autorità religiose sono disposte a tutto pur di sbarazzarsi di Gesù. Visto che ormai Pilato sta per rilasciarlo in quanto è convinto della sua innocenza, chiedono a gran voce che al suo posto venga scarcerato un assassino, Barabba, che «era stato messo in prigione per una rivolta, scoppiata in città, e per omicidio» (Lc 23,19).

I capi religiosi, pur di assassinare un innocente, preferiscono che venga liberato un assassino. Hanno accusato Gesù di essere un sobillatore e ora chiedono che sia liberato un rivoltoso. La coerenza non è il loro forte, ma questa è l'«ora delle tenebre», dove tutto viene oscurato, quella in cui si «cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre», e «il male chiamato bene e bene il male» (Is 5,20).

Ce l'hanno fatta.

Pilato ha consegnato «Gesù al loro volere» (Lc 23,25). Ora non c'è tempo da perdere, bisogna subito uccidere Gesù, che viene aggregato a due malfattori destinati all'atroce supplizio della crocifissione.

È la fine.

Pilato ha concesso quel che i capi avevano richiesto urlando («Crocifiggilo! Crocifiggilo!», Lc 23,21.23).

Sì, non bastava ucciderlo, occorreva diffamarlo. Per questo non hanno lapidato Gesù, secondo il modo ebraico di eseguire le condanne capitali, ma per lui hanno chiesto la crocifissione, segno inequivocabile della maledizione divina («l'appeso è una maledizione di Dio», Dt 21,23). Questa morte infame dimostrerà chiaramente al popolo che Dio non era con Gesù, ma con i sommi sacerdoti, e le folle si renderanno conto che si erano sbagliate a crederlo il Messia, e tantomeno il Figlio di Dio.

Ora i capi si godono l'agonia di colui che rischiava di sottrarre loro il dominio sul popolo.

Un uomo, anche se un pericoloso nemico, sta per morire in croce. Ma i capi, che hanno chiesto questa fine, non provano un minimo sentimento di compassione e di pietà, emozioni a loro precluse, ma si divertono («I capi lo deridevano», Lc 23,35).

Questi uomini di Dio sono pieni di odio.

Sono identici al satana.

«Se tu sei il Figlio di Dio» (Lc 4,3.9), lo aveva sfidato il diavolo nel deserto, invitando Gesù a usare i suoi poteri di Figlio di Dio a proprio vantaggio. Al secco rifiuto di Gesù, «il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato» (Lc 4,13).

Ed eccolo il momento del ritorno del diavolo.

Come lui i capi si rivolgono a Gesù, sfidandolo a salvarsi. «Ha salvato altri! Salvi se stesso, se è lui il Messia di Dio, l'eletto» (Lc 23,35).

Gesù non è venuto per salvare se stesso, ma per salvare chi era perduto.

Circondato da una violenza crescente, dalla derisione, dall'abbandono del popolo che pur aveva tanto beneficiato (At 10,38), Gesù non impreca, non rimprovera, non si lamenta, e neanche risponde con violenza alla brutalità di cui è vittima, ma, sorprendentemente, dalla sua bocca escono parole di perdono e di giustificazione: «Padre, perdona loro perché non sanno quel che fanno» (Lc 23,34).

Il messaggio che Gesù aveva annunciato non era teoria, ma espressione della sua vita. Lui che aveva detto «amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per quelli che vi trattano male» (Lc 6,27-28), ora prega per i suoi aguzzini, e chiede al Padre di scusarli, perché non si

rendono conto di quel che stanno facendo.

Scandalizza questa debolezza di Dio.

Un Dio incapace di difendere persino il figlio, che Dio è?

Quanto è più vero il Dio del Sinai, quello che appare tra tuoni e fulmini (Es 19,16), quello al quale si poteva pregare «lancia folgori e disperdili, scaglia le tue saette e sconfiggili» (Sal 144,6), quello che per liberare il suo popolo non aveva esitato a sterminare «ogni primogenito nella terra d'Egitto, dal primogenito del faraone che siede sul trono fino al primogenito della schiava che sta dietro la mola» (Es 11,5).

Questo è il Dio di potere caro agli uomini e desiderato dai potenti.

Ma il Dio di Gesù non è potere, bensì Amore.

Un Dio che non ha altra forma di manifestarsi se non quella di un'offerta crescente di amore. A tutti, anche a chi, come in questo momento, sta assassinando il Figlio beneamato.

Questo è Dio.

Ma c'è chi, in quel marasma crescente di imprecazioni, di insulti, di derisioni, riconosce in Gesù questo Dio.

È un sommo sacerdote? Uno scriba? Un fariseo?

No. Le persone religiose sono refrattarie alle manifestazioni divine. Sono troppo immerse nel sacro per percepire il divino che le circonda.

Chi ha compreso la realtà di Gesù è la persona che meno ci si aspetterebbe, l'uomo considerato il più lontano da Dio: uno dei due malfattori crocifissi con Gesù. È lui che con l'ultimo filo di voce si rivolge a Gesù e gli chiede: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42).

Come pretesa niente male.

La croce era il supplizio riservato per i delitti più efferati, era la pena che attendeva Barabba, l'omicida. Quindi questo malfattore ha compiuto reati gravissimi, e, come lui stesso riconosce, riceve la pena che ha meritato per le sue azioni (Lc 23,41).

Con che coraggio, o che speranza, questo criminale si può rivolgere a Gesù chiedendo di ricordarsi di lui?

Il malfattore ha chiesto a Gesù di non dimenticarlo quando sarà nel suo regno.

Gesù fa di più. Lo accoglie subito nel suo regno, e gli risponde: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43).

Non esistono casi impossibili, situazioni irrimediabili. Anche per quelle vicende umane che sembrano le più disperate c'è più che una speranza, c'è la certezza dell'amore di quel Dio che «ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti» (Rm 11,32).

Dal paradiso era stato cacciato via l'uomo peccatore ⁶, ma la prima persona che vi entrerà, con Gesù, sarà un'anonima canaglia⁷, e le porte del paradiso resteranno d'ora in poi aperte per tutti quelli che

riconoscono Gesù come re, qualunque sia il loro passato, anche per quelli dell'ultimo minuto.

21. Il forestiero di Gerusalemme

I discepoli di Gesù sembrano essere più delusi della sua risurrezione che della sua morte.

Gesù era morto nella maniera più infame per un ebreo, e la sua fine era la prova che non era il Messia di Dio, perché questi non avrebbe mai incontrato la morte¹.

Pazienza, vorrà dire che i discepoli si erano sbagliati, che non era lui l'Atteso, colui che doveva venire, e ora c'era solo da attendere un altro².

A quel tempo ogni tanto sorgevano individui che asserivano di essere i liberatori d'Israele. C'era stato Tèuda, al quale si aggregarono circa quattrocento uomini, ma anche lui «fu ucciso, e quelli che si erano lasciati persuadere da lui furono dissolti e finirono nel nulla» (At 5,36). Dopo di lui sorse Giuda il Galileo, pure lui indusse la gente a seguirlo, «ma anche lui finì male e quelli che si erano lasciati persuadere da lui si dispersero» (At 5,37), come i discepoli di Gesù, che rischiano ora di disperdersi e di finire nel nulla, in attesa del prossimo Messia, quello che avrebbe finalmente restaurato il defunto regno del re Davide.

Ma se Gesù è risuscitato, significa che non c'è da aspettare un altro Messia, e allora addio sogni di gloria, addio alle profezie della supremazia di Israele sui popoli pagani. Se Gesù è risuscitato significa che bisogna abbandonare l'illusione del ritorno del regno d'Israele, il tempo in cui ci sarebbero stati «estranei a pascere le vostre greggi e figli di stranieri saranno vostri contadini e vignaioli», quello in cui Israele si sarebbe nutrita «delle ricchezze delle nazioni» e avrebbe «succhiato le ricchezze dei re» (Is 61,5.6;60,16).

Direzione sbagliata

Alle prime voci della possibile risurrezione del Cristo, la sua comunità dà prova di confusione e di smarrimento, e i suoi discepoli lo vanno a cercare nella direzione sbagliata. Le donne lo cercano nel sepolcro, e trovano la strada sbarrata da due uomini «in abito sfolgorante», che chiedono: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24,4.5). Gesù, «il Vivente» (Ap 1,17), non si trova nel luogo della morte.

I discepoli invece si dirigono verso Èmmaus, luogo che ricordava loro i gloriosi trascorsi d'Israele, il passato al quale non rinunciano e che alimenta i loro sogni. Ma il Signore «che fa nuove tutte le cose» (Ap 21,5) non lo si può cercare nel passato.

La comunità dei discepoli, come un gregge senza pastore, si è dispersa, ognuno va per conto suo, e sarà Gesù, il pastore, che dovrà andarli a cercare e recuperarli a uno a uno.

Per questo si avvicina, non riconosciuto, ai discepoli che se ne vanno verso Èmmaus, villaggio carico di storia e di ricordi, luogo che vedono come un balsamo per la loro cocente delusione. È là, infatti, che circa due secoli prima «i pagani furono sconfitti» da Giuda Maccabeo, vittoria che avrebbe fatto capire a tutte le nazioni «che c'è chi riscatta e salva Israele», e che venne celebrata come il «giorno di grande liberazione per Israele» (1Mac 4,11.25).

Gesù si affianca ai discepoli, «ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo» (Lc 24,16). Essi guardano indietro, al passato, al regno di Israele, e non possono percepire la presenza di Gesù, che li vuole aprire a orizzonti più vasti, al regno di Dio. Piangono il morto, non possono riconoscere colui che è vivo.

I discepoli sono tristi, e alla domanda di Gesù di che cosa stiano parlando, uno di loro, Clèopa³, gli risponde stupito: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme? Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?» (Lc 24,18). E racconta al forestiero di quel che è accaduto a Gesù, il Nazareno, «che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo» (Lc 24,19).

Da quel che il discepolo gli sta dicendo, Gesù si rende conto che i suoi seguaci hanno capito poco o niente di lui. Per essi è un profeta, come Giovanni (Lc 20,6), un «grande profeta», come pensava la gente (Lc 7,16), ma nulla di più.

Continuando a narrare allo sconosciuto i fatti di quei giorni, Clèopa gli racconta di come «i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso» (Lc 24,20).

Già, «le nostre autorità».

I discepoli non hanno rotto con un'istituzione religiosa assassina, e continuano a riconoscere i capi religiosi come le loro autorità. E Clèopa, nell'aggiornare il forestiero che, a quanto pare, è digiuno dei fatti accaduti, dà sfogo a quella che era stata la frustrazione di tutti i discepoli: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele» (Lc 24,21).

Ecco il motivo della grande frustrazione e dell'incomprensione di Gesù. I discepoli lo hanno seguito nella convinzione che lui fosse il liberatore di Israele, una sorta di novello Giuda Maccabeo che avrebbe sconfitto i pagani.

Inutilmente Gesù ha parlato loro del regno di Dio. Quel che a essi interessa è il regno di Israele.

«Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?» (At 1,6), sarà la richiesta dei discepoli dopo che il Cristo risorto, durante quaranta giorni, parlò loro «delle cose riguardanti il regno di Dio» (At 1,3).

È sconsolato Clèopa, ha perso le speranze, e sono già passati tre giorni da quando tutto questo è accaduto. È vero, ammette, che alcune delle loro donne, recatesi al sepolcro e non avendo trovato il corpo di Gesù, «sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo» (Lc 24,22-23), e qui il racconto del discepolo si fa reticente: omette di dire che le parole di quelle donne «parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse» (Lc 24,11). La testimonianza di una donna non era credibile, figuriamoci se annuncia un fatto strabiliante come la risurrezione di un morto. Comunque alcuni dei discepoli sono andati alla tomba, «ma lui non l'hanno visto» (Lc 24,24). Non lo possono vedere. Non si può cercare chi è vivo nel luogo dei morti.

A questo punto le informazioni raccolte dal forestiero sono sufficienti per farlo intervenire, e lo fa apostrofando i due con severità: «Stolti e lenti di cuore» (Lc 24,25).

Per Gesù quella dei suoi discepoli è stupidità e testardaggine.

Come non hanno potuto capire che la sua fine non era stata un fallimento, ma il compimento del disegno d'amore di Dio sull'umanità, un progetto d'amore che era stato rivelato nella Sacra Scrittura, che Gesù ora ricorda ai discepoli («E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegherò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27)?

È Gesù la chiave di interpretazione della Scrittura.

Questa si rivela nel suo più vero e profondo significato solo se letta nell'ottica dello Spirito, ovvero l'amore incondizionato di Dio verso l'uomo. Se non si pone come valore assoluto della propria vita il bene dell'uomo, la Scrittura non si rivela, è come se un velo fosse steso sulle

parole, impedendo agli uomini di comprenderle⁵.

Giunti verso la meta dove i discepoli erano diretti, il forestiero «fece come se dovesse andare più lontano» (Lc 24,28). Gesù si dirige verso il nuovo, non verso il passato, ma lui è anche il pastore che non abbandona le pecore che rischiano di perdersi, e accetta di fermarsi con loro, accogliendone la richiesta: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (Lc 24,29).

È sera, il momento della cena, e il forestiero, a tavola con loro, «prese il pane, benedì, lo spezzò e lo diede loro» (Lc 24,30). Sono gli stessi gesti compiuti da Gesù nell'ultima cena con i suoi discepoli⁶, e finalmente «si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Lc 24,31).

Torna loro la memoria⁷. Riconoscono Gesù quando si fa pane, alimento di vita per i suoi. Ma nello stesso istante nel quale i discepoli si rendono conto della sua presenza, lui diventa invisibile⁸. Non c'è più nulla da vedere, se non un pane spezzato da condividere.

Gesù non scompare, ma sarà sempre visibile ogni volta che il pane sarà spezzato per farne alimento di vita e di condivisione.

È ormai notte, ma nonostante siano calate le tenebre, i discepoli «senza indugio fecero ritorno a Gerusalemme» (Lc 24,33). Clèopa e il compagno erano «col volto triste» (Lc 24,17), e «lenti di cuore» quando hanno incontrato il forestiero di Gerusalemme. Sedendosi a tavola e condividendo il pane, alimento di vita, essi hanno fatto esperienza del Risuscitato e hanno compreso la Scrittura. Ora in loro il cuore arde⁹, la luce che è in essi è più forte dell'impedimento dell'oscurità, e possono andare ad annunciare agli altri discepoli che Gesù è vivo, e di «come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane» (Lc 24,35).

La loro non è un'esperienza relegata al passato, ma una possibilità per il presente, non è legata alla storia, ma alla fede, e ovunque il pane sarà spezzato e condiviso, là il Signore si manifesterà.

Ringraziamenti

Un vivo ringraziamento a Serenella Zanardi e a Panfilo di Paolo per la loro attenta lettura e revisione del testo.

Abbreviazioni

Abbreviazioni bibliche

Per le citazioni bibliche, viene di norma presentato il testo CEI (2008). Quando la traduzione se ne discosta, è opera dell'autore.

Ab	Abacuc
Abd	Abdia
Ag	Aggeo
Am	Amos
Ap	Apocalisse
At	Atti degli Apostoli
Bar	Baruc
Col	Lettera ai Colossesi
1/2Cor	Lettere ai Corinti
1/2Cr	Cronache
Ct	Cantico dei Cantici
Dn	Daniele
Dt	Deuteronomio
Eb	Lettera agli Ebrei
Ef	Lettera agli Efesini
Es	Esodo
Esd	Esdra
Est	Ester
Ez	Ezechiele
Fil	Lettera ai Filippesi
Fm	Lettera a Filemone
Gal	Lettera ai Galati
Gb	Giobbe
Gc	Lettera di Giacomo
Gd	Lettera di Giuda
Gdc	Giudici
Gdt	Giuditta
Gen	Genesi
Ger	Geremia
Gl	Gioele
Gn	Giona
Gs	Giosuè
Gv	Giovanni

1/2/3Gv	Lettere di Giovanni
Is	Isaia
Lam	Lamentazioni
Lc	Luca
Lv	Levitico
1/2Mac	Maccabei
Mc	Marco
Mi	Michea
Ml	Malachia
Mt	Matteo
Na	Naum
Ne	Neemia
Nm	Numeri
Os	Osea
Pr	Proverbi
1/2Pt	Lettere di Pietro
Qo	Qoèlet
1/2Re	Libri dei Re
Rm	Lettera ai Romani
Rt	Rut
Sal	Salmi
1/2Sam	Libri di Samuele
Sap	Sapienza
Sof	Sofonia
Tb	Tobia
1 2 Tm	Lettere a Timoteo
1 2 Ts	Lettere ai Tessalonicesi
Tt	Lettera a Tito
Zc	Zaccaria

Abbreviazioni dei Trattati del Talmud

I trattati sono stati citati con le seguenti sigle:

M = Mishnà;

Y = Talmud di Gerusalemme;

B = Talmud di Babilonia.

Ab. Z.

Aboda Zara (*Idolatria*)

B.B.

Baba Batra (*Ultima porta*)

B.M.

Baba Mezia (*Porta Media*)

Ber.

Berakot (*Benedizioni*)

Ed.

Eduyyot (*Testimonianze*)

Kel.

Kelim (*Impurità degli oggetti*)

Nid.

Niddà (*Impurità*)

Pes.

Pesahim (*Pasqua*)

Qid

Qiddushin (*Matrimoni*)

Sanh.	Sanhedrim (<i>Tribunali</i>)
Shab.	Shabbat (<i>Sabato</i>)
Sheb.	Shebuot (<i>Giuramenti</i>)
Shek.	Shekalim (<i>Sicli</i>)
Sot.	Sota (<i>Sospetto d'adulterio</i>)
Sukk.	Sukkà (<i>Capanne</i>)
Tos. B.M.	Tosephta Baba Mezia
Zab.	Zabim (<i>Flussi</i>)

Altri scritti rabbinici

Ber. R.	Berešit Rabbà
LevR.	Levitico Rabbà
Mek. Es.	Mekilta Esodo
Midr. R.	Midrash Rabbà
Midr. Ps.	Midrash ai Salmi
P. Ab.	Pirqê Abôth
S. Deut.	Sifra Deuteronomio

Scritti giudaici

1En	Enoch etiopico
Giub.	Giubilei
Sal. Salom.	Salmi di Salomone

Abbreviazioni varie

Ant.	Giuseppe Flavio	<i>Antiquitates iudaicae</i>
------	-----------------	------------------------------

(*Antichità giudaiche*)

Bell.	Giuseppe Flavio	<i>De bello iudaico</i>
-------	-----------------	-------------------------

(*Guerra giudaica*)

Vang. Tom.	Vangelo di Tommaso
------------	--------------------

Bibliografia

Per l'approfondimento dei temi trattati si rimanda alle seguenti opere:

Aland, Kurt e Barbara, *Il testo del Nuovo Testamento*, Genova, Marietti, 1987.

Aletti, Jean-Noëll, *L'arte di raccontare Gesù Cristo. La scrittura narrativa del vangelo di Luca*, Brescia, Queriniana, 1991.

Boismard, Marie-Emile, *Synopse des Quatre Évangiles en Français II*, Parigi, Cerf, 1972, vol. II.

Bonsirven, Joseph, *Le Judaïsme Palestinien au temps de Jésus-Christ*, Parigi, Beauchesne, 1934, vol. I.

Bovon, Francois, *El Evangelio segun San Lucas*, Salamanca, Siguene, 1995, vol. I-II.

Brown, Raymond, *La nascita del Messia*, Assisi, Cittadella, 1981.

—, *Giovanni*, Assisi, Cittadella, 1979.

Busi, Giulio, *Simboli del pensiero ebraico. Lessico ragionato in settanta voci*, Torino, Einaudi, 1999.

Cohen, Abraham, *Il Talmud*, Bari, Laterza, 1984.

De Benedetti, Paolo, *Introduzione al Giudaismo*, Brescia, Morcelliana, 1999.

Delebecque, Elouard, *Études grecques sur l'évangile de Luc*, Parigi, Les Belles Lettres, 1976.

Epstein, Isidore, *Il giudaismo*, Milano, Feltrinelli, 1987.

Fitzmyer, Joseph, *The Gospel According to Luke*, New York, Doubleday, 1981, voll. I-II.

Kilgallen, John, *Twenty Parables of Jesus in the Gospel of Luke*, Roma, PIB, 2008.

Johnson, Luke, *Il vangelo di Luca*, Leumann, Torino, Elledici, 2004.

Lagrange, Joseph-Marie, *Évangile selon Saint Luca*, Parigi, Gabalda, 1948.

Lattes, Dante, *Nuovo commento alla Torah*, Roma, Carucci, 1986.

Maier, John Paul - Schafer, Peter, *Piccola Enciclopedia dell'Ebraismo*, Torino, Marietti, 1985.

Maimonide, Mosè, *Il libro dei precetti*, Roma, Carucci, 1980.

Mateos, Juan - Camacho, Fernando, *Vangelo: figure e simboli*, Assisi, Cittadella, 1991.

Meynet, Roland, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica*, Roma,

Dehoniane, 1994.

Mosetto, Francesco, *Lettura del vangelo secondo Luca*, Roma, Las, 2003.

Muñoz Iglesias, Salvador, *Los evangelios de la infancia*, Madrid, BAC, 1990, vol. I-IV.

Pacifici, Roberto, *Midrashim, fatti e personaggi biblici*, Casale Monferrato, Marietti, 1986.

Paul, André, *Il mondo ebraico al tempo di Gesù*, Roma, Borla, 1983.

Rius-Camps, Josep, *El exodo del hombre libre. Catequesis sobre el Evangelio de Lucas*, Cordoba, El Almendro, 1989.

Sanders, Ed Parish, *Il Giudaismo. Fede e prassi (63 a.C.-66 d. C.)*, Brescia, Morcelliana, 1999.

Scholem, Gershom, *Concetti fondamentali dell'ebraismo*, Genova, Marietti, 1986.

Schürer, Emil, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo (175 a.C. - 135 d.C.)*, Brescia, Paideia, 1995, voll. I-II.

Schürmann, Heinz, *Il vangelo di Luca*, Brescia, Paideia, 1983, vol. I.

Soggin, Jan Alberto, *Storia d'Israele*, Brescia, Paideia, 1984.

Székely, János, *Structure and Theology of the Lucan 'Itinerarium'*, Budapest, Szent Jeromos Kat. Bibliatársula, 2008.

Tavard, Georges, *Satan*, Parigi, Desclée/Novalis, 1988.

Textes Rabbiniques des deux premiers siècles chrétiens, Roma, PIB, 1955.

Theissen, Gerd, *Colorido local y contexto historico en los evangelios*, Salamanca, Sigueme, 1997.

Theissen, Gerd - Merz, Annette, *Il Gesù storico. Un Manuale*, Brescia, Queriniana, 1999.

Tosato, Angelo, *Il matrimonio israelitico*, Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1982.

Il trattato delle benedizioni (Berakot) del Talmud babilonese, a cura di Sofia Cavalletti, Torino, UTET, 1977.

Fonti antiche

Apocrifi dell'Antico Testamento, a cura di Paolo Sacchi, UTET, Torino, 1981/89, voll. I-II.

Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, a cura di Luigi Moraldi, UTET, Torino, 1998.

Gli Apocrifi del Nuovo Testamento, a cura di Mario Erbetta, Marietti, Casale Monferrato, 1975, vol. I.

La Guerra Giudaica, a cura di Giovanni Vitucci, Mondadori, Milano, 1978.

Note

1. Non c'è più religione

Insieme di tradizioni orali che servivano a commentare la Legge, risalenti al sec. II a.C., poi definitivamente raccolte nel sec. IV d.C.

Qid. M. 4,14.

Midr. Ps. 23, § 2.

Tos. B.M. 2,33.

«Molti pastori hanno devastato la mia vigna, hanno calpestato il mio campo. Hanno fatto del mio campo prediletto un deserto desolato, lo hanno ridotto a una landa deserta, in uno stato deplorabile» (Ger 12,10-11).

Sal. Salom. 17,27.

«Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (Lc 2,15).

Lc 1,11-13.26-31; 2,9-11.

Quando il vangelo di Luca fu tradotto nella lingua latina, la categoria religiosa del merito, rifiutata da Gesù, si ripresentò grazie alla traduzione. Infatti l'annuncio angelico venne reso con «*Gloria in altissimis Deo et in terra pax in hominibus bonae voluntatis*», per cui la pace non era più per gli uomini amati dal Signore, ma per quelli che la meritavano: gli «uomini di buona volontà». E l'amore di Dio da regalo per l'umanità tornava a essere il premio per quelli che erano degni.

1En 40,1-10.

2. Il fiasco di Gesù

Bell. I, 16,2.

Bell. III, 3,2.

Il verbo greco *martyréō* ('testimoniare') indica, secondo il contesto, se questa testimonianza è a favore o contro, come in Mt 23,31: «Così testimoniate, contro voi stessi [*martyreíte eautoís*], di essere figli di chi uccise i profeti».

Epifanio, *Adv. Aer.*, III, 78,7; Andrea, vescovo di Creta, *In circumcisionem Domini. Oratio VI*; Ab. Z. Y 40d.

La certezza che Gesù non è l'Atteso la si avrà al momento della sua crocifissione, quando i capi beffardi lo derideranno: «Salvi se stesso, se è il Messia di Dio, il suo eletto!» (Lc 23,35).

«Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (Gv 1,11).

Lc 4,25; 1Re 17,7-16.

Nm 12,10-15; Dt 24,8-9.

Lc 4,27; 2Re 5.

3. *L'intoccabile*

Morbo di Hansen.

Ber. 58 b.

Nm 12,10-15; 2Re 5,19-27; 15,5; 2Cr 26,19.

«Il Signore colpì il re, che divenne lebbroso fino al giorno della sua morte e abitò in una casa d'isolamento» (2Re 15,5).

«Sarà impuro finché durerà in lui il male; è impuro, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento» (Lv 13,45).

«Il lebbroso coperto da piaghe porterà vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà gridando: Impuro! Impuro» (Lv 13,45).

Kel. Tos. 1,8

1Sam 17,49; Mt 17,6.

«Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò in mezzo ad esso» (Es 3,20); «Stendi la mano sulla terra d'Egitto per far venire le cavallette» (Es 10,12; 7,19; 8,1.13).

Mentre nel Libro del Levitico interi capitoli sono dedicati a elencare le regole del puro e dell'impuro (Lv 11-15), Gesù «rendeva puri tutti gli alimenti» (Mc 7,19).

Il greco *eis martyríon autoís* è un riferimento al Libro del Deuteronomio: «Prendete questo libro della legge [...]. Vi rimanga come testimone contro di te [*én soi eis martyríon*]» (Dt 31,26), e va tradotto con “testimonianza contro”, come in Mt 23,31: «Così testimoniate, contro voi stessi [*martyreûte autoís*]».

4. Sorvegliato speciale

Giub. 2,18; Mek. Es. 11.

Es 34,6-7; Sal 25,18.

Lv 4,20.26.13.35.

La bestemmia è un crimine che va punito con la morte (Lv 24,11-14; Nm 15,30-31).

5. Il Dio dell'impossibile

I *pubblicani* (dal latino *publicanus*, da *publicum*, 'proprietà pubblica') sono gli esattori del dazio (*dazieri*) che acquistano dallo Stato l'appalto per la riscossione dei dazi, e inoltre riscuotono le imposte dei debitori. Per cui sono una sorta di *dazieri* e di *ufficiali giudiziari*.

Tos. B.M. 8,26.

«Avete annullato la parola di Dio con la vostra tradizione» (Mt 15,6; Mc 7,13).

L'uso del verbo *katákeimai*, 'stare distesi', 'sdraiati', indica che si tratta di un pranzo festivo, solenne.

Si consideravano *giusti* quelli che s'impegnavano a praticare tutti i precetti e le prescrizioni della Legge («Erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore», Lc 1,6).

Il fatto che i discepoli di Giovanni e i farisei digiunino, indica che si tratta di uno dei due giorni della settimana nei quali le persone devote praticavano il digiuno (Lc 18,12). Infatti si digiunava il giovedì in ricordo della salita di Mosè al Sinai e il lunedì in ricordo della sua discesa.

In greco *yioi tou nymphônos*, letteralmente 'figli del baldacchino nuziale'. Con questa espressione si indicavano i due amici più intimi dello sposo, incaricati di preparare la cerimonia delle nozze allestendo la stanza per i coniugi. Costoro erano incaricati di rendere festoso e allegro il banchetto nuziale. Il compito era talmente importante che per questa loro funzione venivano esentati dall'osservanza di precetti religiosi.

«Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio: se non mangiamo, non veniamo a mancare di qualcosa; se ne mangiamo, non ne abbiamo un vantaggio» (1Cor 8,8).

6. *Le spie di Dio*

Gli appartenenti alla tribù di Levi erano incaricati di tutto quel che riguardava il tempio di Gerusalemme, dal culto al servizio d'ordine (Nm 1,50; Ez 44,11).

Shab. M. 7,2.

Nel Libro dei Numeri si legge che un uomo viene lapidato in quanto è stato sorpreso a raccogliere della legna in giorno di sabato (Nm 15,32-36).

Shab. M. 13.

Il sabato è proibito percorrere più di duemila cubiti (880 metri). Nel Libro degli Atti si legge che quello dal monte degli Ulivi a Gerusalemme è «il cammino permesso in giorno di sabato» (At 1,12).

Gb 1-2; Ap 12,10.

Gesù criticherà questo comportamento nella parabola del Fariseo e del Pubblicano (Lc 18,9-14).

7. L'agguato

Nel vangelo di Marco si legge «ma essi tacevano» (Mc 3,4). La stessa reazione nell'episodio della guarigione dell'idropico (Lc 14,4).

8. Santità? No, grazie

Dall'ebraico *Soferîm*, 'letterato', 'dottore della Legge'.

Dall'aramaico *Prîs*, 'appartato', 'separato'.

«Una voce celeste aveva dichiarato: tutte le parole degli scribi sono parole del Dio vivente» (Ber. M. 1,3).

«Le decisioni e le parole degli scribi sono superiori alla Legge» (Ber. M. 1,3).

Sanh. M. 11,3.

Lv 9,10.21; 22,1-9.

Ber. R. 24,5.

«Alcuni scribi del partito dei farisei» (At 23,9; Mc 2,16).

Mt 15,10-20; Mc 7,14-23.

Giacobbe «fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa» (Gen 28,12).

«Pur essendo nella condizione di Dio, svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7).

«Si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 20,35).

«Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,27).

«Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36).

«Perché mi invocate: "Signore Signore!", e non fate quel che dico?» (Lc 6,46).

«Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli anziani? Poiché non si lavano le mani prima di mangiare» (Mt 15,2).

«Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione» (Lc 6,24).

Lc 1,52-53; 6,20-26.

«Uccidi il migliore dei pagani, schiaccia la testa del migliore fra i serpenti!» (Mek. Es. XIV, 7, p. 89).

9. L'infedele

Ai soldati che si recano da Giovanni Battista e gli chiedono che cosa devono fare per ricevere il battesimo, questi risponde: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno» (Lc 3,14).

Qid. Y 66d.

«Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori» (Gal 2,15).

«Riversa il tuo sdegno sulle genti che non ti riconoscono e sui regni che non invocano il tuo nome» (Sal 79,6); «Distruggi l'avversario e abbatti il nemico. Schiaccia le teste dei capi nemici» (Sir 36,6.9).

Sanh. 59.

«Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto in tutti» (Col 3,10; Gal 3,28).

Pietro sarà biasimato proprio per questo: «Quando Pietro salì a Gerusalemme, i fedeli circoncisi lo rimproveravano dicendo: “Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro”» (At 11,3).

L'espressione del centurione è entrata, modificata, nella celebrazione eucaristica al momento della comunione, snaturandone però il significato.

«Erano stupiti del suo insegnamento perché la sua parola aveva autorità» (Lc 4,32).

In greco *doûlos* (Lc 7,2.3.8.10).

Il greco *païs* (Lc 7,7) significa sia 'servo' sia 'ragazzo' (Lc 1,54;2,43).

10. *L'ultimatum del Battista*

Ant. XVIII, 5, 119.

Ant. XVIII, 5, 118.

«È venuto infatti Giovanni il Battista che non mangia pane e non beve vino» (Lc 7,33).

«I discepoli di Giovanni digiunano spesso e fanno preghiere, così pure i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono!» (Lc 5,33).

«Colui che deve venire» era la designazione del Messia atteso, colui che si sarebbe distinto compiendo appieno la Legge, giudicato il popolo e, soprattutto, annientato i nemici di Israele (Gen 49,10; Sal 118,26; Ab 2,3; Dn 7,13; Ml 3,1-3; Eb 10,37; Is 26,20).

«Un solo testimone non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato uno abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni» (Dt 19,15).

«Tempo fa sorse Tèuda, infatti, che pretendeva di essere qualcuno, e a lui si aggregarono circa quattrocento uomini. Ma fu ucciso, e quelli che si erano lasciati persuadere da lui furono dissolti e finirono nel nulla. Dopo di lui sorse Giuda il Galileo, al tempo del censimento, e indusse gente a seguirlo, ma anche lui finì male, e quelli che si erano lasciati persuadere da lui si dispersero» (At 5,36-37).

«Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia» (Lc 7,22).

Is 35,5-6; 42,7; 26,19; 61,1.

11. Vangelo a luci rosse

È questa la sola volta che nel vangelo di Luca un fariseo viene presentato con il suo nome.

Lc 11,37-53;14,1-24.

Il verbo greco *kataklínō* significa ‘sdraiarsi’, ‘adagiarsi’. Secondo l’uso romano del *tryclinium* (dal greco *tríklinos*, composto da *treîs*, ‘tre’, e *klínē*, ‘letto’), si giace sdraiati su divani posti a ferro di cavallo di fronte a un tavolo centrale contenente il cibo.

Ez 23,41; Pr 7,17.

«Allontànati da me, perché sono un peccatore» (Lc 5,8).

Tos. Sot. 5,9.

«Con tutta la sua forza lo colpì due volte al collo e gli staccò la testa» (Gdt 13,8).

Es 4,25; 2Sam 11,8; Is 6,2;7,20;36,12.

Il verbo greco *áptō*, usato dal fariseo per descrivere l’azione della donna, ha una forte carica erotica e ha il significato di ‘palpare’, ‘tastare’, ed è lo stesso adoperato per indicare i rapporti sessuali: «È cosa buona per l’uomo non toccare [*mé áptesthai*] donna» (1Cor 7,1).

«Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l’acqua per i piedi!» (Lc 7,44).

«Tu non mi hai dato un bacio» (Lc 7,44).

Sal 23,5; 13 3,2.

«Tu non mi hai unto con olio il mio capo» (Lc 7,46).

«Il peccato è, del resto, una diminuzione per l’uomo stesso, impedendogli di conseguire la propria pienezza» (Gaudium et spes, 14).

Titolo ambito per i farisei era quello di «guida dei ciechi» (Rm 2,19).

B.B. 16.

Un’eco di questo costume si trova negli scritti di Ezechiele, dove il profeta, parlando di Gerusalemme, la paragona a una bambina abbandonata: «Come oggetto ripugnante, il giorno della tua nascita, fosti gettata via in piena campagna» (Ez 16,5).

Creò sconcerto e fastidio tra i cristiani il finale di questo episodio nel quale Gesù non chiede alla prostituta di pentirsi e di smettere di prostituirsi. Sarà un papa, Gregorio Magno (590-604)

a togliere i credenti da questo imbarazzo, creando, nelle sue “Omellerie sul Vangelo”, la figura della “Maddalena pentita”, fondendo in un unico personaggio tre donne differenti: l’anonima peccatrice di Luca, Maria di Betània (sorella di Lazzaro) e Maria di Magdala, la donna che è presente presso la croce di Gesù (Gv 19,25). Così benpensanti e moralisti poterono finalmente tirare un sospiro di sollievo: prostituta, sì, ma pentita.

12. Le femmine di Gesù

Vang. Tom., 114.

Vang. Tom., 114.

Il cammino del riconoscimento del ruolo della donna sarà lungo e impervio, come dimostrano i tanti altri testi dove s'ingiunge alla donna la sottomissione al maschio (1Cor 11,1-16; Col 3,18; Ef 5,21).

Ber. R. 20,6.

All'annuncio del Signore che Sara e il marito, Abramo, avrebbero avuto un figlio, alla loro veneranda età, Sarà si mise a ridere, ma negò di aver riso quando Dio glielo chiese (Gen 18,1-15).

Sheb. M. 4,1.

Sot. B. 19.

Gli altri evangelisti danno la notizia delle donne al seguito di Gesù solo al momento della crocifissione: «Vi erano là anche molte donne, che osservavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo. Tra queste c'erano Maria di Magdàla, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo» (Mt 27,55; Mc 15,40-41).

Ebr. *Talmîd*.

Sono conosciute le difficoltà che incontrò l'apostolo Paolo quando tentò di portarsi una donna come compagna di viaggio nel suo itinerario missionario. «Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?» (1 Cor 9,5).

Ber. B. 43b.

P. Ab. 1,5.

«In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna» (Gv 4,27).

Ma i discepoli non le diedero alcun peso, poiché «quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse» (Lc 24,11).

Zab. 5,1.6

«La donna che ha un flusso di sangue per molti giorni, fuori del tempo delle mestruazioni, o che le abbia più del normale, sarà impura per tutto il tempo del flusso, come durante le

mestruazioni» (Lv 15,25).

«Una donna irregolare [nelle sue regole] non deve avere rapporti e non ha diritto alla dote né alla restituzione dei suoi beni e suo marito la deve ripudiare e mai più riprenderla» (Nid. B. 12b).

«Avvertite gli Israeliti di ciò che potrebbe renderli impuri, perché non muoiano per la loro impurità, qualora rendessero impura la mia Dimora che è in mezzo a loro» (Lv 15,31).

«Chiunque la toccherà sarà impuro fino alla sera» (Lv 15,19).

13. Il diavolo disoccupato

Satana dall'ebraico *Satan*, 'Avversario'. Diavolo dal greco *Diábolos* (composto da *diá*, 'attraverso', e *bállō*, 'gettare') ha il significato di "colui che separa/divide".

Eccetto che nel Primo Libro delle Cronache, dove *Satana* è un nome proprio (1Cr 21,1), nell'AT *satana* appare sempre con l'articolo ("il *satana*"), per indicare una funzione esercitata e non una persona. Nel linguaggio giuridico, con il *satana* si indica l'*accusatore* (*pubblico ministero*). Costui, in tribunale, si pone alla destra dell'accusato per denunciare e far risaltare tutte le sue colpe, come appare nel Libro del profeta Zaccaria, dove il *satana* non è una figura malvagia, ma un solerte funzionario di Dio, che compie il suo dovere di pubblico ministero, di accusare il colpevole e far risaltare il suo crimine: «Poi mi fece vedere il sommo sacerdote Giosuè, ritto davanti all'angelo del Signore, e il *satana* era alla sua destra per accusarlo» (Zc 3,1).

Dal 538 al 333 a.C. la Palestina, sotto Dario I (521-486 a.C.), formava la quinta satrapia dell'impero persiano.

L'inferno diventerà l'*habitat* del diavolo solo molti secoli più tardi.

Mentre il *satana* è l'accusatore, Gesù, al contrario, dichiarerà: «Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre» (Gv 5,45).

«Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe» (2Cor 5,19).

«Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disubbidienza, per essere misericordioso verso tutti!» (Rm 11,32).

B.B. 16.

«E il diavolo, che li aveva sedotti, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta: saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli» (Ap 20,10).

«Se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto» (1Gv 2,1).

14. Stirpe criminale

Il titolo “dottore della Legge”, caratteristico dell’evangelista, è adoperato da Luca con lo stesso significato di *scriba*.

Il verbo greco *ekpeirázō*, ‘tentare’, si trova nel vangelo di Luca solo due volte: nella risposta di Gesù al diavolo nel deserto («Non tenterai il Signore Dio tuo», Lc 4,12) e nell’azione del dottore della Legge.

Nei vangeli il verbo *katēgoréō*, ‘accusare’, si impiega contro Gesù, e riguarda le intenzioni omicide dei suoi avversari (Mt 12,14; Mc 3,2; Lc 6,7). Saranno i sommi sacerdoti e i dottori della Legge quelli che accuseranno Gesù per farlo morire (Mc 15,3-4; Lc 23,10).

«Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1,52).

«Viene l’ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio» (Gv 16,2).

«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso» (Lc 10,27; Dt 6,5).

«Chiunque sulla superficie di un campo avrà toccato un uomo ucciso di spada o morto di morte naturale o un osso d’uomo o un sepolcro, sarà impuro per sette giorni» (Nm 19,16).

«Non si avvicinerà ad alcun cadavere; non potrà rendersi impuro neppure per suo padre e per sua madre» (Lv 21,11).

Anch’essi, come i sacerdoti, dovevano essere in condizione di purità rituale.

I samaritani, gentilmente descritti nella Bibbia come quel «popolo stolto che abita a Sichem» (Sir 50,26), sono equiparati dai Giudei ai pagani idolatri e a essi è vietato l’accesso al tempio di Gerusalemme.

S. Deut. 41, § 331, 140°.

Il verbo *splagchnízomai* viene attribuito solo all’agire divino (Lc 7,13; 15,20).

«Samaritano vuol dire ‘Guardiano’ e indica perciò il Signore stesso», Agostino, *Quaest. Evang.* II,19.

15. *Il pastore smarrito*

«Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, divenendo lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: “Maledetto chi è appeso al legno”» (Gal 3,13; Dt 21,23).

Lc 6,18;7,21.

Nm 14,2; Es 16,2; 1 Cor 10,10

La pecora è *perduta* (in greco *apōlolós*), situazione di colpevolezza dalla quale il Signore salva, come il figlio che era *perduto* e viene riconquistato dall'amore del Padre (Lc 15,24.32).

16. Una fede spudorata

Così si descrive Paolo: «Circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile» (Fil 3,5-6).

Quel che nelle nostre lingue ha bisogno di cinque o sei vocaboli, viene espresso in maniera molto asciutta in ebraico: «*JHWH ro'î*», due soli termini per affermare in maniera perentoria che l'unico pastore riconosciuto come tale è il Signore (Dt 32,12).

L'ebraico *zalmâwet*, 'ombra della morte', indica lo *sheol*, l'oltretomba, il regno dei morti (2Sam 22,6; Gb 30,23; Sal 6,6).

«Sono annoverato fra quelli che scendono nella fossa [...] dei quali non conservi più il ricordo, recisi dalla tua mano» (Sal 88,5-6); «I morti non vivranno più, le ombre non risorgeranno» (Is 26,14).

«Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (Rm 3,23-24).

Nella Bibbia, quando si parla di Dio come giusto e della sua giustizia, s'intende la sua fedeltà all'alleanza con l'uomo. Per questo nella traduzione greca della Bibbia si rende con giustizia [*dikaíosynē*] l'ebraico *chesed*, 'misericordia' (Gen 19,19;20,13;21,23).

17. Il cammello di Gerico

Il greco *ouaí*, ebraico *hôi* ('Ahi!') non è una minaccia, ma un gemito, tipico del lamento funebre (1Re 13,30; Ger 22,18). L'espressione, che è usata anche per le donne che sono incinte e allattano, vittime della violenza della guerra (Lc 21,23), non è una maledizione, ma un pianto.

«Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia la salverà» (Lc 9,24).

«La benedizione del Signore arricchisce» (Pr 10,22;22,4; Gen 24,35).

In greco *mamōnās*. Delle quattro volte che nei vangeli appare la parola *Mamona*, ben tre sono in Luca (16,9.11.13; Mt 6,24). La radice di *Mamona* è *'mn*, che significa 'quel che è certo', 'stabile'. *Mamona* indica il patrimonio con riferimento non solo al denaro, ma anche ai possedimenti e a tutto ciò che ha un valore in denaro (per es. gli schiavi). Mentre i rabbini distinguevano tra *mammona* menzognera e verace, per Gesù è sempre disonesta, cioè acquisita in maniera ingiusta.

«Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio» (Lc 6,20).

Anche questo episodio sarà fonte di scandalo nella Chiesa primitiva, dove c'era l'obbligo di abbandonare certi mestieri perché non adatti alla dignità cristiana, e sconcertava che Gesù avesse parlato di salvezza a Zaccheo senza imporgli di cessare la sua attività. Ci penserà, secondo la tradizione, Pietro, che rimedierà alla questione nominando Zaccheo vescovo di Cesarea (Ps. *Clem. Hom.* 3.63,1).

18. *Offensiva finale*

«Costui è l'erede. Uccidiamolo e così l'eredità sarà nostra» (Lc 20,14).

«Un galileo di nome Giuda spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai romani e ad avere, oltre Dio, padroni mortali» (Bell. II, 8,1; At 5,37).

La loro origine si deve a Sadoc, il sacerdote che unse Salomone re di Gerusalemme (1Re 1,38) e da questi fu ricompensato con la carica di sommo sacerdote, e i suoi discendenti divennero addetti al servizio del Tempio (Ez 40,46).

Is 5, 8; 10,3; Ger 5,27.

Per la maggior parte degli autori dei libri dell'AT la morte era la fine di tutto. Non esiste un *al di là*: tutti, buoni e cattivi, dopo morti scendono nello "Sheol", l'enorme caverna sotterranea, dove, ridotti a larve, a ombre, si nutrono di polvere: «i morti non vivranno più, le ombre non risorgeranno» (Is 26,14). Fu un anonimo autore del II secolo, per dare coraggio ai martiri della persecuzione religiosa di Antioco Epifane, a introdurre un nuovo elemento, quello di un ritorno alla vita dei morti per il giudizio finale limitato al popolo giudaico: «Molti di quanti dormono nella polvere si desteranno: gli uni alla vita eterna, gli altri all'ignominia perpetua» (Dn 12,12).

Dal latino *levir*, 'cognato', Dt 25,5-10.

«I sadducei infatti affermano che non c'è risurrezione né angeli, né spiriti» (At 23,8).

19. Versetti pericolosi

Attualmente questo episodio conosciuto col titolo “La donna adultera” si trova nel vangelo di Giovanni (Gv 8,1-11), ma se il brano viene tolto dal vangelo di Giovanni, questo è più lineare, mentre se è inserito in quello di Luca trova il suo contesto naturale («E tutto il popolo di buon mattino andava da lui nel tempio per ascoltarlo», Lc 21,38).

«Non commetterai adulterio» (Es 20,14; Dt 5,18).

«Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno esser messi a morte» (Lv 20,10).

Dt 22,22-29; Lv 20,10.

Sanh. 11,1.6; Lv 20,10.

«Ti infliggerò la condanna delle donne che commettono adulterio [...] ti lapideranno» (Ez 16,38.40).

In greco *peirázontes*. Il verbo *peirázō*, ‘tentare’, è adoperato da Luca tre volte: nelle tentazioni del deserto (Lc 4,2), in questo episodio, e quando la folla gli chiede un segno (Lc 11,16).

In greco *presbýteron*.

Mettendo in scena gli *anziani*, l'evangelista rimanda alla storia di Susanna (Dn 13), dove si narra che la donna, ‘di rara bellezza’, aveva fatto invaghire di sé *due anziani*, che erano stati eletti giudici del popolo. I due bruciavano di passione per Susanna, ma viste inutili le loro trame per abusare di lei, l'accusarono falsamente di adulterio, e «la moltitudine prestò loro fede, poiché erano anziani e giudici del popolo, e la condannò a morte» (Dn 13,41). Ma non sarà Susanna a morire, bensì i due anziani, una volta svelato il loro complotto.

Agostino, *In Johannis Evangelium*, 33,5.

«Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!» (Rm 8,34).

De Coniug. Adult., II,7,6.

L'episodio dell'adultera è stato ignorato dai Padri della Chiesa di lingua greca per tutto il primo millennio (il primo commento dell'episodio si deve a Eutimio Zigabeno nel XII sec.) e, anche in occidente, Ireneo, Tertulliano e Cipriano non ne fanno riferimento.

Ma dovettero attendere altri duecento anni prima di venire

inseriti nella liturgia.

20. Last minute

«Il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo che è immagine di Dio» (2Cor 4,4).

Il greco *lēistēs*, ‘bandito’, ‘brigante’, veniva adoperato per definire gli zeloti, il braccio armato nato dai farisei per la guerra santa contro i Romani (Bell. 2,444).

Seguendo Gesù il popolo sta abbandonando la dottrina e l'autorità dei capi religiosi. Questo per essi è una sobillazione.

«Mi avete portato quest'uomo come agitatore del popolo. Ecco io l'ho esaminato davanti a voi, ma non ho trovato in quest'uomo nessuna delle colpe di cui lo accusate, e neanche Erode: infatti ce l'ha rimandato: Ecco egli non ha fatto nulla che meriti la morte» (Lc 23,14-15).

È questa l'unica volta che nei vangeli si trova il termine “paradiso”, derivato dal medioiranico *pardez*, che significa: ‘giardino’, ‘parco’. Traduce l'ebraico *gan* (‘giardino’). Mai nei vangeli Gesù parla di “paradiso” per indicare la realtà che spetta all'uomo oltre la morte, ma parla sempre di una vita capace di superare la morte, e che per questo si chiama *eterna*. Nel resto del Nuovo Testamento il termine “paradiso” appare solo due volte: in 2Cor 12,4, dove Paolo afferma che «fu rapito in paradiso e udì parole indicibili», e nel Libro dell'Apocalisse («Al vincitore darò da mangiare dall'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio», Ap 2,7).

«Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden» (Gen 3,23).

Sembrò intollerabile che un delinquente, senza neanche dar prova di pentimento per le sue colpe e senza aver richiesto perdono, fosse accolto da Gesù in paradiso. Si sentì per questo l'urgenza di santificarlo, facendone il “buon ladrone” (ma in Luca non appare alcun cenno alla bontà dell'individuo). Nelle *Memorie di Nicodemo*, apocrifo dei primi secoli cristiani, sarà assegnato il nome di *Disma* al malfattore crocifisso con Gesù (10,1). Santificato e fatto patrono dei ladri e dei moribondi, la sua festa si celebra il 25 marzo.

21. Il forestiero di Gerusalemme

«Il Messia rimane in eterno» (Gv 12,34).

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?» (Lc 7,19).

In greco *Kleopâs*, da *Kléopatros*, ‘dal padre glorioso’, ‘illustre’.

In greco *diermêneusen*, dal verbo *diermêneúō*, ‘interpretare’, ‘spiegare’. L’ermeneutica è la tecnica di interpretazione dei testi.

«Fino ad oggi quel medesimo velo rimane, non rimosso, quando si legge l’Antico Testamento, perché è in Cristo che esso viene eliminato» (2Cor 3,14).

«Poi prese il pane, ringraziò, lo spezzò e lo diede loro dicendo: “Questo è il mio corpo, che è dato per voi”» (Lc 22,19).

«Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19).

In greco *áphantos*, ‘invisibile’.

«Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la vita, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32).

Sommario

Presentazione

CAMPO DEI FIORI

Pagina di Copyright

Frontespizio

Introduzione

1. Non c'è più religione

Ladri patentati

Cominciano le difficoltà

2. Il fiasco di Gesù

3. L'intoccabile

4. Sorvegliato speciale

Chi bestemmia?

5. Il Dio dell'impossibile

Un caso impossibile

Una cattiva strada

6. Le spie di Dio

7. L'agguato

8. Santità? No, grazie

La santità e la compassione

9. L'infedele

10. L'ultimatum del Battista

Lo scandalo

11. Vangelo a luci rosse

L'intrusa

La trave nell'occhio

12. Le femmine di Gesù

Fede e sacrilegio

13. Il diavolo disoccupato

Fuoco dal cielo

14. Stirpe criminale

L'abusivo

Colpo di grazia

15. Il pastore smarrito

Attenti al lupo

16. Una fede spudorata

17. Il cammello di Gerico

Ultima tappa

18. Offensiva finale

19. Versetti pericolosi

Spalle al muro

20. Last minute

Tre malfattori

21. Il forestiero di Gerusalemme

Direzione sbagliata

Ringraziamenti

Abbreviazioni

Bibliografia

Note

1. *Non c'è più religione*
2. *Il fiasco di Gesù*
3. *L'intoccabile*
4. *Sorvegliato speciale*
5. *Il Dio dell'impossibile*
6. *Le spie di Dio*
7. *L'agguato*
8. *Santità? No, grazie*
9. *L'infedele*
10. *L'ultimatum del Battista*
11. *Vangelo a luci rosse*
12. *Le femmine di Gesù*
13. *Il diavolo disoccupato*
14. *Stirpe criminale*
15. *Il pastore smarrito*
16. *Una fede spudorata*
17. *Il cammello di Gerico*
18. *Offensiva finale*
19. *Versetti pericolosi*
20. *Last minute*
21. *Il forestiero di Gerusalemme*

Table of Contents

Presentazione

CAMPO DEI FIORI

Pagina di Copyright

Frontespizio

Introduzione

1. Non c'è più religione

Ladri patentati

Cominciano le difficoltà

2. Il fiasco di Gesù

3. L'intoccabile

4. Sorvegliato speciale

Chi bestemmia?

5. Il Dio dell'impossibile

Un caso impossibile

Una cattiva strada

6. Le spie di Dio

7. L'agguato

8. Santità? No, grazie

La santità e la compassione

9. L'infedele

10. L'ultimatum del Battista

Lo scandalo

11. Vangelo a luci rosse

L'intrusa

La trave nell'occhio

12. Le femmine di Gesù

Fede e sacrilegio

13. Il diavolo disoccupato

Fuoco dal cielo

14. Stirpe criminale

L'abusivo

Colpo di grazia

15. Il pastore smarrito

Attenti al lupo

16. Una fede spudorata

17. Il cammello di Gerico

Ultima tappa

18. Offensiva finale

19. Versetti pericolosi

Spalle al muro

20. Last minute

Tre malfattori

21. Il forestiero di Gerusalemme

Direzione sbagliata

Ringraziamenti

Abbreviazioni

Bibliografia

Note

1. Non c'è più religione
2. Il fiasco di Gesù
3. L'intoccabile
4. Sorvegliato speciale
5. Il Dio dell'impossibile
6. Le spie di Dio
7. L'agguato
8. Santità? No, grazie
9. L'infedele
10. L'ultimatum del Battista
11. Vangelo a luci rosse
12. Le femmine di Gesù
13. Il diavolo disoccupato
14. Stirpe criminale
15. Il pastore smarrito
16. Una fede spudorata
17. Il cammello di Gerico
18. Offensiva finale
19. Versetti pericolosi
20. Last minute
21. Il forestiero di Gerusalemme